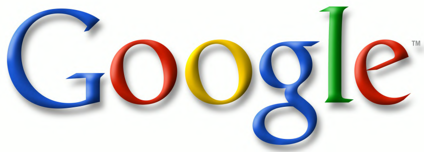



WIDENER
HN NLKE W

CANZONIERE

DI

MELCHIOR MISSIRINI

COLL' ESPOSIZIONE

DELL'ALLEGORIA

AGGIUNTA A QUESTA EDIZIONE



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXV.

Amare honeste, amare caste, et integre
Nemini, nec ulla lex, nec
Mos ullus interdixit unquam.

MELIS.

A CHI LEGGE.

Jacopo Colonna, uomo grave e di grande autorità, fu di Francesco Petrarca amicissimo, e tenne seco di dolci lettere consuetudine, e molta conformità di salutari consigli, diretti alla santificazione dello spirito.

Ei conoscea perciò gl' intimi di lui pensieri, e vuôl ragione che gli sia prestata fede quando spiega il senso allegorico del Canzoniere del Poeta per le seguenti parole recate dal Petrarca stesso in una sua lettera famigliare: Quid ergo ais finxisse me mihi speciosum Laureæ nomen, ut esset et de qua ego loquerer, et propter quam de me multi loquerentur. Rem autem veram in animo meo Lauream nihil esse nisi illam poeticam, ad quam aspirari me longum et indefessum studium testatur; de hac autem spirante Laurea, cujus forma captus videor, manu facta esse omnia ficta carmina, simulata suspiria. *Se fu lecito, che di quel Divino, il quale per altezza d' ingegno e santità di costume parea trascendere le*

umane condizioni, altri si credesse ch' ei si fosse inchinato ad amorosi delirj per una fronda d' alloro, che pure è un fregio sterile e caduco, si confida l'Autore del presente Canzoniere d' acquistar grazia dall' altrui benignità a' suoi allegorici vaneggiamenti, quando dichiara aver mirato coi suoi versi ad oggetto molto più eccelso ed augusto, non essendosi proposto che laudare la Virtù sola sotto mistiche forme, sì come da moltissimi passi del suo libro, e specialmente dall' ultimo suo Sonetto, è manifesto.

Quindi è che sollevando tanto il pensiero, si è permesso immaginarsi un tipo ideale, ed in ogni sua parte perfetto, più che qualunque altra Donna, da antico o recente scrittore celebrata.

L' artificio usato in queste rime fu prima, che le specie fossero almeno per una parte nuove, ove pur cosa nuova si possa più trovare in terra, massimamente nella materia d' amore, discorsa da tanti uomini preclarissimi; indi che la veste tenesse de' vecchj adornamenti della lingua, non sì però che eccedesse i modi al di là del Trecento, anche per non indurre oscurità, dicendosi prudentemente dai Maestri « ove non è subita evidenza, ivi non è bellezza. »

Se l'Autore fosse per avventura accagionato d'essersi talora ne' suoi concetti contraddetto, mostrando a un tempo pace e disdegno, gioja e dolore, e compartendo opposte qualità alla sua Donna, chi ciò dicesse, mostrerebbe non conoscere la vera natura di amore, che ha per suo proprio carattere questa aberrazione di mente e questo turbamento d'affetti, sì come tutti quei grandi, che d'amore cantarono, fanno prova co' loro scritti.

E se ancora taluno trovasse a ridire, perchè egli distingue il cuore dell'anima, e fa parlare i Sospiri, e muovere, e ragionare i Pensieri, ed ammette altre sì fatte metafisiche d'amore, vuole che gli basti per ogni salda difesa il luminoso esempio del Canzoniere del divino Alighieri.

Mentre poi da dieci anni a questa parte in Italia non si fa altro da molti, che parlare e piatire sul purismo, sulla lingua nobile e plebea, sul primato de' nostri dialetti, sul modo di scrivere attenendosi all' imitazione degli antichi, e sopra altre simili cose, l'Autore ha creduto meglio fare che disputare: e se fatto bene non ha, gli si perdoni almeno pel buon volere.

Il Canzoniere ha tre situazioni: una che l'Autore innamorato della Virtù, e tuttavia

ritardato dagl' impedimenti della sua frale natura, ne trova difficile l'acquisto; l'altra che, tratto dalle vane cose mortali, la Virtù sempre più da esso lui s'allontana; la terza che, bramando più intensamente spogliarsi del desiderio de' bugiardi diletti di questa terra, pare che la Virtù incominci a sorridergli. Così questi tre oggetti mirano a formare alcuna unità, così ardua a conseguirsi in un libro composto di tante parti slegate. Le prime sei Canzoni specialmente, che parlano della nascita celeste della Virtù, e de' suoi benefici effetti, quando al mondo si mostra, sono fra loro dipendenti, chè una dall'altra deriva.

Finalmente volea qui porre l'Autore una allegoria seguíta, ed una ragione che onestasse i concetti, che sembrano dilungati dal suo assunto, ma poi se n'è rimasto, sperando che la cortesia di chi legge entrerebbe nel suo intendimento, e vorrebbe avere considerazione non essere un teologo quello che parla, ma un poeta.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA

DEL CANZONIERE

PUBBLICATA

DAL CAV. PIETRO VISCONTI

NEL TOMO XIII DELLE EFFEMERIDI ROMANE

L'Autore del presente Canzoniere dice nella sua Prefazione, ch'ei volea accompagnare il suo lavoro d'una accomodata allegoria, e che poi se n'è rimasto, confidandosi che la benignità altrui vorrà discretamente interpretare di per sè stessa l'onesto suo fine.

Noi ci accingeremo a fare quello ch'egli ha lasciato addietro; ed avendo procacciato di penetrare addentro negl'intelletti suoi, speriamo far manifesta la volontà sua: nel che, se alcuna volta mal ci apporremo, non dubitiamo punto ch'ei non sia per perdonarcelo. Così questa nostra dichiarazione terrà luogo anche di giudizio dell'opera; non già che noi vogliamo giudicare della bontà della poesia, ma, forzati per la natura del nostro assunto ad allegare varie parti dello scritto, metteremo a portata i lettori nostri di farne giudizio da sè medesimi.

Quanto allo stile però, riferiremo il giudizio che se ne legge nel Giornale di Napoli, nel quale si dice « che per la purità della lingua, « e per la castigatezza delle frasi, esso può « servir di modello a chi ami il purgato scri- « vere italiano. »

Gli antichi poeti greci e latini che cantarono d'amore sono immortali per la classica bellezza de' loro versi; ma ben altri appariscono ove si riguardi il modo tutto umano con cui ragionarono. Eglino non drizzano i loro affetti ad oggetti metafisici e spirituali: la libertà de' secoli ne' quali viveano, l'indole della loro religione, l'uso e l'esempio, permisero loro di cantare senza alcun velo di mistero le donne cui presero ad amare.

Può dirsi di questa poesia quello che i mitologi finsero del canto delle Sirene: incanta soavemente, ma finisce con distruggere ogni elevatezza di sentimento, e a poco a poco c'induce a riguardare l'amore solamente come il mezzo de' piaceri più vili.

Questo stesso giudizio formò quello che sopra ogni altro dettò versi capaci di sedurre gli animi, vogliam dire Ovidio: esso è che cantava:

Callimachum fugito: non est inimicus amori:
Et cum Callimacho, tu quoque, Coë, noces:
Me certe Sappho meliorem fecit amicae,
Nec rigidos mores Teïa musa dedit.
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
Vel tua, cujus opus Cynthia sola fuit?

Ed in vero Tibullo ci dice chiaramente non ad altro mirar co' suoi versi, che ad aprirsi adito facile alla sua donna.

Anche Catullo, benchè da Ovidio non ricordato, si servía di tutta la magia de' versi per persuadere alla sua Lidia di vivere ed amare, dispregiando i rimproveri de' severi vegliardi: e per dimostrare l'utilità della sua sentenza, allegava la brevità della vita.

Non si finirebbe se annoverar si volessero tutti i luoghi de' vecchi poeti, che vengono in prova della libertà, anzi del libertinaggio, con cui scrissero dell'amore.

Avevano nonostante nell'antichità un grande esempio, e un gran maestro, ove avessero voluto sollevare i loro ardori a cose più eccelse; e questo maestro era Platone, di cui veneravano le sublimi idee, non avendo animo di seguirlo.

Questo maggiore de' filosofi caratterizzò l'amore per grande Iddio, ed ammirabile agli Dei e agli uomini. Egli è che per bocca di Eriximoco espose il primo il Sistema dello amore delle piante, e di quanto forma natura. E poi servendosi de' personaggi di Aristofane, di Socrate e di Agatone in quell'insigne libro, che intitolò il Convito, tali e tante cose dice dell'Amore, da invogliarne i meno gentili; perchè egli lo dice il più antico, il più bello, il più giovane, il più beato degl'Iddii, il più gentile, il più forte, il più possente,

il più festevole, il più grazioso datore di pace, di civiltà; nato dal desiderio della bellezza dell'anima; tantochè è da apprezzarsi dai sapienti, da desiderarsi dai rozzi; da ritenersi, da coltivarsi: padre delle dolci speranze, delle grazie, de' belli desiderj; datore dell' eloquenza, della memoria, della generosità; tale infine, che se gli uomini pienamente ne conoscessero la virtù, luogo non saria nel quale ad esso lui templi, are e vittime non si dedicassero.

Fiorì poscia colla restaurazione delle lettere e della civiltà una schiera gentile di sapienti che si recò a stomaco il vedere come gli antichi amatori senza freno di pudore, spogli d'ogni rispetto e reverenza, non si rimasero d'infamare la memoria delle loro donne, scrivendo quello che loro più dettava il capriccio ed il vizio; e si volse con onesta Musa a voler riparare a questo spregio del buon costume, e riporre l'amore in quel seggio di onoranza e di virtù che gli si conveniva.

Incominciò dunque un nuovo ordine di poetare, tutto circospetto e pudico, e lo avvolse fra i misterj di spirituali desiri, vaghi solamente dell'anima, e delle sue doti, e delle bellezze della onnipotenza divina, e de' celesti seggi della virtù, e della beata faccia di esso Dio creatore.

Essi furono i Trovatori, più o meno purgati in questo sottil fuoco d'amore, i quali

usando nella corte di Filippo, re di Francia, e di Lois suo figlio, e in quello di Riccardo, re d'Inghilterra; e presso il Conte di Tolosa, ragonese, e presso il Conte di Angiò, e spezialmente nella Provenza, quando n'era signore il Berlinghieri, con un linguaggio misto di francese, catalano, provenzale, e volgare italiano, presero a scrivere de' loro amori con le loro madonne, in modo tutto nuovo, e diverso da quello degli antichi, nascondendo con gentilezza, e destra dissimulazione ogni lascivia d'affetti, per mostrarsi unicamente vaghi d'onore e di castità.

Tutti questi mirarono ne' loro ardori ad alta meta, e stimarono senza castità non esservi amore. Tali furono il Limosino di Ventador, li due Ramboldi, e Pier d'Alvergne; e Folchetto, e Bernardo di Gornoil, e Giroldo di Beono, e Pier di Vidal, e forse altri venti Trovatori, ai quali si unirono, poichè prese alcun culto, e dolcezza il nostro idioma, che andavasi formando dal latino, dal provenzale, e dalla scelta delle voci migliori di tutti gl'italiani dialetti, Guido Guincelli, Cino, Guittone, Guido Cavalcanti.

Comechè però fra questi vi fossero altissimi ingegni, o sia perchè non impresero un lavoro vasto e seguíto, o che mancassero di alcune favorevoli circostanze, o che la lingua non fosse ancora compiutamente formata e forte, e dolce e bella, lasciarono essi desiderare

qualche Genio trascendente, che la lingua perfettamente stabilisse, e levasse grande canto, che il nuovo genere d'amore sulla riformata soavità e castità stabilisse.

Questo si ebbe doppiamente in Dante e Petrarca: quel primo confermò nel Canzoniere la dottrina di Platone dell'amore spirituale, cioè dell'amore dell'anima: in quanto al Petrarca, ei fu quello che insegnò, i Savj non dovere amare le cose, le quali si veggono, ma quelle soltanto che non appariscono, per essere il vero amore tendenza dello spirito allo spirito, e dallo spirito a Dio. Queste caste e sante dottrine, dettate da tanto uomo, e di tanta fama e autorità, ed esposte in una lingua dolcissima, e con una maniera di poetare piana e soave, fermarono allora in tutti i petti gentili l'opinione del vero amore, e la brama di seguirlo, e l'ardore di cantarlo.

Quindi è che il suo sistema venne in credito tale, che può dirsi entusiasmo, tanto che per qualche secolo gli uomini più gravi e severi, associati alla dolcezza del suo dire, e alla santità del suo affetto vaneggiarono con esso in un casto spirituale delirio. Fra i quali, lasciando da parte il Franco, il Buonaccorso, il Costanzo, il Redi, e lo stesso fierissimo Michelangelo Buonarroti, con una immensa schiera di tanti altri uomini autorevolissimi, ci piace di ricordar solo un monsignor Guidiccione, Vescovo di Fossombrone, di specchiata integrità; un Monsignor della Casa, pre-

lato d'altissima dottrina, e un Pietro Bembo, cardinale di santa Chiesa; i quali tutti non estimarono la grandezza del sapere, nè la gravità, nè l'altezza del loro grado ecclesiastico, poter esser loro d'impedimento ad inchinarsi ai sospiri d'amore sull'intendimento della vera castissima natura sua, insegnata da Platone, o posta in pratica dal Dante e dal Petrarca.

Nonostante tutti questi valenti uomini benchè mirassero ad un amore spirituale, benchè vaghi si mostrassero delle doti dell'animo, e non delle bellezze materiali, si proposero tuttavia una loro Madonna; ne sollevarono il cuore, e la mente tanto alto, da innamorarsi drittamente della virtù.

L'Autore del nostro Canzoniere ha tentato questo volo, spingendosi ad un tratto nelle sue affezioni verso la Virtù, e usando questo magistero, che dove gli altri Cantori platonici si valsero delle donne loro, come mezzo per arrivare alla Virtù, ei si vale della Virtù stessa per salire a Dio, sì come pe' suoi versi si fa palese; col quale accorgimento egli si è fatto uno scudo contro la taccia di adulatore; imperciocchè, mentre gli altri encomiatori hanno affrontato l'incredibile, non essendo naturale che in donna trovar si possano raccolte tutte le più sicure qualità, come dicono questi versi del Petrarca,

« Facendo lei sovra ogni altra gentile,
« Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella»

il nostro Autore è sempre verace, e sta in natura, non si potendo ritrovar lodi così rare che alla Virtù non s'appartengano.

Perciò si è immaginato un Tipo che non può affarsi a veruna donna, perchè ha accumulato in esso tutte le doti dell'animo, del corpo, del cuore, della mente, dello ingegno, e della grazia, facendolo, come dice Leon Batista Alberti « di persona e d'aspetto egregio « e signorile; pieno di maravigliosa onestà; « d'ingegno sovra i mortali divino; copiosis- « simo d'ogni gentilezza, riposato, modesto; « di leggiadra mansuetudine, ed in ogni bella « ed alta cosa prestantissimo. »

E s'ei lo fa con esso lui sdegnoso, egli ha voluto mostrare, sì come gli convenia di fare quanto ei sia ad esso minore, e quanto mortale, ed avvolto fra le umane cupidigie, per arrogarsi il vanto che la Virtù avesse a sorridergli.

Proponendosi pertanto la laude dell'eccellenza, presa in astratto, s'egli unicamente alla sola lode si fosse rimasto, toccando sempre la stessa corda, avria indótto nel suo lavoro una monotonia mortale e stucchevole. Per ottenere adunque alcuna varietà, si esprime esso nella sua Prefazione avêr trovato tre situazioni: una che, innamorato della Virtù, e tuttavia ritardato dagl'impedimenti della sua frale natura, ne vede difficile l'acquisto; l'altra, che, tratto dalle vane cose mortali, la Virtù sempre più da

esso lui si allontana; la terza, che, bramando più intensamente spogliarsi del desiderio dei bugiardi diletti di questa terra, pare che la Virtù cominci a porgersi ad esso benigna.

Così ha procacciato introdurre nel suo lavoro varj accidenti e movimenti, di tema, di speranza, di dolore, di contento, senza perder di vista l'oggetto principale, cantandolo sempre sublime, santo; in somma, celeste in tutto, qual sarebbe se la Virtù degnasse in sua intera bellezza mostrarsi ai mortali. Chè, per verità, chiunque si faccia a considerare i duri ostacoli, che i torti appetiti frappongono all'acquisto di tanto bene, e badi come la Virtù, che frodar non si lascia, vie più si dilunga da noi, quando la cerchiamo per utilità privata, e per vanagloria, o per altro terreno affetto; e chi pon mente come l'uomo spesso s'illude nell'apparenza della Virtù, e talora in sua vece acquista il suo opposto, onde poi, ingannato, le riferisce qualità che non le convengono; e chi considera, in fine, come la Virtù sia tutta dolcezza e riposo, conseguíto soltanto da coloro che si spogliano delle umane affezioni, e si ripurgano, per così dire, e rinovellano nel suo fuoco; quale esaminerà tutte queste cose, troverà molto verisimile la varietà, le perturbazioni, e finalmente la calma indotta dall'Autore ne' suoi versi, i quali, tutto che variati in cento fantasie, si avanzano sempre per una via, e vi fanno incremento, e si com-

pongono in fine a formare unità di soggetto; il quale scopo era il più difficile a conseguirsi in un' opera tanto svariata.

Sentiamo nondimeno da alcuni farsi carico all'Autore di tre cose: perchè nella sua condizione siasi posto a dettar rime d'amore; perchè abbia prescelto far rivivere le specie platoniche, or che la comune del secolo sembra non ammettere l'amore di quell'indole; e finalmente, che l'opera sua mancar deve d'ogni effetto, quante volte ei non si creda veracemente preso d'un oggetto fisico, o verace, restando la Virtù oggimai un' idea speculativa.

Queste censure non ci sembrano per avventura accompagnate da discreta considerazione. Egli è vero, che ai tempi del Petrarca, e a quelli del Bembo la poesia era considerata un' arte divina, e questo suo essere soprannaturale le facea perdonare molte cose, sulle quali veglia ora il più rigido sindacato; e che il Bembo per questa ragione, come avvedutamente scrisse l'Aleti « Molte rime d'amore « potè dettare, e niuno di lui fu più servo « d'amore, ch'ei diceva essere gentilezza: nè « ciò gli fu ostacolo a salire ai gradi più alti « dell'ecclesiastica dignità » tuttavia non può imputarsi a difetto della poesia, ciò che è difetto dell'età. Che se l'abbondanza de' rimatori d'amore ha fatto che tali poesie vengono in fastidio, ciò è derivato per la medio-

diocrità loro, nè potrà mai questo obbietto convenire a de' versi che cercano attenersi all'eccellenza degli antichi; anzi dandosi ora da tutti i valorosi ingegni opera diligente per restaurare la lingua, e renderla alla sua primitiva purezza, ci sembra molto sano consiglio cercare di farlo per quelle stesse vie per le quali la lingua fu fatta bella, copiosa, armoniosa, soavissima e grande, che furono le vie dell'amore.

E dovendo tenere la novella riforma una faccia tutta antica, debbe questa antichità ritrovarsi non solo nelle parole, ma anche nei concetti e nel pensare; e dee sentirsi con quella gentilezza che usarono gli antichi, e riporre in onore, insieme colla loro purissima dizione, anche la loro maniera dilicata, ed intellettuale di comprendere e di commoversi, rifacendo, se è possibile, non pur la materia de' loro scritti, che sono le parole, ma eziandio il loro spirito, e la loro anima tutta, assorta in contemplazioni astratte e castigate.

E giusto appunto perchè ora si dice l'Amore aver cangiato di natura, ed essersi ridotto tutto verso, tutta materia, noi dobbiamo saper gran mercè a que' gentili che cercano di spiritualizzarlo, di ripurgarlo dalle fecce terrene, di restituirlo a quella sublime e santa sfera di specie platoniche, e sagaci riposti concetti, che sotto l'apparenza di un dolce vaneggiamento nascondeano molta filosofia, e intero costume e severa virtù.

Nè è poi stato il nostro Autore il primo a far uso dell'allegoria, sendo noto quali occulti mistici accorgimenti molti valorosi d'ingegno abbiano trovato sotto il velame de' versi dello stesso Petrarca, e molto più in quelli del Buonarroti. Il medesimo Boccaccio nel Filocolo, ragionando d'amore, viene interpretato nascondere intelletti sottili, metafisici e chiusi: e ben si sa che Giovanni d'Ulenn, sotto il simbolo della Rosa, ragionando d'Amore, non intese che parlare della Sapienza.

Molto maggior laude dunque stimiamo che meriti quale si pone drittamente ad amoreggiare la Virtù stessa, e ce lo dice palesemente e chiarisce egli stesso senza uopo d'interprete il suo intendimento.

Nè vogliamo già far torto all'età nostra, pensando che per questa ragione la poesia abbia a riuscire fredda e priva d'effetto; chè se alquanti vi saranno tutti terreni che non si sappiano levare dal lezzo di loro voglie, non mancheranno anime generose e virtuosissime, che s'incendano al nome, e alla laude della Virtù, la quale sola dovrebbe innamorare veracemente i cuori ben fatti; e che è l'unica dote, per cui l'uomo lascia d'esser mortale, e palesa la divina origine sua, e l'eterna parte che in esso lui alberga; e che è infine la fonte d'ogni letizia.

Ove si trova adunque soggetto più nobile e grande, e degno d'un canzoniere, e di un

poema? Perchè, è forza concludere, che non essendo stato imputato a vizio a grandi uomini di sopra menzionati, e a preclarissimi filosofi, e ad altri solenni personaggi dell'antichità, l'aver ragionato d'amore, sarebbe rozzezza oltre i termini d'ogni umano costume voler giudicar reo chi si pone a poetare della Virtù stessa, amoreggiandola.

Benchè però l'Autore faccia travedere, come a noi pare, questo ascoso senso in tutta la schiera de' suoi Sonetti, egli è certo però che più manifestamente lo dimostra nelle Canzoni, delle quali, a chiunque mira l'interno delle cose, è facile penetrare il mistico senso; imperciocchè in queste ci dipinge la concezione, e la nascita della Virtù, che essendo la più pura cosa che gli uomini possano conoscere ed esercitare, ha sua origine dal Cielo, o sia dalla divina natura; poi dichiara che la Virtù purificherebbe il mondo, e lo riempiria di gioja e di pace, se mai sorgesse età nella quale ella fissasse sua stabil dimora fra noi: addita quindi perchè l'uomo virtuoso, quando si spoglia di rigore, torna più facilmente utile, gentile e benigno: susseguentemente accenna il danno e il dolore di una gente, se mai da essa si diparte la Virtù; e finalmente, per far palese che tutte le cose a questo mondo, non esclusa la Virtù stessa, soggiacciono a calamitose vicende, guida il canto a provare che un animo forte e virtuoso non è immune dalle

sue infermità e dalle calunnie de' malvagi: e questo delle Canzoni ci è parso il senso riposto.

Penetrato il recondito senso dei pensieri dell'Autore, la qual cosa, in qual siasi libro ci sembra la maggiore, nulla diremmo della parte materiale dello scritto, o sia dello stile, e della maniera poetica da esso adottato, se taluno, che forse ha tuttavia pieni gli orecchi del reboato e de' timpani del poetare ultimamente invalso nell' Italia, non avesse incolpato questo modo di soverchia pianezza.

Noi abbiamo nell' animo che la vera indole della poesia italiana sia più piana ed evidente che trovar si possa; almeno così l' hanno consacrata col loro esempio i primi padri della lingua e del poetare nostro: nè vediamo che senza grave fallo avesse l'Autore potuto discostarsene.

Certo che una poesia sì fatta suonar debbe troppo pedestre, e mite per alcuni d' oltramonte e d' oltremare, usi ad iperboli smodate, a metafore, ad enfasi, e ad arditezza d' ogni maniera; ma opiniamo che l' autore abbia voluto scrivere per l' Italia, e per gl' Italiani, massimamente ora che intendono a far rivivere le prische forme della lingua, come abbiamo accennato.

Senza che, ragionando d' amore, eravi più stretto obbligo di attenersi alla possibile chiarezza e facilità nello stile; tale stile essendo stato praticato in questa materia dagli uomini

più preclari; imperciocchè tacendo dei due Canzonieri di Dante e Petrarca, de' quali non può trovarsi opera dell'umano ingegno che sia scritta con maggiore altezza, in quanto al concetto, ed insieme con maggiore pienezza, in quanto allo stile; gli altri tutti che a simile argomento attesero, fecer altrettanto, fra i quali si ammireranno sempre la facilità, la soavità e l'eleganza della lingua materna usata dall'Alberti e da Gio. Giacomo Calandra, mantovano, il quale, come dice il suo Encomiaste, scrisse in italica lingua un libro nominato Aura, alludendo all'origine del nome *afflare* o *spirare*, che denota Amore; e mostrò aver conosciuto come dal candore e purità della toscana lingua, con grazia si riducono nel nostro volgarissimo uso le dizioni, non con moltitudine di affettati epiteti, o di vocaboli fastidiosi, ma con parole, con indefessa diligenza elette dalle carte, e poste nondimeno in modo che l'arte si occulta, ed appare cosa naturale.

Ma perchè le considerazioni si fanno più manifeste cogli esempi, scerremo dal Canzoniere alcune poche parti in più piena dimostrazione della nostra sentenza.

Usando l'Autore mistici concetti per sottrarli alla profanazione del vulgo, ci pare che il vero Sonetto preliminare dell'opera dovrebbe essere il seguente, posto al n. 181.

« Il vulgo che vaneggia, e non intende
« Cosa giammai, che troppo in alto sale,
« Ride in udir che la mia Donna prende
« D'una natura angelica e immortale;
« Ma s'ei ponesse mente, ove risplende
« Lo Sol, che a' miei desiri infiamma l'ale,
« Diría, che il nobil fuoco, che m'incende
« È tutto trascendente e spiritale.
« Or da che mia ragion gl'ingegni umíli
« Veder non ponno, e discovrire il velo
« De' faticosi miei sensi sottili;
« Unicamente a voi sacro, e disvelo
« I miei chiusi pensier, spirti gentili,
« Purgati nell'ardor del terzo cielo.

Poi ci sarebbe piaciuto che, tenendo un altro ordine di distribuzione delle sue rime, avesse direttamente incominciato colle prime sei Canzoni, che lo conducono fino al punto in cui egli s'innamora; chè da qui tragge origine veramente il principio dell'amoroso suo stato, non venendo al lettore, che ignora le cose susseguenti, chiare abbastanza le smanie de' precedenti Sonetti.

Dopo vengono i Sonetti ne' quali l'affetto si volge, e in cento modi sfoga l'interno suo fuoco, per mostrare quanto ardua cosa sia salire alla Virtù, come insegna Esiodo, che dice « avere Iddio preposto innanzi alla Virtù « ogni sudore e fatica; e la via per la quale « ad essa si ascende esser erta e piena di di« sagi. » E fra questi Sonetti in quello che

al n. 195 dichiara l'Autore la natura del suo amore; ne' due ai numeri 176 e 196 spiega la verace sua donna essere la Virtù; e al 199, perchè resti maggiormente impresso nella mente altrui il suo intendimento, dimostra come la bellezza d'essa Virtù gli faccia grado d'innalzare il pensiero al Cielo.

Preso perciò da sì nobile appetito, e conoscendosi troppo immerso nelle cose terrene, vengono allora naturali le sue smanie ed i pianti; onde ad amore e a tutte le cose si raccomanda, per essere purificato, e fatto in parte degno di sì grande scopo, come al Sonetto 162.

Nè mal si appone sperando d'ingentilirsi per la forza d'amore, di cui sappiamo la potenza in Cimone Cipriano per mezzo della beltà d'Efigenia, il quale, al dir del Boccaccio, « Da uomo fiero e di perduta speranza, senza « alcuna lettera e costume, con modi a bestia « convenevoli, di presente per la forza d'a- « more divenne gentile, e trai filosofanti valo- « rosissimo. » Perocchè pare che amore ben ordinato sia quella virtù che desta e fa rivivere negli animi i semi occulti delle azioni magnanime. Leggesi nella Ciropedia di Xenofonte, che Araspe apparò filosofia per questo mezzo; e Poliziano ci avverte, volgendosi ad Amore con queste parole:

« Gentil fai divenir ciò che tu miri,
« Nè può star cosa vil dentro al tuo seno!

E in questo si accorda con ciò che ne scrisse Platone, ch'ei si tolse a maestro, perchè quel filosofo dettava « Non essere alcuno di così « pigra natura, che amore non infiammi alla « virtù, e non renda uomo fortissimo, ottimo, « e quasi divino. »

Conoscendo poi l'Autore quanto l'ire e le contrarietà che trova gli valgono a mantenersi saldo nella buona via, dice esserne contento ne' Sonetti 124 e 125, imperciocchè ei pare che sappia aver Plutarco insegnato ne' Morali, che Amore cresce nel disprezzo e negli ostacoli, e perciò nella sentenza di Virgilio non si sazia mai di lagrimare, quasi dal pianto tragga lena, conforto ed alimento all'affetto suo; le quali cose si esprimono dall'Autore ne' Sonetti 62, 76 e 106.

Anzi, fermo di starsene costante nel suo proponimento, elegge più tosto morire, che amare altra cosa, come lo esprime nel 9 Sonetto. E infine, dopo gli affanni suoi, fa passaggio alla terza parte del suo canto, nella quale si trova, mercè il suo nobil desio, alquanto rinnovato dalle impure sue scorie. E in questo intelletto vediamo ch' ei segue la dottrina degli antichi e de' recenti filosofi, dicendosi presso Platone, che per l'efficacia delle eccellentissime virtù di Aspasia Milesia, e di Diottima Mantinea, lo stesso Socrate si rese più gentile: ed avendo nel nostro grande Epico Torquato, nel suo Commento alla Canzone terza

del Pigna « Che la divinità della donna sua « lo ha quasi liberato da quella vita di mi- « seria, mostrandogli colla sua luce, che il « fine de' veri amanti non è riposto nel corpo, « ma nell'anima, semplice ed eterna come « Colui che la creò; che per questa grazia, « infusagli dalla sua donna, ne seguitò che « intiepidendosi in esso lui l'amor volgare, « che ha per oggetto il corpo, si accese del- « l'amore dell'animo. » Il qual passaggio dallo stato infelice al più sereno, è espresso nei Sonetti 167 e 170.

Fatta questa metamorfosi, spiegasi poi più a dilungo nell'ultima Canzone; finchè, onde non abbia in verun tempo a porsi in dubbio l'intenzione sua, così si protesta al Sonetto 201:

« Forse il Mondo dirà, che mal m'appiglio
« A laudar tanto creatura umana,
« E che senno non è con musa insana
« In delirj d'amor cercar periglio;
« E che al mio stato era miglior consiglio
« Volgermi al Ciel con mente umile e piana,
« Pensando omai come ogni cosa è vana,
« Fuor che Virtute in questo basso esiglio:
« Ma non mi danni a torto, e miri in pria,
« Qual sia l'eterna luce in ch'io m'incendo,
« E salga ov'io poggiai coll'intelletto;
« E vedrà allor, che ad alta meta intendo,
« E celar volli di Virtù l'aspetto
« Sotto il sembiante della Donna mia.

Si porria recare un commento sovra ogni passo

di questo libro, per giustificare ch'ei resta sempre unito al suo assunto: così, a cagion d'esempio, ove pinge l'oggetto suo sempre di mirabile bellezza vestito, si potria addurre dal Commento suddetto di Torquato « che tutto « ciò che piace, ed è sotto forma di bello, al- « tro non è che splendore di divinità, il quale « penetra e risplende per l'universo in una « parte più, e meno in altra. » Ove nelle prime sei Canzoni il concetto s'innalza più che nel-l'altre cose sì, che tengono alquanto del severo, gioveria la sentenza dell'Alighieri, il quale, dopo aver definito la poesia una finzione rettorica, posta in musica, dice che la materia delle Canzoni, è, tra l'altre, la Virtù. Quando l'Autore si varia, e trasforma in mille situazioni, si diria col detto Aleti « Chè non « è egli l'amore alle mani di uno scrittore « di vaglia? Egli è l'essenza delle cose che « sono: le informa tutte, e in tutti i modi « si trasforma: questo solo in sè ritenendo, « che colui, in cui si alligni, niuna cosa ei « dice se non soave: niun concetto formò così « aspro, o per difficoltà così severo, che non « riesca cosa piacevole, piana e luminosa. »

Non sarà anche fuor di luogo il rispondere a quelli, i quali per avventura trovassero non tutti i Sonetti di questo Canzoniere essere di un egual merito, rammentando loro le parole del Muratori: « Un solo bel Sonetto è un gran panegirico di chi lo ha composto. » E così

rifletteremo pure, che producendo le stesse impulsioni negli animi ben ordinati gli stessi moti, alcuni de' pensieri dell'Autore troviamo incontrarsi con simiglianti concetti degli antichi in modo inevitabile: vero è però ch' ei li riveste sempre alla sua guisa sì che tornano quasi cosa nuova; e, d'altronde, le tante sue idee originali gli fanno perdonare questa quasi necessaria circostanza.

Erasi già chiuso questo articolo, quando ne soccorse altro ragionato parere del chiarissimo sig. cav. Gio. Gherardo de Rossi, il quale dice: « Un Canzoniere platonico, impresso in tempo, in cui la filosofia di quest'uomo rarissimo, che a ragione ottenne l'epiteto di divino, è così scioperatamente abbandonata e negletta, parrà un frutto fuor di stagione a quelli che di altro non si dilettano che di cose vestite alla moda, e condite con quell'essenza sentimentale, tanto assaporàta e gradita.

« Per altro, mentre la filosofia platonica diè mano al Petrarca onde salire a tanta altezza di gloria, e dettò così eleganti rime agli scrittori del secolo decimosesto, sarebbe pure una ingratitudine contro di lei, che fosse abbandonata: e non so perchè non debba più avere coltivatori in Parnaso una pianta che tanto gentili fiori produsse.

« Forse la troppo servile imitazione saziò con un cibo di troppo egual sapore i lettori, e le stranezze poi seicentistiche trasportarono ad altre idee gli scrittori di versi?

« Il sig. Missirini nel suo Canzoniere, seguendo il gusto e le idee platoniche, non le ha poi vestite di quella oscura veste che rende quasi inesplicabili alcuni concetti nelle rime platoniche: ei con elegante stile dipinge le bellezze e i pregi dell'oggetto della sua tenerezza; ma la sua tenerezza nelle passeggiere bellezze si fissa l'esempio delle celesti divine bellezze.

« Bellissime allegorie sono sparse per tutto, con componimenti, che tutti hanno novità di argomento e di concetto, ove ravvisa il lettore le belle comparazioni, la copia delle immagini, e soprattutto la nitidezza dei versi, che si adatta leggiadramente alle idee espresse. »

CANZONIERE

CANZONIERE

DI MELCHIOR MISSIRINI

SONETTO PRIMO.

Vorrei cantar d'amor soavemente,
E dir la virtù vostra, e il vago aspetto,
Ma ardito è il gran desio, nè il mi consente
L'animo stanco, e il mio basso intelletto:

Pur se dispero, o Donna, erger la mente
Con degno carme al vostro alto subietto,
Farò cantando almen, che si rallente
L'affanno, che crudel mi strazia il petto!

E benchè guati Invidia in alto bieco,
Se i miei sospir per voi saranno accolti,
Compio i miei voti, e non mi sdegno seco:

Se questi versi poi son rozzi e incolti,
Valgami, che mi detta Amor, che è cieco,
E in una scuola di fanciulli stolti!

SONETTO II.

Era quel giorno in che l'eterno Messo
Alla gran Cena si fe' cibo altrui,
Quando soavemente preso fui
Da Tal, che si fe' Donna di me stesso:

Prima ai dolci atti, e al bel volto dimesso
Mi parve la pietà scesa fra nui,
Poi fu sdegnosa, e de' be' sguardi sui
Benigno un solo non mi fu concesso:

Ben le si aggira intorno il Nume arciero,
Ma dessa non ritragge del suo fuoco
Non già rozzo costume, o sua fierezza;

Che il fa per una sua natia grandezza,
Che a più sublimi ardori erge il pensiero,
E schifa d'inchinarsi in basso loco!

SONETTO III.

Preso da folle ardire ebbi diletto
Di battagliar con questa mia Guerriera,
Sperando aver di lei vittoria intera
Nella fiducia del benigno aspetto:

Ma appena il mio disegno ebbe concetto,
Che si munì d'usbergo e di visiera,
Nè unqua colpo vibrai contro l'altera,
Che le trovasse disarmato il petto;

Anzi feroce ed arbitra del campo
Così incalzommi, che già a tal son tratto,
Che più non fuggo omai, nè mi difendo;

E sol m'avanza il disperato scampo
Di gittar l'armi in supplichevol atto,
E della vita patteggiar servendo!

SONETTO IV.

Quando il mio Bene, a cui di rose infiora
Bel verginal pudor le oneste gote,
Le corde argute dolcemente scuote,
E i cor gentili col canto innamora;

Sorride il giorno più sereno, e l'ôra
In udirla si sta su l'ali immote,
E le involan gli augei più care note
Per salutar la mattutina aurora:

Ella intanto i sospir nostri non ode,
Pur ricercando melodie novelle,
E non si appaga di terrena lode,

Chè avvezza all'alta armonia delle stelle
Anzi lo ascender suo, solo si gode
Di ritornare a riposarsi in quelle!

SONETTO V.

AMORE i lumi del mio ben compose,
E volle in essi mostrar cosa nuova;
Che ogni eccelsa beltà che in ciel si trova
In due bei giri di sua man dispose:

Aere tranquillo, e due stelle amorose,
D'onde par che dolcezza, e pietà muova;
Ma poich'è tristo e menzognero a prova,
Sotto la calma la procella ascose:

Quindi se miti altrui, di sdegno pieni
Volgonsi a me sì, che solo a vedelli
Mi trema il core, e va traendo guai!

Ma, lasso ahimè, che Ella credesse mai,
Che sian per ira più possenti e belli?
Come sperar di vederli sereni?

SONETTO VI.

Amor, pietà fingendo e cortesia,
Disse: Io vo' trarti d'ogni doglia fuore,
E di quel petto alfin schiuder la via,
Ch'è sì pien di fierezza e di rigore!

L'Alma mi prese, e dessa lo seguia
Incerta fra la speme ed il timore,
E giunta innanzi della Donna mia
Lasciò condursi drittamente al core:

Oh chi sei tu? ... con minaccioso sguardo
Gridò allor Crudeltà, ch'era alla porta:
Ben mala cosa sei, se dritto io guardo!

L'Alma rispose sbigottita e smorta:
Pietà ti prenda! Io mi son una ch'ardo...
Volea dir, per Madonna, e cadde morta!

SONETTO VII.

Poichè al mio caldo amor sì mal provveggio,
Cercando invan di celebrarvi in carte,
E il mio tristo destin lungi dal seggio
Della vostra grandezza mi diparte;

Niuna dolce mercè sperar mai deggio
Da voi, cui tutte grazie il ciel comparte,
Nè pregar oso, nè locar vi chieggio
Vostri alti affetti in così bassa parte!

Sarei segno di scherno al mondo in faccia,
Se ardissi erger cotanto i van desiri,
Nè cosa vorrò mai che vi dispiaccia:

Sol per conforto a' miei lunghi martíri
Benignamente sostener vi piaccia,
Che nel fondo del cor per voi sospiri!

SONETTO VIII.

Fonte gentil, che fra bei fior ti stai
Nel chiuso albergo della Donna mia,
Quando discorri per erbosa via,
Il suo bel nome ripetendo vai:

Che se le bionde chiome, e i vaghi rai
Ne' tuoi cristalli Ella specchiar desia
Ti pingi di sua dolce leggiadria,
E vie più pura e splendida ti fai.

Deh, poich'altro mi nega il ciel nemico,
Lascia che del tuo gel m'empia le vene,
Onde in me si rattempri il fuoco antico!

E forse anco la grazia, che ti viene
Da que' begli occhi, e dal labbro pudico,
Mi sarà più che Sorga, ed Ippocrene!

SONETTO IX.

Dalla Donna leggiadra, al cui bel raggio
Lento mi sfaccio, attendo morte, o vita,
Anzi pur morte sol, che al suo paraggio
Troppo è la brama e la speranza ardità!

Ma se v'ha gloria in sostener servaggio
Senza tragger lamento di ferita,
I' farò onore a tutto il mio legnaggio
Prendendo tanto onesta dipartita:

Morir dianzi per lei dolce mi fia,
Se un forte e chiaro fin mi si concede,
Che altra mi usi pietade, e cortesia!

Morte famosa per serbata fede,
Ove da tal beltà data mi sia,
Mi terrà d'ogni duol larga mercede.

SONETTO X.

Lo Core un giorno armato di rigore
Tutti i sospiri che nel petto aduno,
Si schierò innanzi, per veder se ognuno
Teneva prova nell'agon d'amore:

Brama, fede, pietà, zelo e valore,
E sofferenza ritrovò in ciascuno;
Se non che in fondo ne scovrio pur uno,
Che si nascose, allorchè vide il Core.

Ma scortolo dai segni dellò aspetto,
Che male ei sostenea gli affanni sui,
Si volse disdegnoso, e disse a quello:

Vanne, bizzarro e indocil spiritello;
Poichè non sai soffrir per tanto obbietto,
Degno non sei di rimaner fra nui.

SONETTO XI.

Vien, mi disse Fortuna, a me t'affida
Nell'ampio mar d'amor, che non ha sponde,
E sòrti volgerò liete e gioconde
Sì, che benignamente il ciel t'arrida!

Io m'avviai colla malvagia guida,
E già le stelle risplendean seconde;
E propizio era il vento, e piane l'onde,
E su la poppa sorridea l'infida:

Ma, ahimè, nell'atto la crudel mi lassa,
E il mar si turba, e la prora smarrita,
Gioco de' flutti, a naufragar mi mena;

Nè sì mi duol di non campar la vita,
Quanto il veder che la mia Donna appena
Degna d'un guardo il mio periglio, e passa!

SONETTO XII.

Se alto senno e valor vien che si trove
Congiunto in femminil laggiadro oggetto,
Tosto da quella grazia un raggio piove,
Che fere altrui soavemente il petto:

E se caldo amator mostri gran prove
Di magnanimo core e d'intelletto,
Tosto donna gentil colà si muove
Tráttavi da possente occulto affetto:

Lasso! che fia di me, se in me non pose
Pregio sì eccelso il ciel, che alto mi renda,
Fuor che il desio di a voi rivolger l'ale?

Se non avvien, che (come alma regale
Sorge com' più s'inchina ad ime cose)
Vostra bontà per me vie più risplenda.

SONETTO XIII.

Ove volga il bel piè la Donna mia,
Recasi in vista così piana e umíle,
Che quale è mente, che pensasse vile
Sostenerne l'aspetto non potria:

Amor la scorge, ed onestà per via,
E da' begli occhi, e dal volto gentile
Sparge luce sì pura, e sì sottile,
Che in petto ogni pensier leggiadro cria:

Onde al bel lume suo fatto animoso
Arde ogni destro ingegno, e spiega l'ale,
Fuor che il mio cor, che in lagrime si sface.

Deh col tuo puro fuoco, o Amor pietoso,
M'ergi la mente, che per sè non sale,
Perch'io pur mi riposi in quella pace!

SONETTO XIV.

Quando scioglie Costei soavi accenti,
O muove il canto su l'eburnea lira,
Sì care melodie dai labbri spira,
Che fa beate letiziar le genti.

Ma se si reca in dolci atti ridenti,
Potria d'ogni rio mostro acchetar l'ira,
E ammansar Giove quando più s'adira,
E sul turbato mar placare i venti.

Or se nuovo poter, nuova bellezza
Tien sorridendo, e perchè mai costei
Sì rado al riso i bei labbri disserra?

Se il fa, perchè lo invidia agli occhi miei,
Io mi trarrò lontano, onde la terra
Non resti priva di tanta dolcezza.

SONETTO XV.

Per far dell'Idol mio sublime acquisto,
Mi trassi a piè del signor nostro Amore,
Ma stolto, che non ebbi allor previsto,
Ch'io mi ponea dinanzi a un traditore,

Perch'ei, composto ad arte un tal suo misto
Di sospiri, di pianto e di dolore,
Temprovvi i dardi, e nequitoso e tristo
Li più affocati mi rivolse al core.

Ben fu gran tempo a risparmiarmi intesa
Pietate in mio soccorso, e col divino
Braccio possente mi covrì di scudo;

Ma visto, che per sua gentil difesa
Ostinava al periglio il fianco ignudo,
Mi lasciò in preda al mio crudel destino!

SONETTO XVI.

Salve, candida Cinzia, o Dea, di cui
In ciel non gira più gentil pianeta,
Oltre l' usato assai per l' aria cheta
Oggi sorridi dolcemente a nui.

Forse benigno Amor co' raggi sui
Nuova ti desta in sen fiamma segreta,
O disfavilli sì serena e lieta,
Perchè t'allegri degli amori altrui.

Ah ben si pare che alla tua beltade
Per mia bassezza non aggiunse il suono
Di que' sospiri, ond'io sì l'alma ho vinta!

Che se vedessi come afflitto io sono,
Forse che, presa d'alcuna pietate,
Saresti al dolor mio di nubi cinta!

SONETTO XVII.

Membrar vi piaccia, che il mio core un giorno,
Mercè chiedendo al suo cocente affetto,
Da' be' vostri occhi, e dal bel viso adorno
Fra tenaci ritorte fu costretto!

Onde un sospir vi misi, e al suo ritorno
Non mi disse ove il cor s'avea ricetto,
Ma, schifo quasi del natio soggiorno,
Si nascose sdegnoso in fondo al petto:

E perchè replicai, Che fa il cor mio?
Fuggì di nuovo co' seguaci suoi,
E in un col core prigionier si diede:

L'alma, che sol m'avanza ora v'invio,
Che se pur dessa si riman da voi,
Morte farà di me l'ultime prede!

SONETTO XVIII.

Amor, narra a costei qual mi sovrasti
Morte crudel pel duol che in sen mi chiuse;
Ma Amor non ode, o par che se ne scuse
Per tema de' begli occhi alteri e casti.

Narralo tu, o Pietà, che m'affidasti!
Risponde: E come far s'ella m'escluse?
Poi Febo stesso, e le Pïerie Muse
Mi negano sermon tanto che basti!

Dunque gliel dite voi, geli e dirupi,
Fiere spietate, e spaventose selve,
Che impietosii più volte al mio dolore!

Ma, ahimè, dumi più forti, e crude belve,
Più saldi diacci, e più tenaci rupi
Porta la Donna mia per guardia al core!

SONETTO XIX.

Se mi legaste voi, pietà vi muova!
Ed essa: Mal t'apponi; e chi ti prese?
L'alta bellezza vostra, altera e nuova,
Contro cui petto uman non ha difese!

Ma dove, o stolto, conoscesti a prova,
Ch'io ti fidava a temerarie imprese?
Ne' bei vostr'occhi, d'onde par che piova
Ogni dolce gentile atto cortese!

Dimmi, tua loda almeno? un core aperto,
Un'alma ardente, e il vostro aspro disdegno
Aver finor con umiltà sofferto!

Son basse cose: peregrino ingegno,
E alta chiarezza d'opre, è il solo merto
Che l'uom solleva, e il può di me far degno!

SONETTO XX.

Dolce Aura, che su l'ali degli amori
Spiri, e rattempri i miei dogliosi lai,
Scendi tu forse dai superni cori,
Che d'ambrosia immortal sparsa ten vai?

Chi ti profuma di sì grati odori?
Chi sì ti adorna di fulgenti rai?
Son fragranti le rose, e gli altri fiori,
Ma tua fragranza li vince d'assai!

Mentre, o spirto gentil, passi per via
Fai sorrider più bella la natura,
E nuovi germi nel suo sen fecondi:

O casta, spiritale Auretta pura
Ti conosco alla vita che m'infondi,
Tu se' sospiro della Donna mia!

CANZONA I. *

I

Egra Natura un dì chiedea pietate,
Ove l'alme de' giusti il ciel rinserra,
E, tratta innanzi a Dio, tremante e incerta,
Diceva: Alto Signor, deh in tua bontate
Degna d'un guardo almen la bassa terra,
D'ogni ben fare omai tutta deserta,
E d'opre ree coverta!
Sol per tua grazia, e non che ne sia degna,
Provvedi che non vegna
Miseramente alle nequizie estreme!
Spegni de' mali il seme,
Nè, mirar prego, che ti sia nemica,
Ma la ritorna all'innocenza antica!

* Le prime sei Canzone sono legate fra loro nel concetto.

2

Se tua benignità somma e infinita
Con più largo favor propizia spira,
Ov'è che morbo più profondo annide;
E se prende talora aure di vita
Alma, che per mill'anni il Sol non mira,
Ond'avvien che a virtù sospinga, e guide
L'alme smarrite e infide:
Tale una forma tua crear ti giovi,
Che tua mercè rinnuovi
Con bell'esempio il mondo, e lo dispoglie
Delle terrene voglie;
Così n'avrai tu gloria, e a te devoti
Ergeranno i mortali incensi e voti!

3

Qui tace, e a lungo la risposta attende
Con atto, che in silenzio a voce e prieghi,
E fisa gli occhi in Dio pieni di fede:
Ma l'eterno Signor volve e sospende
Il pensier dubbio, e non sa dove il pieghi,
Che rio conosce il mondo, e indegno il vede
Di sì nobil mercede!

Se non che alfin l'alta bontà divina
Verso pietà lo inchina
Tanto che al sole, ed alle stelle ei tolse
I rai più chiari, e volse
Compor di quelli una gentil fattura,
Che di mano gli uscì serena e pura.

4

E l'opra sfavillò sì eccelsa e nuova,
E alle dive beltà pari in sembianza,
Che rallegrossi il cielo appena nacque;
E i giri eterni l'inchinaro a prova,
E lo stesso alto Sir di sua possanza
Quasi maravigliando si compiacque;
E averla in sen gli piacque
I bel fuoco d'amor pargoleggiando
Sì, ch'oltre uman dimando
Prese fulgor sovra ogni dir raggianti
In quegli amplessi santi,
E come ad angioletta si conface
Si fu satolla dell'eterna pace:

5

Poi volto alle supreme potestati
Solo col cenno del benigno ciglio,
Onde creò l'uno e l'altro emispero,
Le diè per duci due Guerrieri alati,
Che reverenti al divino consiglio
Corser veloci al grande ministero:
Per celeste sentiero
Mossero gli altri allor su i vanni d'oro,
E con le cetre loro
La letiziâr d'angelica armonia:
Ma già il Nume le apria
Le empiree soglie, e giù scendea la Bella,
Come dal ciel talor cade una stella!

Tu, che in umil favella
Narri dell'Idol mio l'alto concetto,
Non già per pregi tui,
Ma per condizïon del gran subietto
Suonerai grave sulla bocca altrui.

SONETTO XXI.

Non canto i feri ludi, e le pugnate
Guerre de' regi, e i sanguinosi allori,
Nè il gregge, i paschi, e gli ozj de' pastori;
Canto d'amore, e d'un' alta beltate!

E già il gentil Catullo all'aurea etate
Dolce Lesbia cantò, Gallo Licori,
Lalage Flacco, e i mal riposti ardori
Pianse quel di Sulmona egregio Vate:

Poi, quando, è piacque al cielo, Italia mia
Redò le argive carte, e le latine,
Cantar di Laura, e Bice i duo gran Toschi.

Suol duolmi, o Musa, che quest'ardua via
Discorser tutta, e all'onorato fine
Non ha chi più li aggiunga, e tel conoschi!

SONETTO XXII.

O Grazie, inclite iddie, se vostro dono
Furo i pregi miglior che il mondo apprezza,
Poichè senno, valore e gentilezza
Senza il vostro favor belli non sono,

E se su l'alto ciel di Giove al trono
Movete in compagnia della bellezza,
Onde i voti di noi per voi non sprezza,
E ci accorda talor pace e perdono,

Deh venite a costei che il cor m'incese,
Che dessa pur somiglia i sommi Dei,
E sol vostra mercè degna placarsi!

Pregovi, ed i miei prieghi non sien scarsi,
Di piegarla benigna ai voti miei,
Onde d'un riso almen mi sia cortese!

SONETTO XXIII.

Come de' spirti in ciel l'eterna prole
Tragge dal divin raggio il lume vero,
Così in Costei per sommo magistero
L'alto splendor di Dio discender suole:

Celesti sono gli atti e le parole,
Celeste il generoso animo altero,
Onde n'è vinto poi nostro pensiero
Come debile sguardo in faccia al Sole:

Vero è che chi s'affida, e s'assicura
Di sostenere i rai del suo bel volto
Abito trae di più gentil natura;

Per me non già, che sol tra due son volto,
Se la guardo a morirmi di paura,
Se no, a restarmi nel mio fango involto.

SONETTO XXIV.

Donna, che ami condur la fresca etate
Dai dolci lacci miei sciolta e spedita,
Non t'invidiare il meglio della vita
Pascendoti d'orgoglio e feritate!

Non dico già che manchi all'onestate,
Ma che ami sol chi a bene amar t'invita:
Scorgilo s'ei n'è degno, e sì l'aita
Col bel governo della tua pietate!

Mira costui, che ti si porge umíle;
Se a dura prova di sua fè soggiacque,
Merta che il tragga d'angoscioso stile!

Questo ad Amor per lungo tempo piacque
Volgervi a favor mio priego gentile,
Ma stanco alle vostr'ire alfin si tacque!

SONETTO XXV.

O vaghe rose del bel poggio ameno,
Ove la Donna mia dolce dimora,
Oh di qual puro néttare v'irrora
Questo da' suoi bei raggi aere sereno!

Le rose amatuntee son belle meno,
E l'altre che sul ciel sparge l'Aurora:
Ebe il dorato crin di voi s'infiora,
E sen fregian le Grazie il casto seno:

Ma tal beltà già non traeste altrove
Che dalla virginal virtù, che asconde
Colei che sovra voi sua grazia piove;

Chè sì oneste, soavi e rubiconde
Dessa ha le gote, e tal fragranza muove,
Quando dai rosei labbri aura diffonde.

SONETTO XXVI.

Dall'egro petto mio fuggir disciolta
Spesse volte tentò l'alma dogliosa,
E amor ne la ritenne, e addietro volta
Tornò a regger la vita faticosa:

Ma, ahimè, smarrita affatto, a questa volta
Dalle gelide membra uscì sdegnosa,
E ben mi credo, che delira e stolta
Della mia Donna in sen si sia nascosa:

Alma infedel, se da' miei pianti amari
Dilungarti così dolce or ti torna,
Che fra l'armi nemiche ti ripari;

Tanto in quel duro petto almen soggiorna
Che dal tuo fuoco ad infiammarsi impari,
O temprata al suo gelo a me ritorna!

SONETTO XXVII.

Dicēami Amore: A che pien di dispetto
Me di mal dire lacerando vai?
Non vedi sconoscente in che bei rai
T'incesi il cor di generoso affetto?

Ove si miri a sì sublime obietto
Ben si può lagrimare, e tragger guai,
Chè per sedere in piuma altri giammai
Non levò al cielo il core e lo intelletto!

Rispondo, Non mi cal s'io piango e peno:
Duolmi che la cagion del mio morire
Miri il mio affanno con ciglio sereno:

Sperar poss'io riposo al gran martíre?
Non dico un riso, un dolce sguardo almeno!
Allora finse Amor di non udire.

SONETTO XXVIII.

DONNA, che sollevate il tosco canto
Là dove altrui non fia che unqua sormonti,
E vi scorge Minerva a onor cotanto
Che v'aprite i latini e i greci fonti;

Se l'un plettro vi cede e l'altro il vanto,
Onde Flacco ed Alceo fur chiari e conti,
E impugnate la tromba, e il lauro santo
Fate crollar su le sudate fronti:

Deh che pur io v'ascolti, e se nemica
Soglia il difficil adito ricusa,
Degnate i versi almen che Amor mi spira;

E ingentilite voi l'onesta Musa,
Che dietro i modi dell'etrusca lira,
Emular osa la dolcezza antica.

SONETTO XXIX.

Piu non vi giova omai speranza mia,
Che meco usiate ancora ira e dispetto,
Se in mio soccorso Amor m'apre una via
Troppo sagace e piena d'intelletto.

Ei coglie sol di voi la cortesia
Degli atti, e la pietà del vago aspetto,
E un' immagin gentil così mi cria,
E la mi pon ridente in mezzo al petto:

Onde ai rai della nuova alta beltate,
L'alma, che arde di brama, accorre allora,
E dice: Idolo mio, sei pur soave!

E assorta in quella gran benignitate,
Ogni più rio martir più non l'è grave,
E d'alcuna dolcezza si ristora.

SONETTO XXX.

O Zefiretto, che dal colle ameno
Soavemente fai ritorno a noi,
E mentre scorri il dolce aere sereno
Flora t'asperge degli odori suoi;

Deh se t'apran le rose il casto seno,
Se ti sorrida il Sol dai mari eoi,
E delle gemme sue sparga il terreno
Iride bella sotto i passi tuoi,

Vanne a Madonna, e col sospir d'Amore,
Ond'ora infiammi il sen della natura,
Dille pietoso: Il tuo fedel si muore!

E bench'Ella sia armata di rigore,
Tu che sei spiritale auretta pura,
Saprai la via di penetrarle al core.

SONETTO XXXI.

D'ergere il vol dello intelletto frale
Ai pregi di Costei tolsi ardimento,
E non conobbi, oh Dio, che al gran cimento
Poco si convenia lingua mortale.

Or da che veggio, che per sè non vale
A sollevarsi il pensier dubbio e lento,
Provo talora in que' begli occhi intento
Della caduca mente avvivar l'ale:

Ma qui temendo ancor non le sia grave
Lo mio guardarla, addietro mi ritegno,
E il cor d'avvicinarsi ardir non ave;

E così mia paura, e suo disdegno
Fan ch'io non possa in quell'ardor soave
Scaldar quant'è mestieri il tardo ingegno.

SONETTO XXXII.

Intorno alla mia Donna, al mondo sola
Per bellezza, e gentile abito adorno,
Erra scherzando Amor sì, come intorno
A un ramoscel di mirto un' ape vola:

Or le compone la virginea stola,
Ora il bel crin più splendido del giorno,
Or le discorre innanzi, or fa ritorno,
E dolci furti da' bei labbri invola.

Quando dai vaghi rai s'avventa a nui,
E quando le fa schermo al bel candore,
Spiegando contra il sole i vanni sui:

Ma perchè, o crudo Amor, le stai di fuore
Sol per tuo gioco, e per affanno altrui?
Entrale col tuo fuoco anco nel core.

SONETTO XXXIII.

Questa altera beltà, cui diessi in fato
Accôr ne' più verd'anni alma senile,
Parve pur dianzi non tenersi a vile
Che avessi il cor nelle sue man locato;

Ma poi travidi un suo pensier celato
In quel ch'io pria credetti atto gentile,
Che la conobbi riguardar l'umíle
Condizïon del mio povero stato:

Onde qual chi sorgiunto esser si duole
M'ascosi vergognando, e non soffersi
Il chiaro sfavillar degli occhi sui:

Quando l'udii gridar: Perchè t'involeʔ
Non men da un guardo sol ti discoversi,
Ch'esser non puoi giammai cosa da nui.

SONETTO XXXIV.

Giunsi sognando alla palude immonda,
Che lenta dall'estinte alme si varca,
E dir mi parve dalla curva sponda
Al Gondolier della sdruscita barca:

Da che d'un cenno sol non mi seconda
Costei, che mi dà in braccio all'atra Parca,
Tu impetrami una stilla di quest'onda,
Che mi renda d'amor la mente scarca.

Così l'alma dolente, alfin disgombra
Del chiuso ardor, che sì crudel la cosse,
Avrà pace, ove l'uom d'obblio si bea.

Cerchi ristoro invan d'acqua letea!
Benchè di te decreto abbia Minosse,
Arderai nudo spirto, e pallid'ombra!

SONETTO XXXV.

Si pien d'angoscia, e sì trafitto io giaccio
Per ferità della mia Donna oppresso,
Che di vita il pensiero avrei dimesso,
Per sciormi alfin dall'amoroso impaccio;

Ma poichè sento che il mio antico laccio
Franger per morte non mi vien concesso,
Timor di peggio, e pietà di me stesso
Rattiene a mezzo irresoluto il braccio:

E da che pur costei m'odia cotanto,
Pavento non calcasse in bieco viso
Le gelid'ossa, e il cenere sepulto;

E lo mio spirto allor pallido e inulto
Gemer s'udrebbe, e trasmutare in pianto
La dolce pace del beato Eliso.

SONETTO XXXVI.

Amor, se questa alta beltà, di cui
Da sì lunga stagion vivo soggetto,
D'altri fia preda fra i bei lacci tui,
Soffri uno schietto core, io t'ho in dispetto;

Ma se mi giuri pe' dolci occhi sui,
Ov'hai fisso il tuo usato almo ricetto,
Che non sarà giammai premio d'altrui,
Consento che più allor mi strazj il petto:

Ch'io non dorrommi, e lo mio ardor fia tale,
Che tragga d'un desio celeste e puro,
Per farmi degno di sì bel destino:

E vedi già, che al suo candor divino
Cerço agguagliarmi, e ch'altro in lei non curo
Che quella che in lei splende alma immortale.

SONETTO XXXVII.

BRAMA di penetrar calda m'invoglia,
Se pur costei, che suo prigion mi tiene,
Sempre di cortesia l'animo spoglia
Vorrà gravarmi ognor di rie catene;

O se mirando alla mia onesta voglia
Darà un giorno conforto alle mie pene,
Onde alla fine o in lagrime mi scioglia,
O mi ristori di futuro bene:

Ma da che il duro ver svelar non osa,
Temendo il peggio, l'alta disïanza,
Resti pur dunque la mia sorte ascosa.

E poichè un bel sperar almen m'avanza,
Mi basti ciò; che d'ammirabil cosa
È già gran premio la sola speranza!

SONETTO XXXVIII.

Avvi chi muove ardito, e sfida il vento,
E si commette al mar su fragil barca,
Onde alla patria poi lieto e contento
Torna la prora di tesori carca:

Avvi chi incontra in guerra arduo cimento,
E i nemici baluardi affronta, e varca,
O della terra in sen trova argomento
D'aggiunger nuovi stami all'atra Parca:

Altri con arti accorte i mostri affrena,
O s'erge a vol pei liquidi sentieri,
O sublima il pensiero ai sommi Dei:

Come adunque avverrà ch'io sol disperi,
S'anco Amore e Pietà mi porgon lena,
Di vincer la baldanza di Costei?

SONETTO XXXIX.

Benchè non anco i rari crini e bianchi
M'annunzin del partir l'ore vicine,
Se pur Costei con le amorose spine
Non cessa omai di travagliarmi i fianchi,

Tempo è ch' io posi i membri infermi e stanchi,
E Morte per sua preda mi destine,
Purchè ben desïando giunga al fine,
E le sia in grado almen che per lei manchi:

Gli occhi mi chiuda Amor, da pietà scorto,
E, in sen raccolta l'alma sbigottita,
Ricomponga dolente il corpo morto:

Che se la cruda dopo mia partita
D'alcun dolce sospir mi dia conforto,
Forse fia che il piacer mi torni in vita.

SONETTO XL.

Orfana, oscura, e da ogni affanno oppressa
Passò già mia primiera e verde etate,
Nè integra mi giovò vita rimessa,
Che fui scherno d'invidia e crudeltate:

Poi la cura de' Lari a me commessa
Mi fruttò foschi giorni e notti ingrate,
Finchè a torto mi fu la patria stessa
Vôta d'amore, e nuda di pietate.

A fare intero lo mio strazio indegno,
Mancava sol, che Amor con crudo fuoco
M'ardesse, ora che son men verde legno.

Che fia non so: già non può aver più loco
Maggior martíre, e già discorse il segno
Fortuna, che di me si prende gioco.

CANZONA II.

1

Lieve spedia le piante
Fuor dell'empirea corte
Tutta ancor spirital l'alta mia Diva,
Onde le forme sante,
Che le fur date in sorte,
Traessero virtute animativa,
E qual fiamella viva
Raggiante ardori onesti
Aperto si vedea
Che prelibato avea
Del cibo della mensa de' Celesti,
E gli angelici Troni
Le iteravano vale in dolci suoni:

2

Quand'ecco uscito appena
Dal fortunato giro,

Ove più si dilige, e più s' intende,
Luce miglior balena
L'orïental zaffiro,
Che da' bei raggi suoi chiarezza prende:
Dolce così discende
Come spirto beato,
E dietro le procede
Amor, Speranza, e Fede,
E i due guerrieri suoi le van da lato,
Ed Iride la strada
D'eletti fior le sparge e di rugiada.

3

Tosto che i cerchj primi
In sua beltà discorre,
Incontransi in drappello eccelso e chiaro,
D'alti spirti sublimi,
Che in ciel vanno a raccorre
Il guiderdon, che in bene oprar mertaro,
Che veggendo il preclaro
Sol di que' rai superni
Già l'estiman primizia
Della loro letizia,
Quasi obbliando d'ire a' farsi eterni.

Ma intanto la divina
Alma sorride, e passa, e ognun l'inchina.

4

E giunta alle pianeta,
Temprò suo pigro gelo
Saturno, e si rotò Marte più mite;
Giove in serena e lieta
Fronte nascose il telo,
Di che treman le genti sbigottite:
Ma come orme spedite
Impresse in quella spera,
Che più tiene, e riluce
Di sua serena luce,
Ben si conobbe ch'Ella dentro v'era
Per lo riso affocato
Onde roggia sembrò più dell'usato.

5

E i vati gloriosi
Ch'ivi han sede e dimora,
Coll'arpe uscîr dai placidi recessi:
E in mezzo i duo famosi
Onde l'Arno si onora

Primi splendean ne' venerandi aspetti;
E visti i pregj eletti,
Di quell'alta beltate,
Al suo fattor simíle,
(Che spirto sì gentile
Sceso non era in tutta quella etate)
In nobil atto e scorto
Ogni bel salutar per lor fu porto.

6

“ Salve, o specchio verace
“ Del sempiterno Lume,
“ Che della gioja di lassù ti ammanti:
“ Perchè di questa pace
“ L'onnipossente Nume
“ Non ti vestia fra noi gran tempo innanti?
“ Sacri ti avremmo i canti
“ Là nella breve vita . . . .
E più diceano, quando
Soavemente entrando
Ne' casti membri l'alta margarita
Parve il Sol, che dall'etra
In limpido cristallo entra e penétra.

Lascia l'ingrata cetra,
O prega, mia Canzon, quella Cortese
Che per te un raggio di sua luce adopre,
Se vuoi salir, non già dond'Ella scese,
Ma dalla polve almen che ti ricopre!

SONETTO XLI.

Note dolenti, interpetri del core,
Ite alla Donna che m'ha l'alma incesa,
Voi l'assalite, e contro il suo rigore
Fate di mie ragioni alta difesa:

Che se incontraste il gelido timore,
Deh non vi sia per lui la via contesa,
Che in sua sentenza avvien, che non dimore
Speranza mai di avventurosa impresa.

Itene sciolte, e de' miei mali esperte
Espugnate quel cor, che unqua d'alcuna
Non s'infiammò di voi tenera cura.

E perchè più vi rimanete incerte?
Ben merta al mondo ogni maggior sciagura,
Chi non ha petto d'affrontar fortuna.

SONETTO XLII.

Se amor v'ornò di grazía e leggiadria,
Gentil Madonna, le stellanti ciglia;
Destâr d'alta beltà gran meraviglia
Europa, Elena, Arianna, e Ippodamía:

Se siete d'avi illustre, il furo in pria
Ino, Procri, Cassandra; e vi somiglia
Nel magnanimo cor Porzia, e Corniglia,
E in castità Penelope, ed Argia:

E se del biondo Iddio vi giovan l'arti,
Dettâr lungo Ippocrene aurei volumi
Saffo, Corinna, e tutta l'altra schiera;

Ma vestir d'umiltà sì belle parti,
E solo di virtute irvene altera,
È pregio tal, che vi pareggia ai Numi.

SONETTO XLIII.

Se mai l'almo Scultor di gloria cinto *,
Che dalla Tana al Gange eterno vola,
E restaura la bella Itala Scuola
Co' portenti di Rodi e di Corinto,

Meco è talora a figurare accinto
Di vaga Ninfa la marmorea gola,
E il bel labbro, ove spunta la parola,
Onde il latin scalpello, e il greco è vinto:

Inteso alla leggiadra opra immortale,
Grido, colpito allor di meraviglia:
Vedi sembianza del mio dolce amore!

Tale è sua forma, e il bel sorriso, e tale
È l'atto della fronte, e delle ciglia,
E oh Dio sì freddo, e così duro ha il core!

* L'immortale Canova.

SONETTO XLIV.

O prode Emulator d'ogni arte achea,
Che spieghi ad alto grido i vanni arditi,
Colei non chieggo, che per te s'imíti,
Che volse in Asia età funesta e rea:

E non Cammilla, e non Pentesilea,
Che amo vergini sol tranquille e miti,
Nè vo' che di tua man mi sien scolpiti
I congressi d'Adone e Citerea:

Nè Clisia, o Leda, o qual vie più si onora
Di leggiadria: Beltà che non sia onesta,
Non mi prende giammai, nè mi innamora.

Ma il simulacro fingimi di Vesta,
Bella, santa, gentil, leggiadra, e allora
Dirò: L'immago di mia Donna è questa!

SONETTO XLV.

Sperai che egual pietà nudriste in seno
  Alla Bellezza, onde superba andate,
  Ma veggio, da che invan mi struggo e peno,
  Che la beltà è maggior della pietate.

Deh fate, o Donna, che risponda appieno
  L'uno coll'altro fregio, ovver cercate
  Che quanto di pietate in voi vien meno,
  Tanto in voi si minori di beltate!

Ma, ahimè, che dico, stolto e malaccorto?
  Duri incorrotta la bellezza, e molto
  Cresca cogli anni, se possibil fia;

Che perchè ognor mi siate avversa e ria,
  Sempre deriverò largo conforto
  Dal potermi bear nel vago volto!

SONETTO XLVI.

Vaghi corone, ch'io sperai cortese
Offrirvi a quella Dea che m'innamora,
Se pur le soglie della sua dimora
Non mi venian da crudeltà contese;

Poichè dessa i miei pianti non intese,
E invan dolente la chiamai finora,
Quivi odorose, e tutte molli ancora
Su l'aspra soglia vi depongo appese.

Felici voi, se quando in ciel sfavilla
L'alba novella, ella vi arrida alquanto,
E vi componga sul bel crine eletto;

Che se per sorte allora alcuna stilla
Da voi cadesse sul vergineo petto,
Ditele ch'è rugiada del mio pianto!

SONETTO XLVII.

Ben diva grazia è in voi, se al vulgo stolto
Vostra eccelsa beltà non si palesa,
Lasciando che ogni pregio in voi raccolto
Altri di celebrare assuma impresa.

E lode è se di grana il vago volto
Non siete, o donna, a medicarvi intesa,
Ma sol da verecondia abbiate tolto
Quel bel pudor, che ogni bell'alma ha incesa:

E somma gloria è pur, se d'ôr conteste
Gonne sdegnate di sottil lavoro,
Chè amor soltanto d'onestà vi veste:

Ma pur vostro migliore almo decoro
È quella che sul crine in Pindo aveste
Dotta corona di Castalio alloro!

SONETTO XLVIII.

Non io co' voti miei stanco i Destini,
Che pingui colti mi fecondi il sole,
E giri intorno la terrestre mole,
Vago di oggetti rari e peregrini;

Nè che il vulgo tremante a me s' inchini,
Ricco de' fregi che più il mondo cole,
Nè che mi educhi splendide vïole
L'aura ambita de' Colli palatini:

Che giova accumular gemme e tesori,
Se poi tornan di carco, e non son degni
Che s'adoprin per lor cure e sudori?

Lieto sarò senza dovizie e regni
Se pur Costei del suo favor mi onori,
E ultimo segga fra i gentili ingegni.

SONETTO XLIX.

Se veggio mai, come Madonna suole,
Venire altra beltà modesta e piana,
Tosto l'alma a incontrarla avvien che vole
Come cervo assetato alla fontana;

Ma poi delusa con Amor si duole,
Che sol la pasca di speranza vana;
Poichè come i minori astri dal Sole,
Dalla mia Donna ogni altra si allontana:

Così cerca pur sempre il suo conforto,
E sempre addietro dolente ritorna,
Chè non porria appagarla altra dolcezza;

Tanto nel mezzo degli occhi la porto;
E tanto trae di Lei qual più s'adorna
Di virtute, di grazia, e di bellezza!

SONETTO L.

Perch'io povero sia, se in voi più regna
Desio d'un fido cor, che d'oro e d'ostro,
Non crederò giammai che si convegna,
Che estimiate gran fallo l'amor nostro:

Ben temo che gran carco indi mi vegna,
Perchè più v'amo assai, che nol vi mostro,
E quanto vorrei pure, e sete degna,
Non vi commendo con purgato inchiostro:

Ma pur benchè lontan dalle caste onde
Tanto non possa far, che non si frodi
Troppo gran parte della vostra altezza,

Sarò qual nube almen, che il Sole asconde,
Velando col mio dir le vostre lodi,
Che non porrian mirarsi in lor chiarezza.

SONETTO LI.

Non pria fra i lacci suoi costei mi pose
Che più degli occhi miei tosto l'amai,
Poi crebbe l'amor mio, quando rispose
Con alcun dolce cenno ai nostri lai:

E bella sopra l'altre più famose
Mi parve da quel dì ch'io la mirai;
Ma se indi a cortesia gli atti compose
Mi sembrò bella, e più leggiadra assai:

Così, com' più mi degni di pietate,
L'amerò quanto a un fido cor conviensi,
E in Lei s'aggiugnerà grazia novella:

Perchè a' miei prieghi adunque è ancor rubella?
Che se d'esser più amata a schifo tiensi,
Dovria piacerle almen parer più bella.

SONETTO LII.

Se il ciel Costei nella canuta etate
  Non privilegia di miglior soccorsi,
  Cogli anni ingrati a Lei dovrà pur torsi
  Quella, ond'or va superba alta beltate:

E l'ire antiche e le alterezze usate
  Spero vedremo allora alfin deporsi,
  Ove col fasto de' trionfi scorsi
  Non si pasca di sdegno e feritate.

Benchè il mancar del vivo almo splendore
  Al bel volto, che tanto orgoglio or serba,
  Potrebbe forse rilevare altrui;

Io che avrò in petto fino all'ultim'ore
  La prima immago d'onde preso fui,
  Sempre la mia vedrò bella e superba!

SONETTO LIII.

Diverso oggetto, e sia pur chiaro e degno
Da me con sue lusinghe non impetra
Ch'io mi sottragga al faticoso regno
Della Donna crudel che il cor mi spetra:

Che bench'Ella m'imponga un giogo indegno,
E ogni lamento mio consegni all'etra,
Non son de' colpi suoi men certo segno,
E dardo non mi vien d'altrui faretra:

E se caso talor mi guida innante
Altra beltà, che prenda mia ragione,
E si compianga delle mie sventure;

Amor costei mi mostra, e la mi pone
Opposta agli occhi, e col suo bel sembiante
M'asconde tutte l'altre creature.

SONETTO LIV.

A che, Donna, stnpir che ognun vi estime
Alla gentil sembianza, e all'onestate
Una dell'alme Dee che fan beate
Di celeste armonia le aonie cime?

Amor nel volto egual candor v'imprime,
Egual dolcezza, e virginal beltate,
E al par di lor d'alti pensieri ornate
La mente e il petto di virtù sublime:

E inalzando com'esse il sacro ingegno
Sciogliete canto generoso e grave,
E gli eroi celebrate, e i sommi Dei.

Quest'egualtate al cor mi vien soave,
Ma solo ingrata in ciò, che i voti miei
Come le Dee di Pindo avete a sdegno.

SONETTO LV.

Gia' per gran tempo in ciel gli eterni giri
Cinzia ha compiuto, ed io veglio pur anche,
Che amor mi strazia il cor di tai martíri,
Che forza è pur che per fiacchezza manche.

O tu che allevj i mesti uman sospiri,
Sonno, riposo delle membra stanche,
E i miseri e i possenti egual rimiri,
Deh fa che di tua pace io mi rinfranche!

Te i papaveri, il loto, e le vïole
Che di serto gentil t'ornan la fronte,
Invitan che tua grazia non mi neghi!

Te chiaman gli usignoli, e il chiaro fonte
Con armonia più leve, che non suole,
E tu sei sordo ancora a sì bei prieghi?

SONETTO LVI.

O Sonno, o molle Iddio, che rassereni
L'alme dolenti coll'obblio de' mali,
E di lacci invisibili incateni
Le affaticate membra de' mortali,

Mira qual del mio strazio orgoglio meni
Costei, che in me rivolge arme fatali;
E tocco al mio martíre a me ne vieni
E mi raccogli fra le placide ali.

E se benigno servator tu sei,
Non chieggo io sol, che tua mercè si accheti
Nell'egro petto il disperato affanno,

Ma sperar oso che con dolce inganno,
Finta una mite immagin di Costei,
Tu la mi rechi in atti mansueti.

SONETTO LVII.

Ahimè sull'amor mio tessalo mago
Avverso mormorò carme efficace,
O m'apprestò la Colchide fallace
L'erbe nocenti, onde assopiva il drago!

Chè non so tormi dal pensier l'immago
D'una crudel, che mi rapìo la pace,
Ma lentamente il cor mi si disface,
E sol di pianto, e di morir son vago.

E peggio è pur, che com' più sdegno accoglie
Costei nel petto, e a ceder mi riduce
Per disperazïon l'ultime spoglie;

Tale è la stella, che a lei mi conduce,
Che il mio voler non fia che si disvoglie,
E non arda pur sempre in quella luce.

SONETTO LVIII.

Dal giorno in cui, non so ben dir se fia
Giorno di mia ventura o di mia morte,
Madonna mi legò di sue ritorte,
E mi fe' servo alla sua tirannia;

Tristo, e mutato da quello di pria,
Nulla al mondo v'ha più che mi conforte,
Fuor che pregarla di men dura sorte,
E richiamarmi alla sua signoria:

E dico: O voi che sete ai Dii simíle
Per leggiadria, bellezza ed intelletto,
Piacciavi ornare il cor di gentilezza:

Ognì altro pregio in voi non è perfetto,
Se un bel desio d'Amor per voi si sprezza,
Che tutto per Amor si fa gentile.

SONETTO LIX.

Qual sia lo stato mio, l'egra sembianza
Vel dica, e il pianto che il mio duolo elíce,
Dachè il debole spirto, che m'avanza,
Vinto da' suoi martír più non vel dice:

È ver, che di me troppo ebbi fidanza;
Ma pur se a un fido cor molto s'addice,
D'alcuna lieve almen tarda speranza
Voi soccorrete un' anima infelice!

E se ne' libri del destin tremendi
Fusse scritto il mio strazio, e sorte bieca
Invidiasse pace ai sacri vati;

Voi che cangiar potete i saldi Fati,
Fatevi contro, e la fortuna cieca
Per voi si sgridi, e l'avvenir s'emendi.

SONETTO LX.

Il mondo, che mi vede oltre uman uso
Diverso e stanco da un affanno rio,
S'appon, che il duol, che nel sembiante accuso,
Sia d'infelice amor caldo desio:

Ma poi ne' suoi pensieri erra confuso
Cercando la cagion del morir mio,
Che il mio cocente ardore è così chiuso
Che nol sa altri che Madonna ed io.

Che s'io scovrissi altrui qual nuovo incanto
Di due begli occhi mi rapio la pace,
Come campare allor d'occulta frode?

E scarsa mi saria fonte di pianto
L'ira d'amor, che mi dilania e sface,
Appo l'invidia chè crudel mi rode!

CANZONA III.

1

Quando la mia Angioletta al mondo nacque
Era stagione, in che la valle e il monte
Di vaghi fiori il nuovo april dipigne;
E sorridea quell'ora, in che dell'acque
Esce co' raggi in fronte
Lo bel Pianeta che ad amar sospigne;
E le spere benigne,
Onde alla terra ogni favor s'imparte,
Ardean del ciel nella più eletta parte,
E spiravano grate
Aure piene di vita e d'onestate.

2

Non pria si fur quaggiù le genti accorte
Che alta mercè di Dio sì chiara stella
Empiea de' suoi splendor l'aura terrena,
Mossero a Lei da gentil brama scorte,

E vistala sì bella
Stupîr, che tenner fede agli occhi appena;
Chè lūce sì serena
Piovea dal volto, e dall'oneste ciglia,
Che già avanzava ogni altra maraviglia,
E ognun dicea: Veh quali
Sa far provido il cielo opre immortali!

3

Sì come serpe si disnoda, e toglie
Vita novella, e più fiammante scorza,
Allorchè maggio adduce i giorni lieti;
Così natura più leggiadre spoglie
Prese, e avvivò la forza
Di que' che asconde in seno ardor segreti:
Sotto più bei mirteti
Copiose germinar calte e vïole,
E gli astri tutti, e le pianeta e il sole,
Bramoso in Lei converso,
Un bel riso sembrâr dell'universo.

4

Ma l'alta rupe del Tarpeo sublime
Più ch'altra terra risentio la santa

Religïon di quel raggio del cielo,
E fremè di letizia, e l'ardue cime
Crollò, come si conta
Che per Dïana un dì tremasse Delo:
Ogni pianta, ogni stelo
Si fe' vocale, e sua letizia intese,
E così tutto il bel natio paese
Ad ogni gentil core
Spirò di cortesia sensi, e d'amore.

5

Progne discorse in più festive ruote
Gli azzurri campi, e non temeo d'artiglio
Che le imbolasse il suo nido diletto;
E Filomena più canore note
Con pensato consiglio
Infiammata d'amor trasse dal petto:
Ebber l'api intelletto
Di fabbricar con miglior arte i favi,
E dai pruni spuntâr frutti soavi;
E da insidie secure
L'agne vagabondâr per le pasture.

6

Del Tebro intanto le vezzose Ninfe,
Posto sul lido un verginello alloro,
Cantâr concordi: A te sian lieti i Fati,
E mite il Sol ti edúchi, e pure linfe
Ti dian largo ristoro,
E ti scherzino intorno aliti grati;
E cantin chiari vati
Cose leggiadre ed alte in su la riva;
Che tu sei sacro alla più bella diva,
E sotto il suo governo
Deggi crescer famoso, e farti eterno.

7

Ma già la graziosa Pargoletta,
Qual casto fior, fra il careggiar del padre,
E i baci dell'onesta genitrice
Soave oliva, e gentil tutta e schietta
Dalle labbra leggiadre
Apria sorriso, che rendea felice!
Dolce aura beatrice
La lusingava, e la blandia fortuna,
E danzavano intorno all'aurea cuna

Le Grazie, e Amor con loro,
E le ordivan le Parche stami d'oro.

Cessa dal tuo lavoro,
O Musa, e frena i disuguali accenti;
Che in abito sì rozzo e disadorno
Mal di risponder tenti
Alla dolcezza di sì lieto giorno!

SONETTO LXI.

Donne, adorne di grazia e gentilezza,
Che ben sapete come un cor sospira,
Udite i mesti lai che amor mi spira
Per crudeltà d'una immortal bellezza!

La stolta gente a feri ludi avvezza
Ama suon d'armi, e carme che s'adira,
E il flebil metro di toscana lira
O non ode, o lo fugge, o lo disprezza.

Così dell' Idol mio l'alta onestate
Non suoni vil per colpa del mio canto,
Nè si detragga alla sua dignitate;

Che forse a voi significar pur tanto
Saprò il mio duol, che tocche di pietate
Vi veggia i dolci rai molli di pianto.

SONETTO LXII.

Sperai piangendo menomar la pena
Che mi desta l'ardor del mio bel Nume,
Però versando dalle luci un fiume,
Mi sfeci sì, ch'io mi conosco appena!

Ma più del pianto mio cresce la piena,
Più avanza il caldo, ond'è ch'io mi consume,
Come per legna aggiunta, o pur bitume
Già impetuoso incendio acquista lena.

Così col lagrimar fatto è più aperto
L'occulto fuoco, e crescono gli affanni
Per due potenze di contrarie tempre:

Quanto durar non so; questo par certo;
Che la nemica mia per volger d'anni
Non fia che l'un rallente, e l'altro attempre.

SONETTO LXIII.

Sotto rezzo ospital dolce dormia
Madonna al mormorio di chiara fonte,
E facea tutto rider l'orizzonte
Con lo splendor di sua beltà natia:

La guardava Onestate, e si sentia
Lieve aura susurrar dal vicin monte,
Che i mirti le scotea sopra la fronte,
E d'un nembo di fior la ricopria:

Cento musici augei tra fronda e fronda
Blandianle il sonno con molli parole,
E si movea la gregge a farle onore:

Parea più terso il ciel, più puro il sole,
E l'erbe, i fior, l'aria, la terra, e l'onde
Spiravano a ogni cor sensi d'Amore.

SONETTO LXIV.

Ò Giovanetti, che gite per via
Traendo l'ore placide e serene,
E sdegnate mirare all'altrui pene,
Sol di lieti pensieri in compagnia;

Ben veggio che non anche in sua balía
Fra' suoi crudi martíri Amor vi tene,
Nè vi preme di giogo e di catene
Sotto lo scettro di sua tirannia.

Deh fuggitel per Dio, ch'ei fa severo
Strazio de' petti, e per malnata usanza
Sovra de' più sommessi è più spietato;

E perchè aperto vi si mostri il vero,
Fatevi speglio della mia sembianza,
E vinceràvvi pietà del mio stato.

SONETTO LXV.

Aura gentil, che in bel fiorito loco
Fra i dolci canti della Donna mia
T'empi di sua soave melodia,
M'odi fedel, che il tuo soccorso invoco!

Poich'ella volge i miei tormenti in gioco,
Nè pietate al suo cor s'apre la via,
Se tu di amor t'intendi, e cortesia,
E se non temi di cangiarti in fuoco;

A lei t'accosta, e mentre agil t'aggiri,
Di me le parla, e torna a questo core
Co' bei modi, onde l'aria ella percote!

Così forse dorrassi a' miei martíri;
E al dolce suon di sue celesti note
Fia che s'accheti in parte il mio dolore.

SONETTO LXVI.

AL MARCHESE GIUSEPPE PALLAVICINI.

Tentai, sperando aonie aure seconde,
Erger colla mia Donna il vol securo,
E commendarla al secolo futuro,
Cogliendo un ramo dell'eterne fronde;

Ma l'opra al gran desio sì mal risponde,
Che d'asseguirla omai non m'assicuro,
E lei minoro, e me rendo più oscuro,
E resto qual chi arrena in mezzo all'onde:

Or da che i fonti ascrei per voi si apriro
Al vivo esempio degl'insubri ingegni,
La ristorate voi di miglior canto;

Che se aggiunger vi piaccia alcun sospiro,
Che ricordi il mio duolo, e il lungo pianto,
Ne farete amendue di gloria degni.

SONETTO LXVII.

Venia Madonna in sè pudica, e quale
  Raggia sul mattin primo il nuovo albore,
  Da bè' dolci occhi diffondea splendore,
  E l'Ore innanzi le batteano l'ale;

Quando quella ch'è in me parte immortale
  Ad incontrarla si partio dal core,
  Non già per ragionar seco d'Amore
  Ma dirle sol modestamente, Vale.

Ed ecco opporsi a quella onesta voglia
  Un fier suo sguardo, onde tornò pentita,
  Qual chi da gran paura si ritoglie:

E tanto indi rimase sbigottita,
  Che per gran tempo alla gelata spoglia
  L'aura negò, che la ritiene in vita.

SONETTO LXVIII.

Che sarà mai, che non acquistan fede
Le mie parole al duol, che ho in petto accolto,
Ma com' più cerco da costei mercede,
Meno mi degna di benigno ascolto?

Forse avvien che sdegnosa arretri il piede,
Che sospetti un desio fallace e stolto,
O un fascino da me discender crede
Che le scolori la beltà del volto?

O veramente il fa ch'ella vorria
Pur non veder lo stato di pietate
In che per sua cagion mi addusse Amore;

Poichè, leggendo in faccia al mio dolore
Sì come a torto aspra e crudel mi sia,
Teme l'aspetto di sua feritate!

SONETTO LXIX.

O stelle, che per calle obliquo ed erto
In ciel girate, come amor vi muove,
Onde in questo del mondo ermo deserto
Ogni grazia e favor per voi si piove;

Deh se presaghe del futuro incerto
Leggete i Fati nel voler di Giove,
Per vostra cortesia fatemi aperto
Qual destín colassù per me si cove!

O almen, da che costei de' miei lamenti
Fera si pasce, e al mio cocente affetto
Rende cruda mercè di strazj amari,

Infiammatele voi quel freddo petto,
Onde più mite il suo rigor rallenti
E a rïamar dagli amor vostri impari.

SONETTO LXX.

Vada, il Cor disse, alla nemica mia
Il più caldo sospiro: e si levaro
Tutti gridando: Siam caldi del paro!
Adunque tutti vi mettete in via.

Fuor del mio petto allora in compagnia
Come stuolo d'armati se n'andaro,
E in faccia di Madonna si schieraro
Per muoverla a pietate e a cortesia.

Chi il dolente mio stato le dipinse,
Chi le promise eterna fè, chi poi
Muto si stette, e lagrimoso in volto:

Ma dessa indegnamente li costrinse,
E fra l'onte, e i clamor del vulgo stolto
Li aggiunse al carro de' trionfi suoi.

SONETTO LXXI.

Se non soccorri, o Amor, l'alma dolente,
Atto a dir di costei per me non sono,
Ch'ella è sì faticosa e sì possente,
Che com' più penso, e meno ne ragiono!

Amore allor qual fulmine rovente,
Che giù s'avventa per le vie del tuono,
Tutto mi si gittò dentro la mente,
Ma ahimè, che fu rapina, e parve dono!

Poichè del cor nell'ime parti interne
Posto il crudel col suo tremendo fuoco,
Sì oppresse il debil raggio, che discerne,

Chè cieco fin d'allor, non trovo loco,
Nè lume di ragion che mi governe,
Fatto de' scherni altrui ludibrio e gioco.

SONETTO LXXII.

Voi, che tenete i boschi, e le selvose
Balze, e gli antri vocali, almi pastori,
Or che a spirar più pure aure odorose
Vien che Madonna i vostri poggi onori;

Dite sotto quai lauri, od elci ombrose
Protegga il volto dagli estivi ardori,
Ove bagni la fronte e le vezzose
Membra, ove dolce canti in grembo ai fiori!

Ma poichè presso al suo bel viso amato
Primavera gentil sorrider suole,
Niun la mi additi, ch'io n'andrò securo,

Ov'è più chiaro il fonte, il ciel più puro,
L'aura più schietta, e più dipinto il prato,
Che ivi certo avrà sede il mio bel Sole!

SONETTO LXXIII.

Ov'è che l'Idol mio muova o favelli,
Fiorisce in sua maniera ogni beltate:
Occhi pieni d'amore, e virtù in quelli
Che desta alti intelletti d'onestate.

Dolce parlar d'accorgimenti belli,
E grave senno nella fresca etate,
E tutti i pregi suoi sono a vedelli
Diversi da ogni umana qualitate!

Che s'altri ardesse di gentil desio
Di scovrir la sublime creatura,
Cui tanto privilegio il ciel sortio,

Cerchi la più leggiadra e la più pura,
E vedrà allor ch'ella è ben tale, e ch'io
Amo quanto di meglio ordì natura!

SONETTO LXXIV.

Bench' io pur l'ami, e adori lei sol una,
Dessa d'un riso sol non mi ristora,
Ma sì crudeli affanni in sen m'aduna,
Che vinto al mio dolor forza è ch' io muora:

Onde, sfidata di miglior fortuna,
L'alma dall'egro fral se n'esce fuora,
E già il nocchier per la letéa laguna
Par che mi tragga su la docil prora:

E mentre vuol depormi, ecco per dono
Del ciel benigno una serena luce,
Che si fa contro alla severa guida;

E il debil pino addietro riconduce,
E posta l'alma in seggio, alto mi grida:
Vivi d'Amor, che la Speranza io sono!

SONETTO LXXV.

Sì bella il ciel vi fe', che il primo vanto
Sovra ogni altra beltà, Madonna, avete:
Ridon le Grazie in voi, se sorridete,
E Amore ed Onestà vi stan d'accanto:

E spirate dai labbri un dolce incanto,
Che tutte al vostro fren l'alme traete;
Ma tanti pregi, onde famosa siete,
Cadran con voi, se non v'aita il canto!

Or se v'è in grado, io scriverò di loro,
E forse in onta dell'età fugace
Eterno serto al crin vi fia contesto.

Ma ahimè, che sperar mai dal casto alloro,
Se il mi contende il ciel, però che audace
Colle mie rozze rime il disonesto!

SONETTO LXXVI.

Poichè del chiuso cor l'aspre ferute
Invan vi scopro, o mia beltà infinita,
Nè avvien che il rio Destin per me si mute
Pur d'un sol cenno di benigna aita;

L'alma vinta, che omai non ha virtute
Di più durar la faticosa vita,
Non sperando a' suoi mali altra salute,
Dall'egro cor fa dolce dipartita.

Muoro, e il morir m'è grato, e se desio
È in voi, che sia più amaro il mio morire,
Non ne dannate, prego, il voler mio.

Sasselo il ciel se più vorrei soffrire;
Ma incolpatene Amor, che il cieco Iddio
Mi fa per voi soave ogni martíre!

SONETTO LXXVII.

Mentre languia dolente e fuor di spene,
E già lo spirto mio si dipartiva,
Soffri, mi disse Amor; chi ben sostene,
Vince il destino, e a lieto porto arriva:

Per servir lungo, e in amorose pene
Vita condur d'ogni conforto priva,
Sì dello scoglio mai donna non tene,
Che non si renda alfin vinta e cattiva:

Perchè elessi consiglio di soffrire,
Finchè continga, che in costei s'accenda
Qualche scintilla almen del mio desire:

Sol temo no il cocente ardor mi renda
Errante il senno, o che dal gran martíre
La debil vita mia mal si difenda.

SONETTO LXXVIII.

L'ASPRA Guerriera mia, su l'alto sorta
D'eccelsa rocca, in sua fierezza apparmi,
E veggio per lei scritto in su la porta:
Non fia chi qui m'assaglia, e mi disarmi.

Nè già prende d'armati eletta scorta,
Nè ripon sue difese in saldi marmi,
Ma fermo petto, ed onestate accorta,
E consiglio e valor son le sue armi.

Erra d'intorno Amor, di strali carco,
E la minaccia, e ogni sua possa ha intesa
Ad espiare il vallo, e aprirsi un varco;

Ma ogni fatica alfine indarno spesa,
Gitta sdegnoso la faretra e l'arco,
E si ritoglie dall'ardita impresa.

SONETTO LXXIX.

Da che vi spiaccio, e a me pregar non vale
Tregua all'affanno rio, che il cor mi preme,
Altra miglior non m'è rimasta speme,
Che morte tronchi il mio stame vitale!

Nè già è per tempo, che son giunto a tale
D'avere invidia alle miserie estreme,
E sento i messi, e le sorti supreme
Gridan ch'io esca omai da questo frale.

Così il mio spirto dall'angoscia oppresso,
Se coll'ingrato suon de' suoi lamenti
I be' vostr'occhi conturbò sì spesso;

Deposto il carco de' membri dolenti,
Trarrà conforto, se gli fia concesso
Col suo passare almen farli ridenti!

SONETTO LXXX.

Amor con l'armi sue mi sta d'accanto,
E sì crudel mi strazia, e il cuor mi fiede,
Che son spettacol tristo a chi mi vede
Pallido tutto, lacerato, e infranto:

E in sua proterva ferità non tanto
L'empio mi vieta di gridar mercede,
Ma con nuovo rigor non mi concede,
Scarso conforto degli amanti, il pianto!

Che se talora avvien ch'ei mi discopra
Volgergli alcun sospiro, od umil prece,
O molli i rai di lagrimose stille;

M'atterra nequitoso, e mi sta sopra
Con la spada fatal, con ch'ei disfece
Dido, Paris, Tristano, e gli altri mille.

CANZONA IV.

1

Lo Spirto di Quirin, stanco di trarsi
Dietro i trionfi suoi le avvinte genti,
E pago omai di più pacato impero,
Poichè vide i novelli alti portenti
Al nascer di Madonna, e udì levarsi
Grido di lei, che togliea fede al vero,
Drizzò l'alto pensiero,
Come le vie scovrir de' chiusi fati,
E mosse sul virgineo Elicona;
E ivi inchinando al Dio de' sacri vati
Sedente in mezzo la pimplea corona,
Di sua brama segreta
Così fe' parte al delfico Profeta.

2

O delio Nume, che il pensier profondo
Spingi nel sen dell'avvenir lontano,

Svelando i fati in tua dolce favella,
Dinne qual si nasconda eccelso arcano
In costei, che pur or sul basso mondo
Discese impressa di benigna stella!
Di lei certa novella
Ogn'itala contrada aver desia:
Deh tu il poter di tue virtù presaghe
Qui meco adopra, e gran favor mi fia,
Se onesto è il priego mio, che tu mi appaghe
Di sua futura sorte,
Onde lieta laggiù fama ne porte!

3

L'augure Iddio, che nell'antica guerra,
Quando i Giganti fer paura ai Numi,
Difese le stellate aule immortali,
Schiuse d'Armonia i mistici volumi,
Ove nel dì che si creò la terra
Fur decrete le sorti de' mortali,
E discorsi i fatali
Prosperi casi de' famosi regni
Volti nel sen delle canore carte,
Così il Signor, che infiamma i sacri ingegni
Benignamente al buon figliuol di Marte,

Pien del futuro il petto
Si fe' lume tra il vero e lo intelletto.

4

Tale sarà Costei virtüalmente,
Che ogni valore, ogni abito gentile
Farà nell'opre sue mirabil prova:
E perchè spunti al fior frutto simíle
Molto indugiar già non dovrà la gente,
Che progenie in Italia uscirà nuova;
E quanto omai si cova
D'ozio e di vizj in questa indegna etate,
Tutto, sua gran mercè, vinto vedrassi
Da' suoi costumi, e dalla sua onestate,
Onde a ben far per vivo esempio andrassi;
E già grazia celeste
Fa sue magnificenze manifeste.

5

Tanto i desiri suoi terrà costretti
Col miglior lume, che la doppia stola,
In ordinata di viver letizia
Si parrà in essa una natura sola;
Dico la spirital, che i caldi affetti

Le comporrà con sì nuova giustizia,
Che ad alcuna nequizia
Torcer non potrà mai per forza altrui:
Onestà, cortesia, senno, virtute
Avran governo de' pensieri sui,
E il suo voler sarà pace, e salute,
Amanza di quel Giove,
Onde ogni grazia sulla terra piove.

6

E, fiammeggiata di celeste Amore,
Tanto del bene altrui fia che s'invogli,
E l'alme scorga ai sempiterni regni;
Che a tal, che or frange fra gli occulti scogli
Di questo infido mar, darà valore
Di trar suo corso a più sicuri segni;
E con santi disdegni,
E soavi ripulse e dolci affanni
Pugnerà per lo meglio al suo desire;
Ond'ei, vinti del senso i gravi inganni,
Vedrà, specchiato in quelle nobili ire,
Che ciò che al mondo piace,
Se non si poggia al ciel torna fallace.

7

Così quel Dio, che de' suoi raggi imprenta
Gli alti pianeti, il singolar destino
Della mia Donna a rivelare imprese;
E lieto allor lo spirto di Quirino
Alla città, che molta ancor presenta
Faccia di sua grandezza, i vanni stese;
E grandi, e unqua più intese,
Divine cose nel suo dir diffuse,
Che a quale è mente di più forte acume
Parvero sì profonde e così chiuse,
Che i bassi ingegni dal soverchio lume,
Per lor fralezza offensi,
Non isperâr di penetrarne i sensi!

Canzone, invan ti pensi
Ripeter cose di sì grande altezza,
Se Febo non ti spira aura divina,
O a largirti chiarezza
La virtù di Madonna non s'inchina.

SONETTO LXXXI.

Quando il gran tosco Cigno ebbe vaghezza
D'italo carme, Amor gli fu di guida,
E suonò dolce sì, che la dolcezza
Ragiona ancor ne' petti, e il tempo sfida:

E Febo anco lo scorse a tanta altezza,
Che invan di più seguirlo altri confida;
Ed io come cantar vostra bellezza,
Se Amor mi strazia, e Apollo non m'affida?

Ma da che, Donna, ingentilir potete
Ogni più bassa cosa, ove pur sia
De' benigni occhi vostri fatta segno;

Se meco usate grazia e cortesia,
E que' celesti rai non m'ascondete,
Forse fia che si desti il tardo ingegno.

SONETTO LXXXII.

Chi poco sale con pensier profondo,
E l'alma non intende ad alto obbietto,
Dice, che stolto ed ingannato io fondo
Vane speranze in mal riposto affetto:

E si m'invita al bel viver giocondo,
Da ogni cura d'Amor disciolto il petto,
Che farsi per altrui favola al mondo,
Non è gran segno di sano intelletto!

Rispondo: E che ti diedi ostaggio il core?
Indi, che puro Amor non ha sì grave
Amarezza, che mel non ne derivi.

Fïen volti in gioja del mio pianto i rivi,
Che spesso il ben dal mal tragge valore,
E piacer senza affanno è men soave!

SONETTO LXXXIII.

Da che l'ira, che meco avete preso,
Placar non ponno i miei volgari inchiostri,
E per mirarvi sol par che si mostri
Sdegnosamente il pudor vostro offeso:

Ov'è più freddo, ov'è più il polo inceso,
Per monti, e selve, e fra serpenti, e mostri
Vo' dilungarmi sì dagli occhi vostri,
Che andiate scarca omai di questo peso.

Così sciolto foss'io da mie catene;
Ma già obbliarvi, o Donna, non potrei
Per volger d'anni, o per cangiar d'arene;

E s'anco il pur potessi, nol vorrei,
Che vostra diva immago è il solo bene,
Ond'han vita e conforto i giorni miei.

SONETTO LXXXIV.

Svellermi tento con ardite prove
Lo stral, che l'alma in petto mi divide,
E fuggo, e mi rinselvo, o vo là dove
Dall'uom più si folleggia e più si ride:

Ma ogni argomento avvien che non mi giove,
Nè val che altra beltà dolce mi arride,
Che lo mio core non s'invesca altrove,
Che in quella sola pania che m'ancide.

Anzi per rio destin cresce il mio duolo,
Ove più il mondo a banchettar m'invita,
E fra la turba mi ritrovo solo;

E tanto è la mia piaga incrudelita,
Che sdegna ogni arte, e risanarla solo
Pon gli occhi, onde mi venne la ferita.

SONETTO LXXXV.

Donna, se nelle vostre alme ritorte
Volle eterno destino incatenarmi,
Piacciavi più il poter che altrui dar morte,
E regnar col favor più che coll'armi!

Ma da che un cenno sol che mi conforte
Non impetrâr fin' ora i nostri carmi,
Nè mi lascia sperar mia cruda sorte,
Che in parte almen vostr'ira si disarmi;

Volto ad Amor, che tutte cose muove,
Lo prego di sua grazia, onde avvicini
A voi più presso il mio lamento amaro;

E ad alcuna pietà vêr me v'inchini,
Che se, o Madonna, non l'aveste altrove,
Da me pigliarla non vi sia discaro.

SONETTO LXXXVI.

Al governo del mondo il Dio di Delo
Preposto avea l'umida Notte oscura,
E alto silenzio ricovria natura,
Che s'avvolgea nel tenebroso velo:

E mentre stanco dal crudel mio telo
Sopía nel sonno l'amorosa cura,
Amor m'apparve, e per lucente e pura
Strada, mi trasse fino al terzo cielo:

Ivi mi aperse i seggi degli amanti,
Che sotto il carco lor mantengon fede,
Divi contenti, e sovra uman desire;

Onde riscosso al subito gioire,
Gridai: Dolci sospiri, e dolci pianti,
Se conseguir dovrò tanta mercede!

SONETTO LXXXVII.

Benchè nel giro lor gli anni, soggetti
All'ordin di Colui che al tutto intende,
Cangin tenor di rapide vicende,
Ogni stagione ha pure i suoi diletti:

Schiudon leggiadri fiori i zeffiretti,
E Cerere i granaj colmi ci rende,
Ci offre frutta Vertunno, e Bacco incende
Di sua dolce letizia i nostri petti:

E quando il suol di gelo si riveste,
Convengono gli amici, e il piede alterno
Muovon danzando fra bei suoni e canti.

Ma o rida il ciel, o frema il Can celeste,
O biondeggino i tralci, o regni il verno,
Germoglian sol per me querele e pianti.

SONETTO LXXXVIII.

Quando canta il mio ben diffonde odore
 Più grato di giacinto e di vïola,
 Che sparso ha di gentil castalio umore
 La lingua, il labbro e la canora gola.

Tu che su quelle rose aleggi Amore,
 E ogni sospir ne cogli, ogni parola,
 Già non ti chieggio che mi rechi al core
 Quel néttare che l'anima consola.

S'è in ciel decreto, che infelice io viva
 Per cagion così bella e sì sublime,
 Consento sostener più acerba pena.

Prego del dolce sol, ch'indi deriva,
 Mi tinga i labbri, e le mie rozze rime
 Traggan soavità dalla sua vena.

SONETTO LXXXIX.

Li due chiari splendor del mio bel nume
I piu gagliardi cor soglion ferire,
Chè come sieno di possente acume,
Non si potria così per poco dire.

A quella luce, qual farfalla al lume,
Muove il mio spirto, ed arde di desire,
E ivi s'immerge, e vi coce le piume,
Trattovi per vaghezza di morire.

Nè mai per suo voler gli si concede
Ch'ei si consumi in quegli ardor vitali,
Ma indura più, che crudo fuoco il fere.

Così il mio viver nuovo acquista fede,
Sì come creature razionali
Ardano in sen delle infuocate spere.

SONETTO XC.

Amor negli occhi del mio Ben s'asside,
Ed ha intorno di servi immensa schiera,
E fiammeggia così, che non si vide
Brillar più bello mai nella sua spera:

Ivi giudice è fatto, ivi decide
Chi si richiama, e chi paventa o spera;
Ond'io pur anche al raggio, che m'ancide,
Trassi ad esporre mia ragione intera:

Costei mi prese con bell'arti accorte,
Indi, del mio martír fatta superba,
In premio di mia fe' mi guida a morte!

Rispose: Ben poss'io dolce, od acerba
Dir sentenza d'altrui, ma di tua sorte
Prese il dritto Madonna, e a se lo serba.

SONETTO XCI.

DONNE, se dolce mai v'aggiunse al core
Senso di puro affetto e di pietate,
Fermatevi per poco, e riguardate
Se v'ha dolor che uguagli il mio dolore!

Misero appien non è chi il suo migliore
Ignora, e vive pago in povertate;
Misero io son, che questa alta beltate
Conosco, e bramo, e la mi nega Amore:

Onde maggior d'ogni altro affanno io chiamo
Veder com'ella sia cosa immortale,
Nè poter così in alto erger la spene:

E se morrò, non è perch'io pur l'amo,
Che anzi vita è l'amar quel sommo bene,
Ma perchè riamarmi a lei non cale.

SONETTO XCII.

Già non mi val caldo pregar, nè merto
  Di servir lungo, chè costei mi sprezza,
  E sì mi parte dalla sua grandezza,
  Che di subita morte mi fa certo.

Perchè di speme omai vivo deserto,
  Che fermin patto in lei pietà e fierezza,
  Come colpa non sia di sua bellezza
  Ch'io le abbia reverente il cor proferto.

Conforto almen cantando aveami innanti
  Che si mostrasse sì crudel, da poi
  Che tolsi ardito a celebrar suoi vanti;

Ma se non vuol ch'io narri i pregi suoi,
  Consenta almen che i miei sospiri io canti,
  Che il farò cheto sì, ch'io non la noj.

SONETTO XCIII.

O riposato ostel, fido consorte
Delle affannose mie cure deluse,
In te avvien che cantando io mi conforte
Del duolo che nel petto Amor mi chiuse:

E teco io prego, e il priego è così forte,
Che, se inganno non è, spesso son use
Da un gentil moto di pietate scorte
Meco venire ad albergar le Muse:

E qui, non merto mio, ma simiglianza,
Che la casta mia Donna ave con loro,
Di bel furore ascreo m'empiono il petto;

E spirandomi al cor mi dan fidanza
D'ornar forse d'alcun nuovo concetto
Il faticoso mio lungo lavoro.

SONETTO [redacted]

Questa Regina in ricco manto avvolta,
Dall'alto seggio della sua bellezza
Tratta scettro di ferro, e in sua fierezza
Chiama i soggetti, e le querele ascolta:

E l'alma mia pur anche in sè raccolta,
D'inchinarsi a' suoi piedi ebbe vaghezza;
Ma per gran tempo per sua picciolezza
Non fu veduta fra la turba folta.

Mira da lungi intanto, e palpitante
Ode d'ogni richiamo e d'ogni accusa,
Com'ella dia sentenza aspra e severa.

Cosi le manca il cor di trarsi innante,
E meglio ama un desio che teme e spera,
Che essere affatto indegnamente esclusa.

[redacted]TTO XCV.

[redacted]EGGIO, o Madònna, che in diverso errore
Spesso la Musa mia torta procede,
Che or vi fa adorna di pietà e di fede,
Or v'arma di fierezza e di rigore.

Ma colpa in voi non è, colpa è d'Amore,
Che cieco i suoi difetti in altri crede;
Sì come chi per vetro oggetti vede,
Che prendon qualità dal suo colore:

E forse è colpa mia, che a mia fortuna
Non so piegarmi, e accomodar lo ingegno
A quanto il voler vostro mi prepara;

Che non dovria giammai cosa veruna,
O gioja o pianto, od accoglienza o sdegno
Venir da voi, che non mi fosse cara.

SONETTO XCVI.

Non la stagion, che il bel tempo rimena,
E schiude i fiori, e fa spuntar l'erbetta,
Nè scorrer fonte armonïosa e schietta,
O danzar pastorelle in spiaggia amena;

Nè suon di cetra o di silvestre avena,
Nè quanto alma gentil molce ed alletta,
Mi vien più dolce cosa, e più diletta,
Degli occhi di costei, che m'incatena.

E se non fosse, che la lor chiarezza
D'altrui mostrarsi accortamente schiva,
Per tema a rimanermi or mi riduce,

Io vorrei dentro quella pura luce
Tanto stancar la mia virtù visiva
Ch'io vi restassi morto di dolcezza.

SONETTO XCVII.

Poich'io non spero che costei rallenti
Di travagliarmi co' dispregi suoi,
L'alma mia stanca indispettisce, e poi
Tenta fuggir con flebili lamenti:

Ma l'arrestan gli spiriti dolenti,
Dicendo: E perchè pur lasciar ci vuoi?
Se ti diparti, e che sarà di noi,
Privi d'aita, desolati e spenti?

L'anima a debil nave allor somiglia
Fra venti opposti, e restasi intra due,
Nè sa se pur rimanga, o si disgiugna;

Ma a laccio sì gentile ella s'appiglia,
Che se Amor non sospende l'ire sue,
Temo ei non vinca la terribil pugna.

SONETTO XCVIII.

Ben foste, o Donna, in ciel per maraviglia
Da Dio plasmata sovra uman concetto,
Che Amore vi compon le oneste ciglia,
Tetide il piè, le Grazie il vago aspetto.

Vostro cantar soave abito piglia
Dal Dio di Cirra, che v'infiamma il petto,
Pallade i gravi sensi vi consiglia,
E Facondia vi detta il sermon schietto.

La terra a gran ragion vassene altera
Di virtù tanta aggiunta a tal beltate,
E lieto è il ciel, che rïavervi spera:

Vi manca solo, onde compiuta siate,
Che alla vostra leggiadra alta maniera
S'unisca un dolce senso di pietate.

SONETTO XCIX.

Ecco l'alba ritorna, in che il ciel volse
Far dono a noi della vostra beltate,
Quando senno, valore ed onestate,
E grazia e gentilezza in voi raccolse.

Non pria lieta natura in sen v'accolse,
Che i mostri rinnovò all'aurea etate,
Ed ore susurrar soavi e grate,
Ed ogni augel più care note sciolse.

E intanto vi reggea su i bracci suoi,
Lucina, e d'amor colti e maraviglia
L'uno e l'altro parente in voi pendea;

E sì vi sorridean le oneste ciglia,
Che fin da quell'istante si vedea,
Quanto lume del cielo era con voi!

SONETTO C.

Oggi, o Madonna, che dai lidi Eoi
Sacra al vostro natal spunta l'aurora,
Offrovi un serto, cui de' fiori suoi
Orna il Cantor, che il gentil Arno onora:

Che se grazia i miei voti avran da poi
Ove l'ingegno in Pindo s'avvalora,
Forse che Amor v'intreccerà per voi
Alcun fioretto non raccolto ancora:

E vago ramoscel di lauro amaro
Spero serbarvi, se le asprezze usate
Depor vi piaccia men feroce e cruda!

Ma ahimè! forse a ragion voi mi spregiate;
Dunque sol mi riman, che mi sia caro,
Che il dì, che i rai vi aperse, a me li chiuda.

CANZONA V.

1

Gioía la terra al vaticinio altero,
Che della Donna mia
Ne' libri eterni si leggea scolpito;
E perchè a tempo indi tornasse intero,
Come si convenia
Alla verace bocca onde era uscito,
Appena entrò spedito
Suo puro spirto nelle caste forme,
Che dietro sue bell'orme
Mosser le Grazie, e le volubili Ore,
Come a nato pur or virgineo fiore.

2

E se talor la bella creatura
Chiudea gli onesti rai
La si blandian con amorose grida:

Dormi, o Fanciulla, e pianto di sventura
Te non turbi giammai,
E benigna la terra e il ciel t'arrida.
E intanto Ebe, e la fida
Igèa si unîr dell'Ore al coro eletto,
E alla Fanciulla in petto
Una spirò soave aura vitale,
L'altra del dolce suo la fe' immortale.

3

Se non che poscia le Pimplee sedenti
Preserla in grembo, e il latte
Le ministrâr della castalia vena
Onde discior s'udì pensati accenti,
E idee da Pindo tratte,
E orme sicure distingueva appena;
E calda il petto, e piena
Di quello ardor, che a nobil meta arriva,
Apparò come in riva
De' fonti ascrei dolce si canti, e come
S'acquisti lauro alle sudate chiome.

4

Quale di Cinzia in sen l'astro fecondo
Piove fiamme serene,
Onde il notturno vel per lei si schiari,
Così a far bello e luminoso il mondo
Lė musiche Camene
Sparser nell'alma sua semi preclari:
Nè sol ne' miti e chiari
Studj, che Euterpe ed Erato governa,
Ma in che più l'uom si eterna
Con l'opre eccelse e con l'achee dottrine,
La erudîr le Tespïadi divine.

5

Ond'è che da tal scuola alzò le penne
Ad arduo volo, e il regno
Scorse dell'arti, e fu mirabil mostro:
E con quel, che dal cielo un dì le venne
Suo peregrino ingegno
Vinse l'invidia, e raggiò il secol nostro:
E di purgato inchiostro
Vergò profonde, e sì secure carte
Con isocratica arte,

Che dove cade, e dove il sole ha cuna,
Suonò l'onor dell'itala fortuna.

Ahi che non spira alcuna,
O debil mia Canzone, aura odorosa
Dalle aonie pendici a tuo favore!
Onde dipinta d'onesto rossore
Meco rimanti ascosa!

SONETTO CI.

OVE spirto gentil s'incenda, e ferva,
E sulla cetra d'ór sublime cante,
Col bel favor d'Apollo e di Minerva
Mostra molta di un Dio forma e sembiante:

E ubbidïente a sue dolcezze, e serva
Si fa natura, e accheta il mar sonante,
Ed assopisce l'aquila proterva
Sotto lo scettro di Giove tonante.

Tanta gloria non cerco, e non mi giova
Blandir le regie cure, e per venali
Carmi mercar dovizie il cor rifiuta:

Bramo sol di costei vincer la prova;
Che se, o mia rozza Musa, a ciò non vali,
Vanne, e rimanti eternamente muta!

SONETTO CII.

Bel Fanciulletto alato ed arrogante,
Armato di saette e di rigore,
Intorno all' Idol mio muove le piante,
E intende a vezzeggiarla e farle onore:

Io, che conosco ai segni del sembiante,
E all'altre sue divise il Dio d'amore,
Cerco trarmi da lungi, e palpitante
Già sento l'armi sue giugnermi al core.

Ma invan tento spedir rapido il piede,
Chè sdegnoso ei m'afferra, e di mortali
Colpi mi strazia il sen con sue quadrella;

Poi mi s'avventa al petto, e il fa sua sede,
E l'alta di lei forma vi suggella,
E per non più partir si tarpa l'ali.

SONETTO CIII.

Da che l'emonia Iolco audacemente
Ebbe la prima prora al mar creduta,
E su la vïolata onda fremente
Nuova faccia di morte fu veduta,

Giunto l'enossigeo fatal tridente
All'ira della folgore temuta,
Sui tristi casi dell'umana gente
Ogni sorte più rea parve compiuta.

Ma se di tal sentenza altri s'appaga,
Dritto non vede, e a ragionar nol muove
De' nostri mali esperïenza intera;

Che s'ei sapesse come Amore impiaga,
Diria più di Nettuno, e più di Giove
La crudeltà d'Amore acerba e fera!

SONETTO CIV.

Il vago vel, che la mia Donna accoglie,
Provida man per breve istante invola;
Onde ringrazio Amor, che mi consola,
Se dal mio priego un sì bel don si coglie.

Non tessea un giorno la pudica Moglie
Velo miglior coll'itacense spola,
Nè già d'Aracne nella dotta scuola
Fur mai vedute più leggiadre spoglie.

Alfin ti bacio, e se mi fosser note
L'arti di Palla, in te ritrar vorrei
Ciò che il mio dir significar non puote:

Poichè a farle pietosi gli occhi bei
Pinto ne andresti con dolenti note
Dell'alta storia degli affanni miei.

SONETTO CV.

Chi meglio di Costei col vago aspetto
Può vincere in beltà Palla e Dïana?
Chi me' su i labbri ha sermon puro e schietto,
E sa tele guidar con arte arcana?

Chi me' tragge gentil dolce diletto
Dalla sampogna, o dall'arpa tebana?
Chi fra le Ninfe con più forte petto
Ne' sacri riti ascrei suona Peàna?

E chi sul Tebro, o in più remota sponda
Con bello ardire meglio di Costei
Spigne la mente per le vie del vero?

Ma se tu cerchi poi chi me' risponda
Con docil voglia ad amator sincero,
Io ti consiglio non venir da lei.

SONETTO CVI.

Sol ch'io vegga il mio Ben, cotal mi cria
Nuovo piacer nel petto e nella mente,
Che mi vien dolce ogni amarezza mia,
E amor più che non merto mi consente!

Onde, benchè in amor pena vi sia,
Nobil alma d'amar non si ripente,
E se potesse ancor non si sciorria,
Tanto in quel suo velen dolce si sente!

Or poichè io godo al sol veder costei,
Nè so se fosse poi più lieta, o ingrata
Vita, che di soffrir togliesse il vanto;

Prego che in gioja amor non volga il pianto,
Che per affanni, e per martíri miei
Non fia che fido, e volentier non pata!

SONETTO CVII.

Altri, ingannato al bel viso pudico,
Sostien che di piacere altrui v'incresca,
E che quale amator di voi s'invesca
Crediate, o Donna, ch'ei vi sia nemico.

Ed io m'appongo del contrario, e dico,
Che vistosi per voi, come s'accresca
Con le vostr'ire al mio desio nuova esca,
Perciò duriate nello sdegno antico:

Che se pur di spiacere altrui v'aggrada,
O vogliate ad ingiuria amor recarvi,
Tentate farlo per diversa strada:

Degnatevi benigna addimostrarvi,
E fia che d'altro allor mi persuada,
E che mi sforzi alfin di disamarvi!

SONETTO CVIII.

Amor prima m'avvolse in una rete
D'oro e di gemme, e d'immortal testura,
Ma poscia mi serrò nelle segrete
D'un carcer pien d'affanno e di paura:

Allor dissi, o Madonna, o voi che avete
La chiave della mia prigione oscura,
Se gentil tanto, quanto bella siete,
Vi stringa alta pietà di mia sventura.

Sasselo il ciel, se duolmi di tua pena!
Ma quando fra i miei lacci Amor ti colse,
Del carcere la chiave anco a me tolse.

Così quella leggiadra mia Sirena,
O fosse rio destino, o che non volse,
Mi disperò d'uscir fuor di catena.

SONETTO CIX.

Mossa d'Amor la virtù d'Ariète
L'anno rinnova, e ad ogni petto arride,
E infiammate d'amor l'alte pianete
Piovon sul mondo ogni beltà che ride:

In grembo ai fior per le campagne liete
La nuova vèra con Amor s'asside,
L'acqua, l'aria, la terra amor ripete,
E par che in tutte cose Amor s'annide:

La pastorella al suo pastore accanto
D'amor sospira, e dell'antico ardore
Gli innamorati augei parlan col canto:

Le belve istesse del natio furore
Spogliansi amando, ed in costei soltanto
Col dolce spiro suo non regna amore.

SONETTO CX.

Donna, pel lungo vostro aspro rigore,
Che crudelmente l'animo mi fiede,
Son tratto a tal d'affanno e di dolore,
Che larva omai più ch'uomo ognun mi vede.

Ond'è che rozzo ne' martír d'amore
E cieco d'intelletto è qual si crede,
Che per soffrire a lungo un fido core
Possa impetrar da voi dolce mercede:

Ma poichè duol di così dure tempre
Non proverò giammai, che in adorarvi
Voi non mertiate maggior prova assai,

Veggio che il mio miglior sarà pur sempre
Perseverar penando a desïarvi;
Che non penar, nè desïar più mai.

SONETTO CXI.

Veggio venir la Morte, e in suo disdegno
Sul curvo arco dispor l'armi fatali,
Amor l'incalza, e adopra ogni suo ingegno,
Perchè affretti vèr me le rapid'ali:

Ed io pur stolto incontro a lei ne vegno,
Che spero sciormi alfin da tanti mali,
Ma in quella che ambedue siam giunti al segno,
Amor l'arretra, e ne storna gli strali.

Ond'è, che ogni peggior strazio pavento,
Ch'io so ch'ei vuol tenermi a sè cattivo,
Per eternar più sempre il mio tormento.

Così quel traditor, di pietà privo,
Per uno strano suo nuovo talento
A un punto stesso mi vuol morto e vivo.

SONETTO CXII.

Perchè il vulgo s'inaspri, e rüinoso
Gridi stragi e vendette, e corra all'armi,
Ben può petto eloquente e generoso
Far sì ch'ei si raccheti, e si disarmi;

E si può di torrente impetuoso
L'orgoglio riparar con saldi marmi,
Onde il gregge e l'armento abbian riposo,
E la vicina mèsse si risparmi.

Nè se incendio talor notturno alzosse,
Perde l'umano ardir coraggio e spene,
Di poterne sedar l'impeto e l'ire.

Ma il vïolento mio d'amor desire,
Per volger d'anni, o per umane posse,
Non fia che addietro volga, o si raffrene.

SONETTO CXIII.

Donna, cui tal bellezza i Numi dienno,
  Quanto rigor nel sen v'hà preso loco,
  Onde sorda e crudel volgete in gioco
  Que' bei sospir, che disarmar vi denno;

Se in accordarmi almeno un gentil cenno
  Della pietà, che da gran tempo invoco,
  Ella scemasse in voi solo di poco,
  Esserne avara stimerei gran senno;

Ma se pietate avanza i merti suoi,
  Ove più larga a' prieghi altrui si mostri,
  E de' bei doni suoi cerchi far parte;

Perchè invidiate indegnamente a voi
  Questo aumento miglior de' pregi vostri,
  Che celebrato fôra in mille carte?

SONETTO CXIV.

Amor giunto a Onestate e a Leggiadria,
Soave grazia, e alta e regal maniera,
Fede, Pietate, e tutta l'altra schiera
Delle virtudi in voi natura cria;

Ma benchè siate sì benigna e pia,
Io sol vi trovo disdegnosa e fiera,
Onde non saprei dir sentenza intera,
Se avanza in voi rigóre, o cortesia:

Forse fatato io son, che d'ogni obietto
Difformi le bellezze, e pietà stessa
Solo per colpa mia cangi suo stile?

Ma se pur io son tal, come s'è messa
Questa sciagura mia nel vostro petto,
Ove non entra che cosa gentile?

SONETTO CXV.

Non pria vidi brillare oltre uman uso
 Degli occhi vostri il bel raggio sereno,
 Ruppe lo spirto mio de' sensi il freno,
 E per posarsi in voi partì dal chiuso:

Ma voi non lo accoglieste, onde confuso
 Cercò di nuovo ritornarmi in seno,
 E il loco ritrovò di voi sì pieno
 Che crudamente ne rimase escluso!

Ond'esul fin d'allor di lido in lido
 Erra smarrito, e con Amor si duole,
 E stanca il ciel di lamentevol grido,

Come Alcïone, che perdeo la prole,
 E pietà chiama dal deserto nido
 Con disperate e misere parole!

SONETTO CXVI.

So che il laccio gentil, che dolcemente
M'avvinse un giorno con tenace giro,
Virtù e bellezza di Madonna ordiro,
E più che il core lo fermò la mente;

E so che Amor, perchè non si rallente,
Lo raddoppia d'affanno e di martíro,
Che spesso più s'invesca uman desiro,
Ove men di goder gli si consente.

Onde al mio lungo pianto, e alla mia fede
Non chieggo alta mercè, nè ch'ella accoglia
Interamente il fuoco ond'io mi scaldo;

Ma perchè il nodo crudeltà non scioglia,
Prego solo all'ardor, che il cor mi fiede,
Che senta almen costei parte del caldo.

SONETTO CXVII.

Vago augelletto, che prigion ti stai,
Con la mia bella diva in chiuso loco,
E mentre ti riscaldi al suo bel fuoco,
Più grazïoso e splendido ti fai;

S'ella ti volge gli amorosi rai,
O ti ministra l'odorato croco,
Tu grato l'accarezzi in festa e in gioco,
E il casto orecchio lusingando vai.

Così fra alterni affetti il tuo destino,
Di tal dolcezza avvien che si ristore,
Che libertà non val le tue catene.

Ben io merto pietà tristo e meschino,
Che non pur la crudel servo mi tiene,
Ma di pianto mi pasce e di dolore.

SONETTO CXVIII.

O provvido Esculapio, o tu che sei
D'ogni erba arcana scovritor prudente,
Onde pietoso dall'umana gente
Fughi gli acerbi affanni e i morbi rei;

Deh se Giove ti aggiunse ai sommi Dei
In degno premio dell'eccelsa mente,
Mescimi un dolce tuo filtro possente,
Che induca oblivïon de' mali miei!

Ovver dal padre tuo larghi favori
M'impetra sì, che mi ristori il canto,
E cresca sua mercè di fama eterno;

Che se dir non potrò quant'io discerno
Dell'Idol mio, ne giunga a dir pur tanto,
Che si conosca almen com'io l'onori!

SONETTO CXIX.

Poichè questa sdegnosa mi si pone
Quant'è più cruda, tanto più nel petto,
Nè a farla mansueta a mia ragione
Mi val lungo servaggio e caldo affetto;

Come dolente e misero prigione,
Che spezza i duri ceppi, ond'è costretto,
Idee di morte il mio pensièr compone,
E il tardo piè dell'ultim'ora affretto.

Basta che resti alcuna nominanza,
Che dallo infermo fral l'alma fuggio
Gridando flebilmente il suo bel nome;

E sia su l'ossa mie scritto sì come
Raro esempio di fede e di costanza,
Sol per piacerle un amator morio.

SONETTO CXX.

Benchè talor, sua grazia, e mia ventura,
M'abbia il Cigno di Sorga al canto scorto,
Ed altri, credo, per gentil natura,
Mi recasse di plauso util conforto;

Sembra alla patria mia, che bassa e oscura
Suoni mia Musa, e me ne fece accorto;
E perchè ognor mi fosse avversa e dura,
Forse in ciò solo non s'appone a torto.

Onde pur converrà che i rozzi modi
Per lo migliore omai ponga in oblio,
E s'esser può, che da costei mi snodi;

Poichè doppio saria l'affanno mio,
Menomar di Madonna i degni lodi,
E covrir di vergogna il suol natio.

CANZONA VI.

I

Ergea la fronte altera
La Pianta gloriosa,
E già dell'ombra sua covria la sponda;
E l'aura lusinghiera
La blandia rugiadosa,
E le baciava i piè la limpid'onda:
Scorrean tra fronda e fronda
Cantando a prova d'Elicona augelli,
E la scaldava il Sol di eterni ardori:
Vaghe ninfe, e pastori,
Frutti ne raccogliean soavi e belli,
Allorch'io pur di quelli
Suoi rami al dolce rezzo mi posai:
Lasso, ch'io non dovea sorger più mai!

2

Più aperto si ragioni:
Dico, che di beltate
Era la Donna mia salita in cima;
E co' leggiadri doni
Di grazia e d'onestate,
E di ciò che più piace, e più s'estima,
Sorgea sull'altre prima,
Che già i più saldi cor, devoti e presti
Erano al lampeggiar del vago aspetto,
E ai don dello intelletto,
Ch'esser non pon per lingua manifesti,
Per loro esser celesti,
E al bel parlare, e al dolce atto cortese,
Quando della sua forma Amor mi prese!

3

Sua angelica bellezza
Vestia d'un bianco velo
Espresso di sua man d'alti portenti,
Che in sua viva chiarezza
Parea lembo del cielo,
Quand'ei s'adorna più d'astri lucenti:

Con begli avvolgimenti
Dal crin giù le scendea frigio lavoro
Sparso di gigli e di purpuree rose,
Che alle forme vezzose
Di persona regal facea decoro;
E bel sandalo d'oro,
Come agli Angioli eterni il ciel concede,
Con dolce morso le annodava il piede.

4

In abito sì eletto,
E fiammeggiante e piena
Di nuove qualitati e sì diverse,
Tosto mi corse al petto,
E la travidi appena
Nella magnificenza in che si offerse;
Che l'occhio non sofferse
Fissar nel suo splendor lo infermo acume;
Ma qual chi innanzi ad ammirabil cosa
Pur sogguardar non osa,
Me le atterrai, come s'inchina a un Nume,
E in faccia al suo bel lume,
Se ira giammai di mia fralezza accolsi,
M'è testimonio Amor se allor men dolsi.

5

Se non che mi sorresse
Con dolce atto e pietoso,
Che nunzio di salute lo estimai;
E le luci dimesse
Allor volsi animoso,
E d'alcun riso suo mi confortai:
Ma ahimè che quei bei rai
Poi si turbaro, e non mi tenner fede!
Che si rimase in servitù d'Amore
Il misero mio core;
Ed ella andò sicura, e sciolta il piede,
Qual uom che si provvede;
Nè mai per servir lungo, o mio cordoglio
Seppi umiliare il suo spietato orgoglio.

6

Sol che fo inganno al vero,
Se addietro mi rivolvo,
Quando la vidi in sì gentil sembianza;
E in quel dolce pensiero
Ogni gravezza solvo,
E contempro i miei lai con la speranza!

E benchè sia baldanza
Spigner le voglie a troppo ardite imprese,
Forse che scorta un dì mia onesta brama,
(Che altro di lei non ama,
Che quella parte che dal ciel discese)
Si porgerà cortese;
Ch'io vidi sul mattin torbido il giorno,
E a mezzo il corso poi di raggi adorno!

Vanne al regal soggiorno
Di questa mia Diletta,
Umil Canzone, in compagnia d'Amore:
Che s'ella non ha sorde
Tutte le vie del core,
Forse quel primo dì fia che ricorde!

SONETTO CXXI.

O rime, in ch'io talor sospiro e gemo,
Ite a Madonna, che Amor vi conduce!
Ditele, che vicino al passo estremo
Già l'ira sua mi sforza, e mi riduce.

E ditele più ch'altro, vostre semo,
Vostra bellezza ragionar c'induce;
E se nel mondo alcuna grazia avremo,
Sarà benignità di vostra luce.

Forse al vedervi in atto umil, non fia
(Se avvien, che almeno i suoi bei pregi apprezzi)
Che sdegni cosa, che sua propria sia.

Ma sì son gli astri a invidiarmi avvezzi,
Che temo, ahimè, per isventura mia,
Che sol perch'io vi mando, ella vi sprezzi.

SONETTO CXXII.

Quando mosser gli Dii pel teucro impero
Guerra non anche battagliata altrove,
Fu vinta dal Tidíde, alto guerriero,
La Dea, che il terzo cielo incende e muove.

E se per fama antica suona il vero,
Quando Offialte fece le gran prove,
Marte cadde ferito e prigioniero,
Onde ne sbigottì lo stesso Giove:

E benchè abbia Giunon di scettro onore
Sull'altre dee, provò l'acèrbo strale
D'Alcide, e si rendeo vinta e cattiva;

Di che tempre sarà questa mia Diva,
Che dispregia non pure arco mortale,
Ma il più possente de' celesti, Amore?

SONETTO CXXIII.

Tante il cielo a Costei virtù comparte,
E adorna è di beltà sì altera e nuova,
Che la mente e il sermon non tengon prova,
A celebrarne pur la minor parte:

E molto anco convien ch' io taccia ad arte,
E chiuso ragionar di lei mi giova;
Che s' io dicessi, quanto in lei si trova,
Altri porria scovrirla in queste carte:

E però, o Invidia rea, che a mio tormento
Dalla notte d'averno uscisti al mondo,
Benchè in me volga i tuoi cent'occhi e cento,

Legger non puoi de' miei pensieri in fondo,
Nè vedi l'ineffabile contento
Che sotto l'egra scorza in petto ascondo.

SONETTO CXXIV.

A torto, o Crudeltà, l'umano ingegno,
Che poco sorge con pensier sottile,
Ti crede d'alma smisurata, e vile
Immansueto movimento indegno!

Io, però scorto, al lume ver, ti tegno
Ai più puri del cor moti simíle:
Che se tu alberghi in donna sì gentile,
Deggi essere pietate, e non disdegno:

E ben sei tal, che s'ella è altera e schiva,
Gli è sol che un nobil atto di virtute
Per lo migliore a contrastar la sforza:

Onde dall'ire sue prendendo forza
Rivolgo anch'io la prora à miglior riva,
E intendo, sua mercede, a mia salute.

SONETTO CXXV.

La Donna mia pietosamente acerba,
Quando co' miei desir mite s'adira,
Tanta misura ne' suoi moti serba,
Che in gioja e pianto a un punto sol mi gira.

E se talora il duol mi disacerba,
Santo timore a un tempo al cor mi spira,
Sì che sempre in cortese atto superba,
Non vidi al mondo mai più nobil ira.

Così in rara armonia trovando insieme
Tutte sue voglie, a gran torto lamento,
Se or m'affida benigna, ed or mi preme;

Che se non mi volgesse a suo talento
Accortamente fra paura e speme,
Io sarei arso, o fia lo incendio spento!

SONETTO CXXVI.

Ben è ragion, se misero e dolente
Il figlio di Japeto avvinto giace,
E con diro supplizio il rinascente
Cuor gli divora l'Avvoltor rapace:

Però ch'ei primo su l'umana gente
I morbi addusse col suo furto audace,
E Amor di più ria fiamma, e più cocente
Entro quel fuoco alimentò la face.

Che se imbolato avesse ai sommi Dei
Con miglior senno il néttare e l'obblio
Per lenire il rigor de' nostri mali,

Sarian beati i miseri mortali,
E dalla sua rapina avrei pur io
Alcun conforto ne' sospiri miei!

SONETTO CXXVII.

Mesto augellin, che in tua flebil maniera
Empi la selva di dolci parole,
Forse, durando il gel più che non suole,
Affretti il tardo piè di primavera;

Onde sotto più pura aura sincera,
E caldo ai rai di più benigno sole
Comporre il nido all'aspettata prole,
E ragionar d'amor fino alla sera?

Deh a me ne vieni, o musico augelletto,
E fien paghi, mi affido, i tuoi desiri,
Che Amore è meco, e tutto io l'ho nel petto;

O vola ov'han riposo i miei sospiri,
E vedrai primavera in vago aspetto,
E un Sol più puro in due leggiadri giri.

SONETTO CXXVIII.

La Donna a cui lo viver mio s'appiglia,
Muove fra vaghe Ninfe umile e mite,
E sembra fra minori margarite
Candida, pura, orïental conchiglia.

In mezzo a quella e questa maraviglia
Rende vinte le stelle e scolorite,
Onde le genti non si fanno ardite
D'ergere in lei le paurose ciglia:

S'ella è pur Donna che fra noi sen venne,
Dico fra me, Ben fu codesta etate
Diletta al ciel, che tanta grazia dienne;

Ma s'ella fosse celeste beltate,
Chi ne darà così robuste penne,
Ch'io mi sollevi alla sua Deitate?

SONETTO CXXIX.

Nel bel volto leggiadro in ch'io m'infuoco,
Piove dall'alto una luce sì pura,
Che dir ch'Ella è d'angelica natura,
Forse in sua degna lode è dicer poco:

Ond'è ch'odo gridarmi in ogni loco:
Vedi costui, come il ciel l'ebbe in cura,
Se largità d'amore e sua ventura
Venne sortito a sì preclaro fuoco!

E benchè a mia bassezza si sconvegna
Tanta beltà, ringrazio il ciel benigno
Che mi dia affetti sì purgati e nuovi:

Che se pur di sua grazia or non mi degna,
Forse tempo verrà, che del macigno
Ella mi spogli sì, ch'io mi rinnuovi.

SONETTO CXXX.

Costrigne la gentil gola di latte
La Donna mia di peregrina armilla,
Che più de' rai del sole arde e sfavilla
Sul bel candor di quelle nevi intatte:

Teti le perle più leggiadre ha tratte
Per lei dal mare, e il Dio di Lenno ordilla;
O forse Amore a Citerea rapilla,
Perchè intorno al mio ben meglio s'adatte.

Certo, non credo che sì bello e degno
Splendesse in Argo un giorno il sì diletto
Prezïoso monil di Polinice;

Chè quel fu sol di morte infausto segno,
E il fregio di costei dal vago aspetto
Tragge virtù che ne può far felice!

SONETTO CXXXI.

La Donna, che mi tiene in suo servaggio,
Porta negli occhi una dolce fiammella,
Che avanza in suo candore il vivo raggio
Di quale è più nel ciel limpida stella:

E sembra un bel ligustro al nuovo maggio
La pura fronte, e candida a vedella;
Ma della fronte e degli occhi al paraggio
La chiarezza dell'anima è più bella.

Piace il suo bel sorriso, e il non fallace
Atto modesto, e quel che appar di fuore
Lampo sereno dell'interna pace;

E la schiettezza del virgineo fiore,
Che le ingiglia il bel viso, alletta e piace,
Ma più dell'alma sua piace il candore.

SONETTO CXXXII.

Spesso con piè profan le vie penétro
Che ne fan scala alle Castalie cime,
Per cantar di Madonna in tosche rime,
E recarle i miei prieghi in dolce metro.

Ma tal favor da Febo non impetro
D'ergere il canto mio tanto sublime,
Che l'alte sue virtù nou vadan prime,
E lo ingegno e il sermon non resti addietro;

Ora da che abbagliato a' suoi splendori
Prima l'amai, poscia a laudar la impresi,
E fu del primo ardir peggio il secondo.

O soavi di amor chiari cantori,
Fate voi meglio i pregi suoi palesi,
E di sua grazia innamorate il mondo!

SONETTO CXXXIII.

Quando il' Pianeta, che distingue l'ore,
Nasconde i raggi nelle salse spume,
Qual Espero ridente il mio bel Nome
Diffonde su la terra il suo splendore:

Ahimè s'avanza il tenebroso orrore;
Nè veggio ancora il desïato lume:
Forse Amor oggi, come è suo costume,
Non le parlò segretamente al core?

Ovver, più che non suol, fatta è sdegnosa,
Sì che pensier di me più non la tocchi?
O su le ingrate piume egra si posa?

Ah tutto il suo disdegno in me trabocchi,
Anzi che nube avversa e insidïosa
Offuschi il bel seren di que' dolci occhi!

SONETTO CXXXIV.

Voce è diffusa, e piaccia al ciel che invano!
Che morbo rio turbi a Madonna i giorni,
E chini il capo scolorato al piano
Il più bel fior che il terren nostro adorni!

Ma invan le stendi la rapace mano
Per trarla invida Morte a' tuoi soggiorni,
Che a lungo sosterrà l'incarco umano,
Perchè il mondo per lei bello ritorni!

Volgiti a me, che vivo oscuro, e avrai
Più facil opra, che per gravi affetti
A debil fil s'appiglia il mio vitale;

Lei nè matura depredar potrai,
Che sul labbro de' nobili intelletti,
E in ogni gentil cor fatta è immortale!

SONETTO CXXXV.

La Donna mia, che serenar solea
L'itale sponde, addolorata or giace;
Deh per pietà non le negate pace,
Incliti figli della dotta Igéa!

E le apprestate voi tal panacea,
Che rattempri il rigor del morbo edace;
E così vostra diva arte sagace,
Ne camperà amendue da morte rea.

Taccio che il canto mio farà palese
Vostra virtù tanto, che gir potrete
Di fama eterni, e contrastar coi fati;

Bastivi sol, che da quel labbro avrete
Con bell'atto di grata alma cortese
Sorriso tal che vi farà beati!

SONETTO CXXXVI.

Ahimè il bel viso, ahimè la fresca etate
  Non la soccorre, e Amor più non l'aita!
  La rosa della guancia è scolorita,
  E le due stelle pallide e turbate:

E se giù non le vien dal ciel Pietàte
  A ristorarle l'affannosa vita,
  La città tutta timida e smarrita
  Mancherà sotto la sua gravitate;

Che non cred'io di sì ferino petto
  Abbiavi alcun, che al lagrimevol danno
  Non mostri di dolor l'anima carca!

Di me non dico, che al tremèndo obbjetto
  Son presso a sòstener l'ultimo affanno,
  Che mi consegni allà crudel mia Parca!

SONETTO CXXXVII.

Aura, figlia d'april, piacevol ôra,
Che rechi al mondo vita e gioventute,
Deh se la Donna mia temprò talora
Cantando i pregi tuoi le corde argute;

Or che morbo l'affanna e l'addolora,
Nè val di medica arte opra o virtute,
Tu le penetra al core, e la ristora
Coll'alito gentil della salute!

E tu, possente ciel, se pura e santa
Ella fu sempre al par degli astri ardenti,
Onde siam degni di mirarla appena;

Col velo, in che ne' grandi avvolgimenti
Cigni la terra, investila, ed ammanta
Dell' incorrotta tua luce serena!

SONETTO CXXXVIII.

Langue la mia Diletta, e a tale è giunta,
  Che di morte il flagel sovra le pende:
  Forse la Dea di Pafo e d'Amatunta
  Vinta in bellezza a vendicarsi intende!

Deh se di turba misera e defunta
  Vi piace esser crudeli, o Parche orrende,
  Non v'appressate ove beltà, congiunta
  A celeste virtù, lo vi contende!

Ma all'inferma vecchiezza, ed alle genti
  Che odian la vita, per pietà negate
  Goder più a lungo dello ingrato lume;

E atterrate gli impuri, e de' nocenti
  Spegnete l'opre infami, e perdonate
  A un incorrotto angelico costume!

SONETTO CXXXIX.

La Donna, onde gran tempo ardo d'amore
Giace co' membri travagliati e lassi,
Ed io dico ai Sospiri, Uscite fuore,
E all'afflitto mio Ben volgete i passi!

Tutti ad un cenno allor mi escon dal core
Cogli occhi a terra sconfortati e bassi,
E atteggiansi per via di tal dolore
Da far per la pietà spietrare i sassi!

Mentre van procedendo in atto onesto,
M'accorgo pur d'un Sospiretto, a cui
Spiace lasciare il cor solingo e mesto.

Ben gli altri odo gridar: Vieni con nui;
Ma quei risponde flebilmente: Io resto
Per soccorrer la morte di costui.

SONETTO CXL.

Natura, alma parente, o tu che stampi
Molli vestigj per le vie dei venti,
E dai moto e figura agli elementi
In cielo, in terra, e su gli azzurri campi:

Deh se i bei giri delle spere, e gli ampi
Spazj incorrotti adorni di viventi,
E virtù piovi su le umane genti,
E le difendi, e dal morir le scampi;

Soccorri anche a Costei, benchè mostrarsi
Osi rubelle alla ragion d'amore,
D'onde ogni legge tua suol derivarsi;

E piuttosto la spoglia di rigore,
Onde non abbia un giorno a richiamarsi,
Che troppo freddo le formasti il core!

CANZONA VII.

I

Chi fia che si prometta
Sottrarsi ad improvviso aspro periglio,
E viver scarco di sciagure e pianti,
Se alma nel ciel più eletta,
Colla bontà dell'opre, e del consiglio,
E gli altri pregi più leggiadri e santi,
Schermi non ha bastanti
Per farsi contro all'implacabil Fato?
Quando ride Fortuna,
Allora è più, che astro maligno aduna
Dire vicende nel destín celato!
Ben disse il Vate esperto,
Che vita sol morendo hanno i mortali:
Questo sappiam sol certo,
Che vita è morte, e morte il fin de' mali!

2

Bella è la Donna mia,
Che di Taumante la vezzosa figlia
L'arco men bello in ciel spiegar si vede;
E tanta ha leggiadria,
Che puro spirto in uman vel somiglia:
Somma grazia d'amore a lei concede
Pietà, costanza e fede,
Nè da santa onestà mai si dilunga:
E nelle achee dottrine
Tende la mente a sì preclaro fine,
Che intelletto non ha ch' indi l'aggiunga:
Ma che giovolle l'alto
Splendor di sua bellezza, e il sacro ingegno,
Se poi tremendo assalto
Fu astretta a sostener di morbo indegno?

3

Quella gentil giacea,
E da gran tempo il bel vital Pianeta
Non la scorgea d'un raggio di salute;
E tanto in lei fremea
Co' germi insidiosi oste segreta,

Che de' farmachi invan l'alta virtute
Tentavan l'arti mute:
Delle virginee gote il casto fiore
Languia discolorito,
E s'era da' bei labbri dipartito
Il bacio delle Grazie e dell'Amore;
E la fronte dimessa
Su gli omeri pendea scomposta il crine,
Come da nembo oppressa
Palma, che i lenti rami al suolo inchine.

4

Turbossi il Tebro, e l'acque
Crebbe col pianto, e lamentâr di duolo
Le sorgenti consorti in rauco suono:
Ogni usignol si tacque,
O querulo si dolse, e tremò il suolo,
E il ciel dischiuse le folgori, e il tuono:
Negò Cinzia il bel dono
Di sua chiarezza, e s'eclissâr le spere,
E le rose, e i giacinti
Con tristi note di dolor dipinti
Languîr pei prati, e lungo le riviere:
Ed io se sacri incensi

Arsi per lei, se piansi in duro stile,
Chi il vide il sa, e sel pensi,
Quantunque in petto alberga alma gentile!

5

Intorno al casto letto,
Accorse al caso di sì gran pietate,
Le ancelle si dolean di sorte indegna;
Ma dessa in mite aspetto
Dicea: Deh, o ciel, m'impetra in tua bontate
Che di quaggiù mi scioglia, e a te ne vegna!
Non val ch'io qui sostegna
Grave martíre, onde allungare il tempo
Di mia crudel prigione:
Miser, chi speme in cosa mortal pone!
Forse mi graverà com' più m'attempo!
Se non che a lei di vita
Nuovi stami migliori ordia la sorte,
Onde in sua dolce aita
Sen venne Amor con la gentil consorte!

6

Baciolla Amore, e Psiche
Dolce la strinse al seno, e parve stella,

Ch'a blandir le fresche acque in mar discende.
Poi le membra pudiche
Scaldò con l'invisibile facella,
Onde l'alme immortali anima e incende.
Come vigor riprende
D'esca novella moribonda face,
Per don dell'alma Iddia,
Rieder sentì la securtà natìa
Madonna, e schiuse un bel riso di pace;
E ripreso il giocondo
Atto soave, e la gentil sua lena,
Tornò a beare il mondo,
Qual dopo atra tempesta alba serena!

Tu, che l'antica pena,
Canzon, rinnovi della mia Angioletta,
Se alma tanto perfetta
Pugnò sì a lungo cogli affanni sui,
Pensa che fia di nui?

SONETTO CXLI.

Dal più bel lauro di Elicona pende
L'arpa amorosa del Cantor toscano,
E se l'aura la fiede, un tal suo rende
Dolce sospir, qual di lamento umano:

V'erra il buon vate intorno, e la difende,
Che non osi appressar piede profano,
Nè per mio lungo priego Amor la prende,
Benchè v'appressi la tremante mano!

Come, Donna, cantar le vostre lodi,
Se da quella santa ombra al gran desire
Vostra benignità non la m'impetra?

L'alta bellezza, e i vostri onesti modi
Potria soavemente impietosire
Non che uno spirto, ogni più dura pietra!

SONETTO CXLII.

Uscia col carro eterno e luminoso
  Lo Sole, ond'ogni cosa è che s'informi,
  Quando vinto al mio duol dolce riposo
  Ne' cheti amplessi suoi venne a raccormi:

Ma, ahimè, che fu un inganno insidïoso,
  Che in fondo d'ogni mal dovea ripormi,
  Che Amor m'apparve in sogno, e disdegnoso
  Mi disse: Alma codarda, a che t'indormi?

Già ti precorre in ciel rapido il Sole,
  E intanto da noi parte la tua vita;
  Vanne, che di te cerca, e se ne duole!

L'Alma allor si riscosse sbigottita
  Al suon delle terribili parole;
  Ma, oh Dio, quando fui desto, era partita!

SONETTO CXLIII.

Parte Madonna, e alle fuggenti rote
I natii poggi di squallor dipinti
Veggio d'intorno, e in ciel son gli astri estinti,
E un sordo pianto l'alma mi percote!

L'aura, che della selva i rami scote,
Par che si dolga in gemiti distinti,
E le pallide rose ed i giacinti
Solcan le fronde di funeree note!

Langue l'appio vivace, e il casto alloro,
Piegansi i cedri, e l'onde argentee e pure
Torbido volve e lamentoso il rio:

Ah ben sì pur dolenti creature,
Che ogni vostra bellezza, ogni decoro
Dai raggi vi venia dell'amor mio!

SONETTO CXLIV.

Che duol fu il tuo, misero core, il giorno
Che Madonna da noi si dipartia,
Traendo seco i sospiri per via
Di quale è più di gentilezza adorno?

Cento romulee Ninfe a lei d'intorno
Dicean piangendo: Omai di noi che fia,
Se amor, grazia, virtute e cortesia
Muovono seco a far con lei soggiorno!

E mentre ella seguia suo calle aperto,
Chi le volgea più lamentevol metro,
Chi le offria gigli, e chi di rose un serto!

Tu pur, mio core, le venisti dietro,
Ma accorto che da lei fusti scoverto,
Ti ritraesti per paura arretro!

SONETTO CXLV.

Or che il vostro gentil leggiadro aspetto
Allontanan da noi stelle maligne,
L'egro mio cor di pietà si dipigne,
Che non può sciorsi dall'amato obbjetto:

Dategli voi, per Dio, qualche ricetto,
Se de' martíri miei cura vi strigne,
O l'affannoso duol l'alma sospigne
A dipartirsi omai dall'egro petto!

Non dico già che abbia secura stanza
Del vostro sen nella più nobil parte,
Ove Onestà e Valore in guardia stassi:

Gli basta sol, che ovunque i vostri passi
Possa seguir servendo, e che in disparte
Si bèi talor dell'amata sembianza.

SONETTO CXLVI.

Poichè Madonna co' bei raggi suoi
Più non rischiara i nostri colli intorno,
Piangi dolente cor, piangete voi
Occhi miei, privi del bel viso adorno!

Felice Amor, che a tergo hai l'ali, e puoi
Fare all'usato tuo nido ritorno,
E già sei schifo di restar fra noi,
E voli al nuovo suo dolce soggiorno:

Carco di strali, di faretra e d'arco,
Non prego già, che vogli anco gravarte
Dell'alma mia, fatta doglioso incarco;

Solo un caldo sospir vorrei fidarte,
Che le si porga umíle, e s'apra il varco
Del freddo petto alla più chiusa parte.

SONETTO CXLVII.

Dive Stagioni, che al soave impero
Dell'eterno pianeta, che v'incende
Volgete intorno, ond'è che vita prende
L'anno, e sen va di nuovi germi altero,

Deh se di più benigno aere sincero
Vi tempri il Sol, quando più mite splende,
Con bel governo di liete vicende
Scorgete la mia Donna in suo sentiero.

E tu, dolce sospir, che aliti santi
Muovi, e desti nei cor sensi d'amore,
Aura gentil, che di splendor t'ammanti;

Tu molle la vezzeggia, e il caldo ardore
Blandisci con le fresche ali fragranti,
E le ingiunca il cammin d'ogni bel fiore!

SONETTO CXLVIII.

Da che il vostro gentil raggio sereno,
Che siede in cima d'ogni mio pensiero,
Muove a render più lieto il bel terreno,
Ove Encelado al Ciel minaccia altero,

Consento che inchiniate al mar Tirreno,
E all'umil culla dell'ausonio Omero,
E v'alletti Preneste, e il lido ameno,
Che rese tardo l'Affrican Guerriero:

Ma alla partenopea spiaggia feconda
S'arresti poi vostra beltà divina,
Ed ivi innamorate il cielo e l'onda:

E se v'invita il vento e la marina,
Non vi fidate alla trinacria sponda,
Per tema della sicula rapina!

SONETTO CXLIX.

Donne, che sconsolate ite a diporto,
Deh, se vi doni Amor vittoria e palma
D'ogni vostro desio, fatemi accorto
Di quella, ond'io sperai riposo e calma!

Ben cento volte in cielo Espero è sorto,
E sol la vidi con gli occhi dell'alma,
E l'egro spirto senza il suo conforto
Più non sostien la moribonda salma:

Non è gran fatto, le donne pietose
Dissermi allor, se a lagrimar sei volto
Che al tuo dolore il nostro non disgrada!

Ella n'è gita in lontana contrada!
Vedrolla io più? Mi riguardâr pensose,
E io lessi loro il mio destino in volto!

SONETTO CL.

Su vago praticel d'erbette amene
Posai notturno a riguardar le stelle:
Vedi, fra me dicea, come son belle!
Così brillano gli occhi del mio Bene.

Ve' quali per le chete aure serene
Cinzia diffonde candide facelle!
Sua angelica onestà somiglia quelle,
E suo candor di quelle forma tiene!

E forse tutto il puro ampio emispero
Non tragge qualità dal bel sorriso,
Che al pudico suo volto i numi diero?

Quando nembo crudel turbò improvviso
Gli astri benigni, e mi tornò in pensiero,
Ch'era da noi partito il dolce viso!

SONETTO CLI.

Come l'agne del citiso odoroso,
E come le sagaci api del timo,
Ne' dì beati dell'amor mio primo
Mi saturai del bel viso amoroso:

Ma in or ch'ito è lontano il mio riposo,
Nè così tosto ricovrarlo estímo,
In tristi note il mio cordoglio esprimo,
O sul perduto Ben men vo pensoso.

Che perchè pur sdegnosa mi fuggisse,
M'era dolce quell'ira, e altro diletto
Non poteva agguagliarsi al suo rigore:

Abbia pur sorte rea, ma chi non visse
Lungi un sol giorno dall'amato obbjetto
Non saprà a prova mai che sia dolore!

SONETTO CLII.

Da che per rio destin l'alta mia Diva
Trasse improvvisa a più felici lidi
Suo bel sorriso, e que' dolci occhi fidi,
D'onde soavemente amor deriva,

L'anima mia, d'ogni conforto priva,
Langue, e si sface in amorosi stridi,
E se non vien novella che l'affidi,
Sarà ben presto di suo corso a riva:

Poichè tanto fin ora egro versai
Dalle squallide luci il mio dolore,
Cui speranza lontana invan raffrena;

Chè son dal pianto mio sì vinto omai,
Che secco è il fronte, e all'angoscioso core
Fiato riman di sospirare appena!

SONETTO CLIII.

Tosto che appare il Sole, e dall'altezza
De' suoi splendori empie il terrestre regno,
Non pure i fior, ma ogni più oggetto indegno
Dai vivi raggi suoi prende vaghezza:

Così dell'Idol mio l'alta bellezza
Mi raggiò un tempo il tenebroso ingegno,
E ognun dicea: Vedi colui ch'è degno
Di tragger luce da tanta chiarezza!

Ma come poi se il Sol compie suo corso,
Non sol queste mortali e basse cose,
Ma resta tutto ottenebrato il cielo;

Così al partir delle luci amorose
Fui sì privo di lume e di soccorso,
Che ogni mia scurità tutta disvelo.

SONETTO CLIV.

L'ALTA dell'Idol mio beltà infinita
M'assalse, è ver, di strali acerbi e duri,
Che fien, se di cantarne amor m'aita,
Argomento di pianto ai dì futuri:

Ma or che lungi da noi s'è dipartita,
Lasciando i nostri poggi egri ed oscuri,
Come più crebbe l'angosciosa vita,
Non hai chi di narrarlo s'assicuri:

Che s'io dicessi pur, che il cor dolente
Sostien lungi da lei l'ore di morte,
Non dire' in parte quale affanno io provi;

Solo vi dico, che se avversa sorte
Più la rattien, pavento che non trovi
Fredde quest'ossa, e queste luci spente.

SONETTO CLV.

Egra sembianza mia, che al mio bel Sole
Porta da fida mano umil ten vai,
Non già per fasto, o che ti creda mai
Che dessa in rivederti si console;

Ma se spiriti, e vita ella dar suole
A tutte cose co' leggiadri rai,
Forse tu pure derivar potrai
Dal chiaro lume suo moto e parole.

E allor prego, che apposti tempo e loco,
E narrando in quai doglie io viva involto,
La renda di mia fè certa e sicura;

E di', che il mar, la terra, e l'aria, e il fuoco
Nel caos antico tornerà natura,
Anzi che d'amar cessi il suo bel volto!

SONETTO CLVI.

L'alma cercò del petto in ogni lato
  Lo cor, cui sol di pianto amor nutrica,
  E non trovollo, chè la mia Nemica
  Seco in partire lo si avea recato:

Mosse ov'egli era, e in sì misero stato
  Lo vide al suol giacer, che a gran fatica,
  Vi riconobbe la sembianza antica,
  Tanto da quel di prima era mutato!

Poichè nullo pensier de' mali tuoi
  Par che qui s'abbia, e la crudel ti preme,
  Torna all'usata stanza, e vien con noi!

Io vorrei ben, ma fra le angosce estreme
  Costei qui m'incatena ai piedi suoi!
  L'anima e il core allor piansero insieme!

SONETTO CLVII.

Donne, che del Sebeto ite alle sponde
Presso la Donna mia, sì come è fama,
E già vi tarda, e n'avete ben d'onde,
Bear nel volto suo l'avida brama,

Ditele voi, che in pianto si diffonde
Questo mio cor, ch'altro desio non ama,
E che ne' chiusi miei sospir s'asconde
Un suono di pietà, che morte chiama!

Felici voi, che riveder potrete
Quella gentile, e grazia ed onestate
Starsi al suo fianco, e ogni mirabil cosa!

Che se novelle un dì benigne e liete
Ella v'affida, non mi fate ascosa
La sorte mia; se no, la mi celate!

SONETTO CLVIII.

Da pria Madonna in atti acerbi e fieri
Volse in dispregio il mio desir cocente,
Indi, perchè più m'anga e mi disperi,
Trasse a bear più fortunata gente:

Convien dunque ch'io lasci i be' pensieri,
Ch'io ricercava nella chiusa mente,
E per misero scampo altro non speri,
Che morte alfin l'ultimo stral m'avvente!

Che se rieda ch'io viva, e meno indegna
Sorte m'appresti, ai puri fonti eletti
De' lauri ascrei ritornerò dappoi;

E allora si vedrà, se Amor si degna
D'erger la musa mia ne' suoi diletti,
Quant'or la vinse con gli affanni suoi.

SONETTO CLIX.

Trassi un egro sospiro, e dissi: Vola
Ov' ha la Donna mia dolce dimora,
E narra, che quest'alma afflitta e sola
Priva del lume suo sospira e plora!

Corse, e disse tornando: Oh ti consola,
Che ogni speranza non perdesti ancora;
Ch'essa pur ti ricorda, e altrui s' invola,
E sol di due virtudi s' innamora!

Io lo chiedeva pur, bench'ei dicesse;
Quando rediva, e se volgeva in gioco
Le fidate parole e le promesse.

Ma già s'avea nel sen ripreso loco,
E m'accorsi agli ardor, sì come avesse
Gli spirti ritemprati in sì bel fuoco!

SONETTO CLX.

Quando vedrò il bel viso, e il dolce sguardo,
La lieta fronte, il crin lucente e vago,
E gli altri pregi della bella immago,
Onde da sì gran tempo agghiaccio ed ardo.

Già morte mi si rende ogni ritardo,
E sol di pianti e di sospir son vago;
Ma pur se di sua sorte è il cor presago,
Non dovria il suo ritorno esser più tardo.

Pungila adunque, o Amor, sì che s'affrette,
Che lo mio affanno è sì cocente ed alto,
Che altri non provò mai maggior martíre.

Ma chi m'accerta, ahimè, che al suo venire,
Che misurata gioja non promette,
Non resti vinto nel novello assalto?

CANZONA VIII.

1

Ameni prati, collinette liete,
Molli, odorose valli in chiuso loco,
Oh come in voi regnaro arte e natura;
Finchè quivi ebbe stanza il mio bel fuoco,
Quando dal cielo il capro, o l'arïète
Sparge sul mondo aura più mite e pura!
Allor movea secura
Lieta la greggia dietro sue bell'orme;
Che ovunque dischiudean gigli e viole,
E con bell'ombra il sole,
L'erbe segnò di sue leggiadre forme;
Ma, ahimè, ch'or veggio impressi
Sol de' vestigi suoi gli ermi recessi!

2

Ancor nella memoria mi soccorre
Quando in un con le Grazie e co' gli Amori

Concedea sua letizia ai campi aprici,
E adagiando il bel fianco in grembo ai fiori,
Ove con flebil suon l'onda discorre,
Di sue canzoni ne rendea felici;
E i balzi, e le pendici
Piene d'ozio benigno, e dolce pace
Traean vaghezza dal suo chiaro lume;
E presso il suo bel Nume
Susurrava d'amor l'aura seguace.
E in più leggiadri modi
Cantavan gli angelletti le sue lodi!

3

Or ghirlande tessea per l'erba fresca
D'eletti fiori, o assisa sotto i rami
Chiamava i pesci, che il bel lago indora;
E quei correan guizzando a' suoi dolci ami,
Non per desio dell'ingannevol esca,
Ma per far seco lei grata dimora:
E se avvenia talora
Che il vel succinta a guisa di Diana
Cacciasse al bosco i cavrioli e i cervi,
Di Satiri protervi
Mostrarsi non ardia licenza insana,

Chè innanzi a sua beltate
Precorrea Reverenza ed Onestate!

4

E spesso ancora in bel cerchio ridente
Con le consorti sue compose alterni
Vezzosi balli in disusato stile;
E le sporgean le braccia i lauri eterni,
E parvero inchinarla dolcemente
I tigli scossi da un soffio gentile:
Ed io pur cheto e umíle
Sue oneste danze di lontan seguia,
E sol che ascosamente la vedessi
Fra i tronchi ombrosi e spessi,
Larga mercede Amor mi acconsentia;
Ma oh Dio, che dal suo Bene
Diviso ora il mio cor morte sostene!

5

Piangi lei dunque, o lamentevol Eco,
Piangete, o poggi, e voi selve fronzute,
Ch'ella abbellia co' leggiadri occhi sui!
Piangete, o donne, che per lei vestute
D'amore e cortesia, movendo seco

Acquistavate grazia in petto altrui!
Ma pria piangete vui,
Luci mie, prive d'ogni bel conforto,
Che i duo suoi chiari segni omai smarriti,
Non ha chi più v'aiti
A ricondur lo stanco legno al porto,
Se Amor tu non m'affidi
Di pur trarla pietoso ai nostri lidi!

O Canzon, che dividi
Gli accenti tuoi col lamentar dell'onde,
E co' sospir dell'aura, che s'asconde
In queste orbate sponde,
Ben mostri che lontana è la tua vita,
Da che sì rozzamente sei vestita!

SONETTO CLXI.

Poich'ebbi fermo il mio fido riposo
Nella beltà, che a suo piacer m'aggira,
Volsi cantar sì come Amor sospira,
Ma lungo tempo mi restai pensoso:

Leggendo poi nel bel guardo amoroso
Cose, che per mill'anni il ciel non gira,
Presi ardimento di temprar la lira,
Che per me stesso non sarei stato oso:

E benchè, dal divin suo raggio scorto,
Tanto non giunga a far che non si frode
Troppo gran parte della sua grandezza;

Provo cantando almen qualche dolcezza
Nell'inchinarla umíle e mi conforto;
Che alle grandi opre il sol volere è lode.

SONETTO CLXII.

Amor, che vita di speranza prendi,
Arbitro de' mortali e degli Dei,
Che in estrema dolcezza austero sei,
Ed in austerità dolce ti rendi;

Celeste ardor, che tutte cose incendi,
E meglio in genti di valor ti crei;
Gli eccelsi ingegni, non che gli occhi miei
Non t'hanno inteso, e sol te stesso intendi!

Deh, se tua qualitate al sol simile
Purga, e rinnova ogni terreno oggetto,
Ed è tuo don quanto si muove e spira;

Tu d'ogni uman desio m'allevia il petto,
E sì del fuoco tuo m'investi, e gira,
Ch'io sorga tua mercè cosa gentile!

SONETTO CLXIII.

Animo generoso ancor non degna
Ne' puri ardori suoi basse faville,
E benchè orgoglio a me non si convegna,
Schifo inchinarmi a vile amor d'ancille!

Colei, che nel cor mio sol vive e regna
Per grazia e leggiadria, prima è fra mille,
E sovra ogni altra di gran sorte è degna
Per l'eccelsa virtù che il ciel sortille.

E ben quant'arduo sia, conosco a prova
Trovar mercede di benigno affetto
Da uno splendor, che di sì alto muova:

Ma poichè sol desio nel vago aspetto
Bear gli occhi da lungi, almen mi giova
Innamorarmi di sublime obbjetto!

SONETTO CLXIV.

GIA' l'aria incominciava a farsi bruna,
Ed io pensando all'idol mio, men gía
Ora per questa, ed or per quella via,
Vago d'averne pur novella alcuna.

E già del lume suo l'alma digiuna
Miseramente in sen mi si moria,
Quand'ecco Amore, che di là venía,
Nunzio mi venne di miglior fortuna.

Pur or la vidi innamorar la gente
Di sue virtuti, e vie più bella assai
Parvemi in vista, e più lieta e ridente:

Ma di mia fè si risovvenne mai?
Dolce guatommi Amor, qual chi consente,
Ond'io per allegrezza lo baciai!

SONETTO CLXV.

La Notte tra le fosche sue grand'ali
Tacitamente ravvolgea natura,
E placido riposo, obblio de' mali,
M'addolcia in petto l'amorosa cura,

Quando il Signor dell'arco e degli strali
Come fiammella luminosa e pura,
Sceso dalle celesti aule immortali,
Mi fe' più certo della mia ventura,

E disse: Omai t'affida, alma fedele,
Che quella Diva, ond'è che pene ed arda,
Riede, e già torna il patrio suol beato:

E se presente un dì ti fu crudele,
Ti desiò lontana, e or le ritarda
Di ristorarti a più felice stato!

SONETTO CLXVI.

Non pria brillò il bel raggio mattutino,
Che, scosso a quelle dolci alme parole,
Corsi, e vidi spuntar lungo il cammino
Amor vie più ridente che non suole!

Dico fra me: Qualche Angelo divino
Debbe esser presso, che mi racconsole,
Chè quando l'alba appare, è già vicino
A comparir su l'orrizzonte il sole!

Ed ecco di lontan venir colei,
Che il cor m'avvinse, e sì lucente e bella,
Che Amor perdeva al paragon di lei.

Io mi smarii, ma Amor si volse in quella:
Ti atterra, sconoscente ai sommi Dei,
Che ti ritornan tua benigna stella.

SONETTO CLXVII.

Cheto un Pensiero nel mio sen discese,
E insolita dolcezza era con lui;
Ivi cercò del core, e loco prese,
Ove non suole entrar pensiero altrui:

Al primo occorso il cor vide palese,
Ch'egli non era de' dogliosi sui;
Perchè gli disse: O spiritel cortese,
D'onde ne vieni, e cosa vuoi da nui?

Io mi sono un Pensier dolce e pietoso,
Che Amore alfin ripose nella mente
Di lei, d'onde sol traggi affanni e pene:

Ben lungo tempo ella mi tenne ascoso;
Ma tocco a' tuoi sospir, celatamente
Fuggii per sollevarti a miglior spene.

SONETTO CLXVIII.

Donna, forza d'amore, e mio destino
  Vostra eccelsa beltà presi a servire,
  Non ch'io mi creda mai poter salire
  Al vostro eccelso stato e peregrino;

Ma unicamente i miei pensier v'inchino,
  Perchè si dica: Questi ha un bel desire,
  E se a cose sublimi avvien che aspire,
  Debbe tener del grande e del divino!

E per vie più piacervi anch'io mi spoglio
  D'ogni senso mortal, che aveami involto,
  E solo di virtù con voi mi invoglio.

Amor, che vede ogni desir mio accolto,
  Vi dica, o fida mia, ch'altro non voglio
  Che il puro Sol dell'angelico volto!

SONETTO CLXIX.

Donna, dal mio letargo alfin mi sveglio,
E fuggo il cieco Amor che il mondo cole,
Mansüeto fanciullo e crudo vèglio,
D'ozio pasciuto e di vane parole:

E in voi sol fiso, come in terso speglio,
Anch'io mi scaldo a più benigno sole,
E già la parte, che discerne il meglio,
Raffrena l'altra, che il suo peggio vuole!

Onde se Amor si annida or nel mio petto,
Nuovo è così, che di tal maraviglia
Cosa non si può dir che assembri il vero;

Che desso è ardor del cielo, e il suo subjetto
Non possendo asseguir col desidero,
S'arresta a quello che più il ciel somiglia.

SONETTO CLXX.

La Donna, onde penando ardo d'amore,
Tocca de' miei sospiri al flebil suono,
Visto che omai d'ogni profano errore
Per sua diva virtù sciolto mi sono,

Disse: Poich'è sì forte il tuo dolore,
Lassar più non ti voglio in abbandono;
E se cerchi riposo, eccoti il core,
Da che son fatta accorta a cui lo dono.

Ma guarda ben non ti venisse tolto;
E tolto ti verrà, se allenti il piede
Dal glorioso sentiero, ove sei volto:

E pensa che in lui sol costanza e fede,
Valore ed onestate ha il ciel raccolto,
E che beato è quel che lo possede!

SONETTO CLXXI.

Dolce ritardo, dolce lontananza!
Madonna, ecco fra noi pur vive e splende,
E da Amor, da Pietà consiglio prende,
E mi si reca in più mite sembianza:

Ond'io d'aprile il core ebbi fidanza,
Narrando le mie antiche aspre vicende,
E come omai da lei conforto attende
Quel bel raggio di speme che m'avanza.

E mentre ne' begli occhi avea converse
Le fide luci, al mio dolor si scosse,
E d'alcun pianto le gote cosperse:

E in accoglienze così pie mostrosse,
Che a più lieto avvenir la via mi aperse,
E sanò in parte, dove pria percosse.

SONETTO CLXXII.

Al Professore Giovambatista Niccolini.

Tu, cui molta di Febo aura seconda
Erge sublime al ciel spirto gentile,
Onde fregiato di castalia fronda,
Commendi ai dì futuri il chiaro stile,

Tocco alla mia d'amor piaga profonda,
Che già m'addusse ad uomo egro simile,
M'inviti del bell'Arno in su la sponda,
Or che a ringiovanir comincia aprile.

Come verrò, se torna ad adescarmi
Questa mia Diva, e sul mio strazio ingrato
Par che risplenda il ciel men crudo e fosco?

Ma s'ella pur m'inganna, o vuole il fato
Ch'io ne disperi, volerò a bearmi
Al dolce aspetto, e al puro sermon tosco.

SONETTO CLXXIII.

Sì bella è la mia Donna, e sì la grida
Ausonia omai per l'una e l'altra riva,
Che già non vide più leggiadra Diva
Paride un giorno alla fatal disfida:

Che se il frigio Pastor vedeala in Ida,
O il pomo a Citerea non consentiva,
O se l'avea Ciprigna, ei non rapiva
Sui teucri abeti la Spartana infida:

Che certo non fu tale Elena allora,
Se ordiva in suo pensier trama sì rea;
Che di candida fè nunzio è un bel volto.

Ma premio del giudizio stata fôra
Sol la costei beltà, nè fiamma achea
D'Assaraco le rocche avria sconvolto.

SONETTO CLXXIV.

Se mentre oso cantar di questa Donna
  Altri dai detti miei poco discerne
  Com'ella sia d'onor salda colonna,
  E vivo esempio di virtù superne;

Ove la miri sol, se non assonna,
  Dal bel sembiante suo potrà vederne
  L'eccelso spirto, che di lei s'indonna,
  E i rari pregi delle parti interne:

Che se con ella il ciel pur si raffronte,
  Quand'è più puro, ei così ben non rende
  Le eterne meraviglie in esso impronte;

Nè sì vita e sembianza oggetto prende
  In limpido cristallo, o chiara fonte,
  Come dal volto suo l'anima splende!

SONETTO CLXXV.

Madonna per le vie sì onesta viene,
E tanta grazia da' begli occhi piove,
Che sembra Polissena, o delle nove
Sorelle vereconde d' Ippocrene.

Nel dolce riso suo sembianza tiene
Di quella che in ciel mesce ambrosia a Giove,
E par se a nobil canto i labbri muove
La vergine gentil di Mitilene.

E altri più delirando in van discorso,
A lei pareggia di Penèo la figlia,
O quella che salia sul bovin dorso.

Ma chi aggiugnere il vero si consiglia,
Sdegni d'esempio altrui scarso soccorso;
Ella sè stessa, e null'altra somiglia.

SONETTO CLXXVI.

Ove giri il bel piè la Donna mia
 Alto miracol nuovo ognun la crede,
 Poichè non sol bellezza e cortesia,
 Senno e Valore in lei poser lor sede;

Ma sempre in sua diletta compagnia
 Muovono Carità, Speranza e Fede,
 Onde non Donna sol, ma vera Iddia
 Diresti che fra noi dolce procede.

E certo d'uman seme infermo e frale
 Crear non si poteva opra sì bella,
 E così adorna di bei pregi interni;

Perciò nel sen della più pura stella
 Iddio plasmolla, e sol la fe' mortale
 Per trarla quindi a tempo ai cori eterni.

SONETTO CLXXVII.

Gli astri ridenti dagli eterni scanni
  Meco mi pongo a contemplar talora,
  E vago anch'io di far nel ciel dimora,
  Dico all'anima mia: Spieghiamo i vanni.

Ma poichè lenti a maturar son gli anni,
  Se miro la beltà che m'innamora,
  Dico, Viviamo allor, che ne ristora
  L'alta letizia sua da tanti affanni!

Felice è chi vagheggia sue bellezze,
  Felice è chi l'ascolta, e non si crede
  Cosa mortal chi a lei volge il desio:

Chi poi dalla sua grazia ottien mercede,
  Può dirsi che prelibi le dolcezze
  De' spirti, che han riposo in grembo a Dio.

SONETTO CLXXVIII.

Non pur m'è caro, o Donna, amar voi sola,
Che sovra ogni altra alto salite in fama
Di tesser lieve e multiforme trama
Con l'ago industre e la cecropia spola;

Ma perchè vostra mente altera vola,
Ove di miglior gloria ardor vi chiama,
E calda il cor di generosa brama
Dotta sedete nella dotta scuola:

Nè sol di Sorga alle sacrate sedi
Di molto lauro incoronata i crini
Sedete d'Arno fra i cantor più degni;

Ma costringendo in bei rotondi piedi
Soavemente numeri latini,
Giugnete ad emular gli antichi ingegni.

SONETTO CLXXIX.

Quando l'eterno Iddio con sue parole
Diè moto al mondo e ad ogni creatura,
Amor guidò per strada obliqua il sole,
E pose gli astri in ordine e misura;

E quando irato con l'umana prole
L'acque dischiuse su la terra impura,
Amor col fuoco suo l'immensa mole
Scorse fecondo, e restaurò natura:

Ed or pur anche di sua grazia i fonti
Sparge benigno, e i bei connubj aita,
E ciò che muove e spira, è suo splendore.

Come dunque sarà ch'io me n'adonti,
Se mentre egli è di tutto anima e vita,
Della milizia sua mi cinge Amore?

SONETTO CLXXX.

De' raggi eterni, e delle eterne ruote
Troppo mite al figliuol Febo compiacque,
Onde ei vagando poi per strade ignote,
Da Giove fu sepulto sotto l'acque.

Ed io pur volli, o Donna, in brevi note
Chiuder vostra grandezza, e non vi spiacque;
Ma al segno il gran desio giugner non pùote,
E giacerò, come Fetonte giacque.

E ben m'accorgo, che a retrorso venni
Nel difficil cammino, e sarà mia
Tutta pur anco del cader la colpa;

Che il bel consentimento che ne ottenni,
Dirassi atto gentil di cortesia,
E lo mio ardire non avrà discolpa.

CANZONA IX.

1

Mossa a pietate alfin la Donna mia,
In premio di mia lunga servitute,
Già mi facea più certo di salute,
E con care accoglienze mi nutria;
E a tanta cortesia
Oltre il dover discorse il mio gioire,
Che più non sospettai d'occulti agguati,
E mi parea salire
Alle supreme gioje de' beati.

2

Ma rado avvien che alle più oneste imprese
Fortuna nequitosa non contraste!
Invan di fiamme intemerate e caste,
Invan sol de' begli occhi Amor m'incese;
Che al mio gioir contese
Invidia, e il tôsco suo per me diffuse;

Onde, lasso, pur anche alla mia fede
Aride furo, e chiuse
Le pure fonti che piovean mercede!

3

Qual fù l' Erinni scellerata e infesta,
Che stretta in turpi amplessi al negro inganno,
Al mondo generò sì nuovo affanno,
Dico l'Invidia livida e funesta?
Dai cupi antri di questa
Furia crudel, che d'altrui ben si rode,
D'arti bugiarde e ree gravida il seno
Uscì maligna frode,
Che ogni dolcezza mia volse in veleno.

4

Non già che oltraggio ordisse all'onestate
Della mia Donna, e al suo divin candore,
Che drittamente per le vie d'onore
Ritrae degli usi dell'antica etate!
Sua angelica beltate
Vinta ha ogni lingua, e s'è da noi divisa!
Ma l'empia a sol mio danno in suo pensiero
Spiegò trama improvvisa,
Ch'era menzogna, e faccia avea del vero.

5

Come ridir potrei quai fosser primi,
Quali ultimi de' strazj ch'io soffersi?
E se di lungo pianto il volto aspersi,
Qual è di gentil core lo si estimi:
Ma fur chiari e sublimi
Li miei sospiri alfin, che al mio tesoro
Amor svelò le insidie, e i nostri mali
Ebber largo ristoro;
Che altrui nequizia sempre ha corte l'ali!

6

Nemesi ultrice, ah tu notti inquïete
Reca al mendace labbro, e giorni amari,
E nuda egra canizie, senza Lari,
E crudi inverni, e sempiterna sete!
Dire furie segrete
Faccian di lui rio scempio e lento e grave,
Infin che appeso e lacerato e guasto
Dall'esecrato trave
Sia de' rapaci augei lurido pasto.

Ma non menar gran fasto
  De' tuoi trionfi, irata mia Canzone,
  E narra chiusamente tua ragione:
  Che se qui pur t'ascolta
  Gente nimica di gentil natura,
  Chi da novella insidia t'assicura?

SONETTO CLXXXI.

Il vulgo che vaneggia, e non intende
Cosa giammai, che troppo in alto sale,
Ride in udir che la mia Donna prende
D'una natura angelica e immortale:

Ma s'ei ponesse mente, ove risplende
Lo Sol, che a' miei desiri infiamma l'ale,
Diria, che il nobil fuoco, che m'incende,
È tutto trascendente e spiritale.

Or da che mia ragion gli ingegni umíli
Veder non ponno, e discovrire il velo
De' faticosi miei sensi sottili;

Unicamente a voi sacro, e disvelo
I miei chiusi pensier, spirti gentili,
Purgati nell'ardor del terzo cielo.

SONETTO CLXXXII.

Chi bene addentro non contempla, e vede
Le eccelse qualitati di Costei,
Bella la dice sovra ogni altra, e crede
Che sia il bel viso il miglior pregio in lei.

Io che al caduco fral non tengo fede,
Ammiro dianzi, che le dier gli Dei
Un' alma di virtù sì nobil sede,
Che ogni altro don vien meno agli occhi miei.

E benchè alla suprema onnipotenza
Convenisse crear forma celeste
In seggio di beltà sì spiritale;

Voltomi solo all' immortale essenza,
Ivi dolce mi pasco, e della veste,
Che l'adorna quaggiù, poco mi cale.

SONETTO CLXXXIII.

Da che sete sì chiara in verso e in rima,
E lo invocato Apollo a voi comparte
Del suo divo favor sì larga parte,
Che già poggiate d'Elicona in cima;

Quell'eccelsa virtù, che vi sublima,
Mostrate voi con ammirabil arte,
E allor fede faran le vostre carte
Di ciò ch'altri non fia che al mondo esprima.

Veggendo Iddio, che avria tentato invano
Lingua mortal, che da vil fango nacque,
Narrar sue glorie, e suo potere arcano;

Poichè dal cielo ebbe diviso l'acque,
Nell'alte meraviglie di sua mano
Manifestar sè stesso si compiacque.

SONETTO CLXXXIV.

L'alma talor s'addorme, e l'uom s'apprende
Alla beltà visibile e fallace,
Ma se avvien che si deste, al bello intende,
Che solo agli occhi della mente piace.

Non amo in voi, Madonna, e non mi prende
Quel labbro lusinghier se parla o tace,
Nè l'angelica forma, o quel che splende
Raggio d'amor nell'una e l'altra face:

Amo l'eccelso core, amo l'egregio
Spirto sublime, e il nobile intelletto,
E i purgati costumi, e ogni altro pregio

Della virtù, che v'avvalora il petto;
Onde sdegnosa omai di mortal fregio
Alto poggiate al ciel per cammin retto.

SONETTO CLXXXV.

Dove sì presto, fuor di tuo costume,
Muovi l'ali dorate, o farfalletta;
Che dell'alba ridente il primo lume
Non anco indora d'Appennin la vetta:

Copre pur lenta nube il natio fiume,
E trema la rugiada in su l'erbetta;
Guardati di bagnar l'agili piume,
Da che il ciel ti formò sì pura e schietta.

Se mai cerchi in tuo nido o giglio, o rosa,
Tutti chinansi al suolo, e ogni altro fiore
Chiude ancor la gentil chioma odorosa:

Raccogli il volo dal mio dolce amore,
Che sul bel volto suo molle si posa
Un giglio di candor che mai non muore.

SONETTO CLXXXVI.

VE' come sembra che bei dardi scocchi
Il volto mio, che più del Sol risplende!
L'alma nel sen mi ride, e al cielo intende,
Ond'avvien che sua grazia in me trabocchi.

Dal soave gioir de' miei dolci occhi
D'ogni cosa gentil virtù discende:
Sol di sublimi ardor desio mi prende:
Lungi, o profani, niun di voi mi tocchi!

Quando tolse il mio ben terrene vesti,
Tu, sempiterno Amor, che il tutto muovi
Queste parole in fronte le scrivesti;

Ma i caratteri sono così nuovi,
Che chi sensi non ha più che celesti,
Interpretarli invan fia che si provi.

SONETTO CLXXXVIII.

Donna, queste mie rime a voi devote
Legger vi piacque, e non le aveste a vile,
E le consorti ad ascoltarvi immote
Dicean plaudendo all'amoroso stile:

Ben sete degna voi di queste note,
Anzi mertate cantor più gentile:
E Amore intanto vi pingea le gote
Di dolce verecondia in atto umíle.

Fatta così più bella, aggiunser poi,
Non si presuma alcun riporvi in verso,
Ma sol vi canti Apollo, e tutto il coro;

E nella luce allor dell'universo
Chiara sarete, e adorna dell'alloro,
Che nelle selve ascree cresce per voi.

SONETTO CLXXXVIII.

Di Dio parlan le belve in lor favelle,
E gli augelletti, e i pesci, e l'aria, e il vento;
Parlan le piante, i fior, le erbette, e quelle
Che mormoran de' rivi onde d'argento:

Di Dio parlano i cieli, il sol, le stelle,
Danzanti in loro eterno almo concento,
E quante altre leggiadre cose belle
Racchiude in sua grandezza il firmamento.

Ma quando, o Donna, a vagheggiar son volto
L'alta beltà, che sovra uman desio
Somma grazia d'Amore a voi sortio;

Parmi che ne' vostr'occhi, e nel bel volto
Compiutamente il cielo abbia raccolto
Quanto sparso quaggiù parla di Dio.

SONETTO CLXXXIX.

Disse Ciprigna dalla terza spera:
  Gran maraviglia di laggiù si vede
  Andar di grazia e di bellezza altera,
  Più che a cosa mortal non si concede!

Volane, Amore, a discovrir la vera
  Fonte, d'onde il gentil raggio procede,
  Che ho gran sospetto il mio regno non pera,
  Ed io sia tratta fuor di questa sede.

Ma poich'ei vide gli onesti sembianti,
  E lo sguardo che gli astri discolora,
  E il dolce riso, e gli altri pregi tanti,

Sì ne invaghì, che prese sua dimora
  In que' soavi angelici occhi santi,
  E invan la madre lo richiama ancora!

SONETTO CXC.

Amor la guarda, e dice: E d'onde è giunta
Questa leggiadra e gentil creatura,
Ove in rara amistà dolce congiura
Rara bellezza ad onestate aggiunta?

Già non la vidi in Pafo e in Amatunta:
Forse al mondo mostrar volse natura
Quanto sa far nella region più pura,
O s'è dal cielo una stella disgiunta?

Certo estimar non dessi umana cosa:
Sì dolce raggia co' begli occhi sui,
Sì muove onesta, e ride sì vezzosa!

Qui tace Amore, e in grembo le si posa,
E ivi si scorda di ferire altrui,
Geloso ch'ella sia tutta di lui.

SONETTO CXCI.

Dolce è il primo fiorir di giovinezza,
Sciolta da ogni crudel cura segreta,
E dolce è in salde membra anima lieta
Posta in mezzo al disagio e alla ricchezza.

Dolce è d'illustri imprese alta chiarezza,
Onde esternarsi all'uom non si divieta;
E sollevar lo ingegno a nobil meta,
Forse è il grado maggior d'ogni dolcezza.

Se poi non ti dissentano i destini
Cuor caldo di virtù, che presto sia
A sostener per lei valide prove;

E celeste bellezza a te s'inchini
Per aggiungerti sproni in quella via,
Non ti curare allor d'esser pur Giove.

SONETTO CXCII.

Veggio avanzarsi l'Ore, e le precede
L'astro ridente, che conduce il giorno,
E muover carolando il roseo piede
Söavemente alla mia Donna intorno.

Un ramoscel di rose a lei concede
L'ora, che in un col maggio fa ritorno;
E l'ora della state indi succede,
Con bel serto gentil di spiche adorno.

Poi coronata d'edera e d'alloro
L'ora, che dell'autunno ebbe il governo,
Le presenta bei pomi e grappi d'oro.

Ma non osa appressar l'ora del verno,
Chè regna, ove risplende il mio tesoro,
Fecondità, e un bel sereno eterno.

SONETTO CXCIII.

Quando l'onesta Musa a narrar toglie
Della mia eccelsa Diva i chiari onori,
Vorria poter vestir de' suoi colori
Ogni rara beltà che in lei s'accoglie:

Come pudica vergin, che raccoglie
Su vago prato un bel serto di fiori,
Vaga è d'ognun, nè sa quai sien migliori
Al don della fragranza e delle foglie.

È ver, che come so, talora involo
Dal sen, dal volto, e dai dolci occhi bei
Alcun suo pregio, e lo ripongo in carte;

Ma allor che giungo alla celeste parte,
Vinto mi rendo, e dico: O Amor, tu solo,
Tu puro spirto puoi parlar di lei!

SONETTO CXCIV.

Se rimertar volesse il Dio d'Amore
  Qual cosa al mondo è più pudica e bella,
  La rosa ei premierà sovra ogni fiore,
  E Cinzia al paragon d'ogni altra stella:

Vanto di gentilezza e di candore
  Darà alla bianca e fida tortorella,
  E sul lanuto gregge il primo onore
  La mansueta avrà tenera agnella:

E sovra i bei tesor de' lidi eoi
  La perla, che dall'Indo il mar c'invia,
  Andrà superba de' favori suoi.

Che se elegger gli piaccia anche fra noi,
  Qual donna più leggiadra e onesta sia,
  La prova vincerà la Donna mia.

SONETTO CXCV.

La vulgar gente, che d'amor comprende
Poco l'essenza, immagina talvolta
Che Amor sia voglia, che fallace e stolta
Per vil diletto in basso cor s'incende:

Ond'è che cieca al suo peggiore intende,
Da ogni ritegno di ragion disciolta,
E dal diritto buon sentier travolta,
Serva de' sensi, e misera si rende!

Ma se scovrisse come sta riposto
Nel petto di Costei, che il cor m'infiamma,
Vedria sì come egli è santo e pudíco:

E ogni pravo desire in bando posto,
Rifatto il mondo da sì pura fiamma
Con le bell'opre tornerebbe antico.

SONETTO CXCVI.

Leggiadre ancelle, a cui fu dato in sorte
  Esser ministre alla mia bella Diva,
  Che di saldo valor munita e forte,
  D'umane voglie alteramente è schiva,

Felici voi, che al suo bel raggio scorte
  Poggiate al ciel dond'ogni ben deriva,
  E per suo esempio sete fatte accorte
  Che solo in fama per virtù s'arriva!

Deh s'ella non può far, (benchè romita
  Fugga gli sguardi della gente stolta,)
  Che in parte almeno a voi non si discópra;

Voi ci narrate i pregi di sua vita,
  E ogni rara eccellenza in lei raccolta,
  E come tutta sia di lui di sopra.

SONETTO CXCVII.

Tu che di bei colori ad arte sparsi
Di questa Donna ad imitare hai tolto
I rari pregi del leggiadro volto,
Saran, temo, i tuoi sforzi all'opra scarsi!

Consento che per te possa effigiarsi
La fresca gota, il labbro, e il crin disciolto;
Ma lo splendor dell'anima raccolto
Negli occhi suoi, non può in tela ritrarsi:

Cosa è tutta sublime, e neppur vinta
Dalle più pure eccelse intelligenze,
Tanto è divisa da umana beltate!

E nel pensier di Dio solo dipinta,
Prima che salga alle supreme assenze,
Di sè rallegra l'anime beate.

SONETTO CXCVIII.

Scende l'alma dal ciel, ma qui costretta
Tosto l'origin sua scorda e dispregia,
E ai pravi sensi suoi fatta soggetta,
Ornarsi di virtù poco si pregia:

Ma v' ha pure talor qualch'alma eletta,
Cui Dio tanto distingue e privilegia,
Che ne' primi splendor tien sempre eretta
La facella immortale, onde si fregia.

Questa Angioletta mia, soave e pura,
Arde di fè, di carità, di zelo,
E scarca è sì d'ogni terrena cura,

Che la nube sottil del suo bel velo
Di leggiadria la veste, e non le oscura
La luce, che con lei venne dal cielo!

SONETTO CXCIX.

Bellezza è raggio, che dal sommo Bene
Per conforto di noi dritto procede,
E ci fa scala da avvivar la spene
Alle beltà della beata sede.

S'ella però nelle forme terrene
Non fa del bello eterno intera fede,
L'alma non sa spedirsi, e non le viene
Drizzar le voglie a ciò ch'ella non vede!

Ma or che per divo fato in voi discende,
Donna, tanta beltà, che ogni altra avanza,
E al primo fonte a risalir ne invita,

Scusa più aver non può che la difende,
S'ella non mira all'immortal sembianza,
Onde deriva la beltà infinita!

SONETTO CC.

Parla Amor del mio Ben sì chiusamente,
E tanto alto ai pensier discioglie il freno,
Che ragionarne invan fia che s'attente
Chi non s'inalza oltre il parlar terreno.

Or da che il sermon nostro, e l'egra mente
Hanno a tanto comprender poco seno,
Provo cantar di cosa unicamente,
Che mi par forte e faticosa meno:

Me benchè sol m'attenga al vago aspetto,
Qui pur m'arresto, e così male io rendo
I sensi del mio eterno alto Signore,

Che alfin mi veggio a confessar costretto,
Che per mio ingegno nulla non intendo
Di quanto di costei favella Amore.

CANZONA X.

1

Dettami, Euterpe, i carmi,
Onde a Madonna esprima
Il mio nuovo gioir, com'io lo sento!
Già non vorrà scusarmi,
Se dir non seppi in prima
Qual fosse il mio martiro, ed or sia lento
A pur significarle il mi contento:
Ma se tua gran mercede
Avrò parte dell'onda,
Che i lauri ascrei feconda,
Faran queste mie rime al mondo fede,
Com'oltre ogni mia spene
Fur l'atre notti mie volte in serene!

2

Tosto che in me converse
Madonna i vaghi rai,

Che appagarsi non san d'oggetto vile,
Sdegnommi, e non sofferse
Che a lei volgessi mai
L'alma dolente e l'angoscioso stile,
Che cosa non era io tanto gentile!
Se non che Amor mi rese
L'alma purgata, e spoglia
D'ogni terrena voglia;
E tolto il carco delle mie difese,
Mosse a gridar pietate
A' piedi dell'angelica beltate;

3

Dicendo: O tu, che hai volto
Le brame al Sommo vero,
Che ogni sua grazia liberal t'imparte,
Mira costui, che sciolto
Da ogni mortal pensiero
Di te non cerca che l'eterna parte!
Deh fa che per tuo dono ei si diparte
Meglio dal mondo, e i lumi
Del tuo bel fuoco incensi
Drizzi più in alto, e pensi
A fiorir d'onestate i suoi costumi,

E china al suo desire
Traggilo alfin di vita, o di martíre!

4

Così pria mi rifece
Quel Dio, che sol potea
Offrirmi a tal, che rado s'innamora;
Indi con umil prece
Le mie ragion dicea,
Che possibil per me stato non fôra:
Onde nel vinto cor Madonna allora
Chiuse più mite affetto,
E le luci divine
Ver me rivolse alfine,
Non già di forte stral ferita il petto:
Ma in più benigne forme,
Che in anima gentil pietà non dorme!

5

E tergendomi il pianto,
Che m'innondava il viso,
D'alcun dolce parlar mi porse aita,
E col conforto intanto
D'un suo gentil sorriso

Rasserenò soave, e tenne in vita
L'anima desolata e sbigottita:
E da quel giorno in poi
Accrebbe mia ventura,
Da che si fe' sicura,
Ch'io non volea, che il ben degli occhi suoi,
E con pie e fraterne
Sante accoglienze avvien che mi governe!

6

Ad ora ad or mi dice:
Vedi, diletto mio,
Sì come del dover varcasti il segno;
E dove gir non lice,
Date le spalle a Dio
Spignevi incauto l'animoso ingegno!
T'assenno adunque a desïar più degno
Scopo al tuo nobil fuoco:
Cerca più eletta palma
Ne' tuoi perigli, e l'alma
Meglio assicura in riposato loco;
Chè il noioso e fallace
Secol delira, e in van promette pace!

7

E benchè sol, cantando,
Cerchi schermo ad amore,
Non già che fama d'acquistare aspiri,
Poni le Muse in bando,
E t'arma di valore,
Nè più rinnova gli antichi deliri,
Che già allentano i sensi, e alfin ti giri!
Che se déi far ritorno
In tuo prefisso corso
Al folleggiar trascorso,
Prega piuttosto lo tuo estremo giorno,
E muovi al duro varco
D'ogni cura mortal libero e scarco!

8

Mentre così pietosa
Mi porge util consiglio
Co' detti accorti, e con gentil rampogna;
Alla voce amorosa
Bagno di pianto il ciglio,
E mi dipingo di onesta vergogna:
E già l'anima mia pentita, agogna

Trattare aure più pure
Dietro sua fida scorta,
Non più fra i rei sospiri, e basse cure
Profano Amor la strazia:
Paga del pianto antico che la sazia!

Canzon, se otterrai grazia
Nel bel natio paese,
L'anime innamorate,
Che il cor non fondan dal più degno lato,
Trarran luce da questa Alma cortese,
Esempio di bellezza e d'onestate.

PROTESTA

Forse il mondo dirà, che mal m'appiglio
A laudar tanto creatura umana,
E che senno non è con musa insana
In delirj d'Amor cercar periglio:

E che al mio stato era miglior consiglio
Volgermi al ciel con mente umíle e piana,
Pensando omai, come ogni cosa è vana
Fuor che virtute in questo basso esiglio.

Ma non mi danni a torto, e miri in pria
Qual sia l'eterna luce, in ch'io m'incendo,
E salga, ov'io poggiai coll'intelletto;

E vedrà allor, che ad alta meta intendo,
E celar volli di Virtù l'aspetto
Sotto il sembiante della Donna mia.

ALTRI SONETTI

DI

VARIO ARGOMENTO

SUL PARNASO

DIPINTO DA RAFFAELLO

NELLE CAMERE VATICANE.

Ecco Apollo e le Muse, e in regal manto
 Omèro, e tutto il Coro a lui subbietto:
 Veggio spirare i volti, e ascolto il canto,
 Che d'alta melodía m'innonda il petto:

Eppur de l'arte è un dolce inganno, e a tanto
 De l'Arcangiol d'Urbin salse il concetto;
 Se non che ciò che un giorno a noi fu vanto,
 Or ci ritorna di grave onta obbietto:

Chè quel greco, latino, italo senno,
 Espresso in varie modulate note
 Su la tromba, sul plettro, e la sampogna;

Ai vizj nostri, che mal far ci dienno,
 E al secol, che dal sonno non vi scuote,
 Disdegnoso contrasta, e ci rampogna.

LA CADUTA DELLE MARMORE

A TERNI.

RATTO fugge il Velin nell'ardua China
Quall' folgor suol da marzïal tormento,
E da sublime balza ampio ruina
Nuovo d'arte, e natura alto portento:

E se pur mena per la roccia alpina
Rotti navigli, e col pastor l'armento,
Tutto disperde ne la sua rapina
Tra il fragor, fra le spume, e lo spavento:

Così il sommo Fattor de l'universo
Ci porge immago delle rapide onde
Del Tempo che si volve in sè converso;

E precipita poi ne le profonde
Gole d'eternitate, ove sommerso
Rota i secoli infranti, e li confonde.

SUL VOLO

COL PARACADUTE.

Che l'uom non osa? Ei per suo ingegno ascende
Su lieve globo, ove balena e tuona,
E con subita audacia indi abbandona
Il Vano, che il sostiene, e in giù discende:

E precipite allor le nubi fende
Dietro la gravità di sua persona;
Se non che il copre provvida una Zona,
Che al cader gli fa schermo e lo difende:

Così cinto di gloria, o regal serto,
Tal solleva Fortuna in faccia al mondo
Di questa vita nel cammino incerto;

Ma poi Morte lo lassa al proprio pondo;
E se nol regge di buone opre il merto,
Dal carco di sue colpe è tratto in fondo.

SULL' APERTURA

DELLA PORTA SANTA.

Pim, che in terra a suo grado annoda e scioglie,
E campa il legno suo da ria procella
Volge del Ciel le chiavi, e sol v'accoglie
Qual alma è più d'amor fiammante e bella:

Però ch'Ei schiude le beate soglie
O a cui fu sempre d'innocenza ancella,
O a Lor, che ripurgâr le immonde spoglie
In quell'ardor che l'alme rinnovella:

L'atto di tanto ufficio or raffiguro
Nel gran Leon, che l'alte porte atterra
Del Tempio, che sugli altri erge la fronte;

Che largo di sua grazia ei le disserra
A chi v'innoltra immaculato e puro,
O mondo almen di penitenza al fonte.

S. MARIA MADDALENA

A' PIEDI DEL SALVATORE.

Ai fidi Eletti, e al Redentore innante
La bella Penitente umil si offerse,
E diè un sospiro, e nel divin sembiante
Pietosamente i begli occhi converse:

Poscia dimessa sulle sacre piante
Di prezïoso balsamo le asperse,
E le irrigò di sue lagrime sante,
E colle bionde trecce indi le terse.

Tacque intanto il bel Coro, e ognun fu tratto
Da onesto amore a que' sospiri suoi,
Al ben diffuso pianto, e al gentil atto;

E Gesù la sorresse, e disse poi:
Donna, l'alta tua fe' salva ti ha fatto,
Va, che ti son rimessi i falli tuoi!

NEL MOSTRARSI LA PROTOMOTECA CAPITOLINA

AL SIG. MARCHESE

GIUSEPPE PALLAVICINI

DI MILANO.

O de l'itale Muse almo sostegno,
Muovi a veder sì come l'Uom si eterna
In questa di Quirin sede superna,
Sacra a la gloria de l'ausonio ingegno:

Ecco il Tragico d'Asti in suo disdegno,
E i Duo, cui pari epico onor si alterna;
E Quel di Sorga, e Quel che l'onda inferna
Vide, e beossi nel celeste regno:

E Lor, per cui fu il Cielo, e il Mondo poco,
Che discovrîr nuovi astri, e nuove genti;
E i pro' d'Arno e d'Urbino Angioli eletti:

E già anelan con Te gl'itali petti
Gli antichi rinnovar chiari portenti
Sì, che fia scarso al nuovo merto il loco.

A

CELEBRE MAESTRO DI MUSICA.

FRUTTO d'alta ragione, e de' più gravi
Studi, è il canto, che Urania a te côncede;
Chè la Partenopea scuola ti diede
Poter di volger d'ogni cor le chiavi:

Le care voci angeliche, e soavi
Fanno di tua bell'alma intera fede,
E ben si par che fortunato erede
Fosti tu pur de l'armonia degli avi:

E già animoso tu ristori il danno
De' guasti modi, e da te vita attende
La melodìa de' tempi che verranno.

Segui adunque tue nuove opre stupende;
E, pago ai plausi di color che sanno,
Il volgo non curar, che non t'intende.

SULLA MORTE DI SAN LUIGI.

Da' suoi martirj, e dal digiuno è vinta
La salma del Gonzaga immaculato,
Come lampa, a cui manca il pasco usato
Mezzo viva rimane e mezzo estinta:

Innocenza, di vel candido cinta,
Lo racconsola nel suo estremo fato,
E a confortarlo dall'opposto lato
Vien Penitenza di squallor dipinta.

Ma già con mite stral Morte lo ancide:
Ei qual fior si dechina, e raggia intorno
Lo Spirto, che dal corpo si divide:

E il recan quelle Dive al bel soggiorno,
Ove del Cielo più il gioir sorride,
E di doppia corona il fanno adorno.

SULLA CADUTA

DEL TEMPIO DI SAN PAOLO.

Saulo ai Corinti disdegnoso in atto
Scoverse in van le veritati ascose:
Cristo e Belial, dicea, non ferman patto,
Nè fede a infedeltà mai si compose:

Perciò la spada cangiò in fuoco, e ratto
Le sublimi crollàro opre famose
De l'antico suo Tempio arso e disfatto,
Che unia la sacre a le profane cose:

Profani i fregi no; chè dritto parmi,
Che della Fede il prezïoso acquisto
S'ornasse de' miglior trofei dell'armi;

Ma lo spregio, e il vagar del popol misto,
Che gli archi venerava, e i tetti e i marmi
Più che il sepolcro del Campion di Cristo.

PER L'ULTIMO CONCLAVE.

Empi, o Spirto di Dio, la mente e il petto
Del gran Concilio, che sul Tebro or siede,
Per che nuovo un Campion per lui sia eletto,
Del comando di Pier condegno erede:

Mite ei governi il suo popol soggetto
Sol col Vangel, che il Salvator gli diede;
E prode e giusto, e venerando e schietto
Rinnovi in suo splendor la prisca fede:

Poi di sue cure a sostenere il pondo
Gente onori di senno e di valore,
Che un santo rechi a noi viver giocondo;

Chè forse allor, deposto ogni empio errore,
Al bello esempio suo vedrem nel mondo
Formarsi un solo ovile, e un sol pastore.

LEONE XII

VISITA LE CHIESE CO' PELLEGRINI.

A salutare i Templi umìle e piano,
 Ignudo il piede e gli occhi al suol rivolti,
 Movea il sommo Leon dal Vaticano
 Fra' Penitenti in brune cappe avvolti:

Nulla avea di terrestre e di profano,
 Ma i segni sol d'un Nume in fronte scolti;
 E Penitenza lo tenea per mano
 Colle squallide vesti e i crin disciolti:

Gl' Inni devoti modulava intanto
 Il Popolo fedel, che a gran fatica
 Dai cor contriti ratteneva il pianto:

E Pier dal Ciel gli sorridea d'amica
 Aura, dicendo: Or sì il mio Seggio è santo,
 Da poi che torna all'Umiltade antica!

IL FINE.

INDICE

IN ORDINE D'ALFABETO

SONETTI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

V

CANZONI

ALTRI SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO.

PUBBLICATO

IL GIORNO VIII OTTOBRE

M. DCCC. XXV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

